

PANORAMA

Settimanale 3,50 euro | www.panorama.it

LE DYNASTY che stanno (dis)facendo l'Italia

Faide feroci tra madri e figli, tesori accuratamente nascosti, interessi personali causa di tragedie collettive. La finta gloria e i fallimenti reali che cancellano posti di lavoro. Dai capostipiti agli eredi, l'imperativo è solo uno: la ricchezza a qualunque costo. La parabola delle famiglie più celebri del Paese, raccontata da **MARIO GIORDANO.**

Austria € 50 Euro; Belgio 7,20 Euro; Francia 7,00 Euro; Germania € 1,00 Euro; Svizzera Italiana e Tedesca 8,30 CHF - PI Sola - Speed in A D Aut MRDA/IO-NO/006/A D 2019 - Perindolo RDC - CIRM

9 770553 109031

52512 >



INNOVAZIONE

In Alto Adige/Südtirol le idee creano nuovi standard di livello mondiale nella tecnologia delle costruzioni in legno.

PER LA VITA.

Qui la competenza tecnica incontra un uso attento delle risorse e garantisce una qualità della vita particolarmente elevata. Perché una cosa è davvero buona solo quando è buona per tutti.

Questo è ciò che ci motiva.

suedtirol.info/innovazione





In copertina:
Getty Images (3), Ansa (2), Agf (2)
elaborazione di Stefano Carrara

Editoriale / I dannati (e i privilegiati) della trincea 6

FATTI

Copertina / Dinastie senza gloria	8
Ue, tempo di bilanci / Cara, carissima diplomazia	16
Manovre sul «dopo De Luca» / Per chi suona la Campania	20
@Dice Del Debbio / C'è cultura anche in una forma di pane	23
Occhio alla spesa / Dalla Cina con... contraffazione	24
Alle basi della giustizia / Csm, la riforma impossibile	28
Commercialmente scorretto / Bugia elettrica	32
Immobiliare che cambia / Il ritorno dell'inquilino	36
Orgoglio italiano / Packaging d'alta moda dal talento femminile	38
Controcanto / Abbiamo sette vite, spendiamole bene	40
Nuovi «traffici» marittimi / Le autostrade della droga	42
In Germania dopo il voto / Tramonto Verde	46
Danno d'immagine / Gli allegri deputati di Westminster	48
Mondovisioni / Riarmiamo l'Europa con più intelligenza	51
Salute & longevità / Se una proteina ci allunga la vita	52
Fra Tangentopoli e la storia / Quando la difesa va all'attacco	56
Miti letterari / La sparizione di Rimbaud	60
Potere Big Tech / Peter Thiel, il mistico della Silicon Valley	64
L'artista da riscoprire / Così De Dominicis dimostra il teorema dell'immortalità	68



Con l'ingresso sulla scena di Kaja Kallas (foto), la nuova Alta rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza nella Commissione Ue di Ursula von der Leyen, la politica sull'Ucraina non brilla. Mentre «scintillano» le spese da 1,2 miliardi.

16



32

L'Autorità per la concorrenza del mercato ha aperto un'indagine contro Byd, Stellantis, Tesla e Volkswagen. Il motivo? Appurare quale sia la vera autonomia delle batterie al litio delle auto elettriche spesso «gonfiata» dalle case costruttrici.



56

Enzo Lo Giudice è stato l'avvocato di Bettino Craxi (foto) durante il crollo della Prima repubblica. Un libro racconta i retroscena - da Cuccia a D'Alema - cui ha assistito.



72

La primavera è all'orizzonte ma non si spegne la voglia di sciare e di esplorare la montagna e le sue meraviglie coperte di neve. Ecco le mete migliori in Italia e all'estero.

PIACERI

Cover / Inge Morath, lo show è il mondo	71
Destinazioni / L'ultima neve	72
Sfilate / Conversazioni oltre la moda	78
Mostre / A Londra la GenZ ama gli anni Duemila	84
Cinema / Kate Winslet diventa la fotoreporter Lee Miller	86
Musica / Superfan, quelli che per i loro idoli spendono una follia	90
Periscopio / L'imperativo delle stelle è... brillare	94
Faccio cose, vedo gente / Indiscrezioni sui vip	96
Ipsè TwiXit / Demi, manca l'Oscar ma sale sull'Olimpo	97
Il Grillo parlante / Riecco l'uomo che volle farsi Líder Maximo	98

EDIZIONE DIGITALE

Tutti i mercoledì leggi **Panorama** a solo **1,99 euro** arricchito da tanti contenuti multimediali. Scarica l'applicazione per **iPhone** e **iPad** dall'App Store o la versione **Android** da Google Play e scegli l'abbonamento che preferisci.

SFOGLIA PANORAMA SULL'APPLICAZIONE

Potrai sottolineare, scrivere appunti, salvare gli articoli che preferisci per averli sempre a disposizione nel tuo archivio. Condividi con i tuoi contatti gli articoli che stai leggendo. Registrati o effettua il login e porta il tuo abbonamento sempre con te su qualsiasi dispositivo!

Aggiornamenti e notizie in tempo reale su: www.panorama.it



Panorama si legge anche su X: [@panorama_it](https://twitter.com/panorama_it)



Segui le news di Panorama su Facebook: facebook.com/panorama.it



Segui il profilo Instagram: [panorama_it](https://instagram.com/panorama_it)



Segui il profilo LinkedIn: **Panorama LVP**

DIRETTORE RESPONSABILE

Maurizio Belpietro

SOCIETÀ EDITRICE

Panorama S.r.l. - a socio unico
Via Vittor Pisani, 28
20124 - Milano (MI)
Amministratore Delegato
Piergiorgio Bonometti

Società interamente controllata dalla Società Editrice Italiana S.p.A.

Registrazione del Tribunale di Milano
Numero 166 del 10/06/1965

Pubblicità:

Mediaset S.r.l. a socio unico
Via Vittor Pisani 28
20124 Milano
adv@mediasei.it
+39 02 82197516

Distribuzione:

Press-Di srl
Via Mondadori, 1
20090 - Segrate (MI)
Fax: 045.8884378

Abbonamenti cartacei e digitali:

è possibile avere informazioni o sottoscrivere un abbonamento tramite www.panorama.it www.abbonamenti.it/panorama
Email: info.abbonamenti@directchannel.it
Telefono dall'Italia: 02.49572008, dall'estero tel + 39.041.5099049.
Il servizio abbonati è in funzione dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 19.

Redazione:

Via Vittor Pisani, 28
20124 - Milano
Telefono: 02.678481
Email: redazione@panorama.it



Accertamento n. 47
Certificato n. 9332
del giorno 06/03/2024

Stampa e allestimento
Effe Printing Srl
Località Miele Le Campore-Oricola
(L'Aquila)

100% POMODORO TOSCANO



www.lestagioniditalia.it

È un progetto di



Da chi il Pomodoro lo coltiva

- ✓ Il gusto del Pomodoro appena raccolto
- ✓ Lavorato a vapore, conserva tutte le sue proprietà
- ✓ Una coltivazione sapiente e rispettosa della materia prima

Una filiera tutta italiana per un Pomodoro di qualità unica.

I DANNATI (E I PRIVILEGIATI) DELLA TRINCEA

C'è una notizia piccola che, nei giorni scorsi, dopo le polemiche seguite allo scontro in diretta fra Donald Trump e Volodymyr Zelensky, è passata in secondo piano. L'Ucraina ha vietato ad attori, atleti e giornalisti di lasciare il Paese, abolendo le autorizzazioni alle trasferte rilasciate dai ministeri. La decisione, con effetto retroattivo, ha annullato i lasciapassare di chi è già all'estero. Tutti a casa, dunque, tutti obbligati a rientrare per combattere il nemico. La misura adottata dalle autorità mentre si discute di un possibile cessate-il-fuoco dimostra due cose, entrambe piuttosto illuminanti per capire quale sia la situazione a Kiev e dintorni. La prima segnala l'umore della popolazione ucraina dopo tre anni di guerra: chi può scappa e chi è riuscito a fuggire si guarda bene dal ritornare.

Il provvedimento per sospendere le lettere che consentivano di uscire dal Paese, e che derogavano alle norme imposte dalla legge marziale, serve a mettere un freno a quello che ormai è divenuto una specie di esodo, se non di massa di certo cospicuo. Con una scusa, professionale o sportiva, molti a quanto pare se la svignavano, evitando di finire in trincea. Di recente sembra sia accaduto con diversi atleti, come per esempio i due karateka che alle bombe russe hanno preferito il clima italico.

Secondo i dati dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati, il 17 per cento della popolazione ucraina è espatriata: in totale fanno sette milioni di persone, molte delle quali sono fuggite in Germania e Polonia, ma anche in America e in Canada. Dai 40 milioni di abitanti che contava prima dell'invasione russa, oggi l'Ucraina è scesa a circa 33 milioni e coloro che se ne sono andati non sono soltanto donne e bambini, ma anche molti uomini (i maschi rappresentano il 41 per cento del totale e, se si tolgono i minori, restano almeno due milioni di persone).

Ma oltre a segnalare la stanchezza della popolazione dopo più di mille giorni di conflitto, l'editto di Zelensky contro l'espatrio dimostra anche che in trincea scarseggiano i soldati. Decimate da ondate di missili che continuano a cadere a pioggia e da decine di migliaia di diserzioni, le truppe ucraine faticano a contenere gli assalti, come ha detto J.D.

Vance durante l'incontro-match alla Casa Bianca. Probabilmente è vero ciò che riferiscono le cronache, ovvero che i militari di Mosca continuano a morire come mosche, ma il numero di vittime non ferma l'avanzata di Vladimir Putin e ogni giorno le forze di Kiev sono costrette ad arretrare un poco. Oltre alle armi, che Zelensky chiede come un disco rotto dal giorno in cui i russi invasero il Paese e che ora Trump ha sospeso, servono uomini, altrimenti non solo non si riconquista un metro di terreno, ma lo si perde.

Del resto, quella delle forze in campo è sempre stata la questione principale della guerra. Anche se nel primo anno si sono attribuiti effetti miracolistici a missili e carri armati, a fare la differenza tra i due eserciti a confronto è sempre stato il numero degli effettivi sul terreno e dopo mille giorni di distruzione e sangue ne abbiamo la prova. Per sostituire i soldati caduti, Zelensky ha provato ad abbassare l'età della leva, ma a quanto pare non è stato sufficiente. Per riuscire a convincere gli ucraini a imbracciare un fucile e combattere, il parlamento ha inasprito le leggi, varando una mobilitazione militare che consente l'arruolamento e l'addestramento forzato.

Tra le norme approvate, alcune negano l'accesso ai servizi pubblici (come l'assistenza sanitaria) a chi non si sia registrato presso i centri di reclutamento, altre permettono anche la revoca della patente di guida. Ma visto che neppure il giro di vite è servito, ecco cancellata la possibilità di congedarsi dopo tre anni di guerra; mentre ai residenti maschili all'estero, per costringerli a rientrare all'interno dei confini nazionali, è stato negato il rinnovo del passaporto.

Ora arriva il divieto di espatrio. Fra tante misure, però, ce n'è una che stride ed è che i soli esentati dalle regole di arruolamento sono i parlamentari. Tutti gli altri a combattere, loro a casa. Si dice che se non fosse stata garantita l'esenzione, gli onorevoli non avrebbero votato a favore delle norme di reclutamento. Può darsi che sia vero, però questo dimostra che tra privilegiati (dalla politica) e disertori (in grado di pagarsi la fuga all'estero), alla fine in trincea sono finiti solo i poveri cristi, usati come carne da cannone in nome della libertà. Di quelli rimasti a casa. ■



Cristian Castelnovo

ULTURALE

NAPOLI



ulturale.com

DINA

SENZA GLORIA

STIE



«Alessandro vuole solo i soldi», dicono i manager del gruppo, nelle telefonate agli atti dell'inchiesta della Procura di Genova

BENETTON

A sinistra, Alessandro Benetton, 61 anni, con il padre Luciano (89). In alto, Gilberto Benetton (1941-2018): è stato la mente finanziaria del gruppo di Ponzano Veneto.

Dagli scontri fra gli eredi dell'Avvocato a quelli nell'impero di Leonardo Del Vecchio. Dalle faide della famiglia De Benedetti agli interessi dei Benetton che vengono prima di tutto, anche della tragedia del Ponte Morandi. Mario Giordano ha ricostruito nel suo nuovo libro le vicende - e le miserie - di quattro «dinastie» italiane. E per *Panorama* ne fa un'anteprima. Raccontando odii feroci di figli contro genitori, scontri di parenti «tutti contro tutti». L'obiettivo è sempre quello: il denaro. E il resto, come le imprese e le persone che quella ricchezza hanno prodotto, si possono tranquillamente sacrificare.

di Mario Giordano

Pensate alla torbida faida di casa Agnelli: madri contro figli, figli contro madri, mamma Margherita che accusa il figlio Jaki di evasione, il figlio Jaki che accusa mamma Margherita di maltrattamenti, una danza cinica e spietata attorno all'eredità, quadri spariti, tesori nei paradisi fiscali, gioielli preziosi che sfuggono all'erario, compresi un paio di orecchini che da soli valgono 78 milioni di euro (si capisce: se uno eredita un paio di orecchini da 78 milioni di euro, qual è la prima cosa che pensa? Come non pagare le tasse...). E tutto questo sfoggio di avidità mentre le fabbriche italiane della ex Fiat si spengono lasciando gli operai in mezzo alla strada.

Oppure pensate ai Del Vecchio: da tre anni non riescono a mettersi d'accordo sull'eredità del vecchio Leonardo. E si detestano a tal punto che, secondo le inchieste, uno di loro avrebbe fatto ricorso agli spioni illegali per controllare i fratelli (con corredo di polpette avvelenate e membri della famiglia accusati ingiustamente di frequentare criminali sessuali). Oppure pensate ai De Benedetti con padre e figli che si scontrano fra di loro all'arma bianca in una specie di guerra dei Roses della carta stampata, che nel frattempo è diventata carta straccia. Oppure pensate ai Benetton, alla famiglia che insegnava al mondo etica e solidarietà, ed è precipitata nell'infamia, con quelle feste a Cortina celebrate senza ritegno dopo la tragedia del ponte Morandi, mangiando e bevendo su 43 cadaveri ancora caldi. Pensate a loro che, come dicono i manager nelle telefonate che stanno agli atti dell'inchiesta: «Non capiscono un cazzo, sono indegni, vogliono solo i soldi. E pensano ai cazzi loro».

Pensate a tutto questo e siete entrati dentro *Dynasty*: il libro che racconta il crollo delle nostre élite economiche. Un viaggio tra ori e orrori, fra parenti e serpenti, il dietro le quinte dei poteri marci (copyright *Dagospia*). La prima inchiesta sul disfaccimento delle grandi famiglie del capitalismo italiano.

Negli anni Ottanta, quando ho iniziato questo mestiere, quelle famiglie erano al massimo del loro splendore: si celebrava

allora l'epopea dell'Avvocato, dell'Ingegnere, del Cavaliere e del Contadino, con copertine patinate e interi filoni editoriali a loro dedicati, a cominciare dal libro simbolo di quella stagione *Dinastie* di Enzo Biagi. Li chiamavano i condottieri. Ma dove ci hanno condotto questi condottieri? Fateci caso: oggi quelle dinastie si stanno sgretolando davanti ai nostri occhi.

Nel momento del passaggio generazionale, se si esclude il caso del Cavaliere (ed è un paradosso: in vita è stato il più attaccato sul piano morale e personale ma è stato l'unico in grado di gestire senza scandalo l'eredità), tutte le altre casate delle nobiltà economica italiana sono precipitate in un abisso di liti e vizi, ripicche e colpi bassi, pubbliche vergogne e private avidità, che hanno devastato la loro storia e il nostro Paese.

Tramonto al caviale

Sono ancora tutti ricchissimi. Ma non è più una ricchezza che rende prospero il Paese, che lo aiuta a crescere, a diventare grande. Al contrario: è una ricchezza che si accumula sulle macerie dell'Italia, sulle fabbriche in crisi, sui negozi in dismissione, sugli operai in cassa integrazione. La produzione di auto dell'ex Fiat è scesa ai livelli del 1956. Le rivendite Benetton muoiono una dopo l'altra. Dell'impero De Benedetti sono rimaste solo le cliniche e poco altro. Le famiglie che dovevano far volare il Paese hanno fatto volare solo le loro liti e le loro vergogne. I loro guadagni e gli yacht alle Cayman. L'unico gruppo che continua a crescere è quello targato Del Vecchio. Ma solo perché è gestito dai manager mentre gli eredi da tre anni spendono tutte le energie a farsi la guerra tra di loro senza aver ancora accettato l'eredità.

L'Italia è sul viale del tramonto, loro sul caviale del tramonto. Non sono mai stati così pieni di soldi e così poveri di dignità. Ed è terribile che questo degrado morale venga messo tutto in piazza. La piccineria esibita, spiattellata in pubblico, nei tribunali, sui giornali. Padri e nonni dei rampolli d'oro avevano vizi, ma per lo meno non li esibivano così. L'avvocato Agnelli

**Margherita
ha rinnegato il patto
successorio con cui è
stata liquidata dai figli
con 1,3 miliardi di euro**



**I fratelli Elkann. Sopra, Ginevra,
45 anni. A fianco, dall'alto,
John (48) e Lapo (47). A destra,
la madre Margherita Agnelli (69).**



AGNELLI

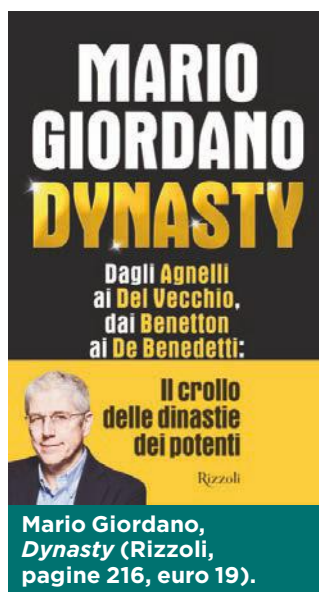
riusciva a tenere gli scandali sotto silenzio, invece dei festini coca&trans di Lapo si sa ogni dettaglio così come delle liti fra Margherita e Jaki.

Quando Leonardo Del Vecchio è diventato il primo contribuente italiano nessuno sapeva chi fosse: era così sconosciuto che alla Rai sbagliarono il nome. Suo figlio Leonardo Maria, invece, non ha ancora combinato nulla ma è tutti i giorni sui giornali con il suo shopping compulsivo che l'ha portato negli

Prima di tutto c'è la «roba»

di Mauro Querci

Arrivati alla fine di *Dynasty* - un racconto appassionante grazie alla scrittura affilata - la sensazione è doppia: rabbia e sconcerto. Ecco che Margherita Agnelli, la secondogenita dell'Avvocato, si ritrova con «appena» 1,3 miliardi di euro, dopo la divisione delle azioni dell'impero Fiat, ma si sente defraudata e scatena la guerra pluriennale con i figli. Non basta? C'è la «roba» del geniale fondatore di Luxottica, Leonardo Del Vecchio, tutt'ora contesa tra gli eredi anche a colpi di falsi dossier. Ancora: si segue la parabola dei De Benedetti i quali, a partire dal capostipite Carlo, finiscono sempre per bruciare soldi e posti di lavoro. Tra telecomunicazioni, editoria, energia... Tutto questo, però, salvando sempre il tesoro di famiglia. E Mario Giordano dettaglia così - con numeri e retroscena - i «casati» più in vista dell'italico capitalismo. L'ultimo capitolo del libro, sui Benetton, è il più amaro, con la memoria che torna ai 43 morti del Ponte Morandi. Se le *Dynasty* continuano comunque a nuotare nell'oro, non così le loro



imprese. Spremute e abbandonate al proprio destino e nulla valgono i drammi di chi ci ha lavorato. Importano solo i dividendi, anche per un capo azienda come Alessandro Benetton che si proclama illuminato: sì, gli utili sono «sacri» e devono soddisfare la schiera di parenti voraci. In queste famiglie, ci mostra Giordano, si susseguono «gli sprechi, le follie, le scelleratezze, ma anche le miserie dell'animo umano». Farsa tragica che però, quasi invariabilmente, lascia dietro di sé un deserto industriale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

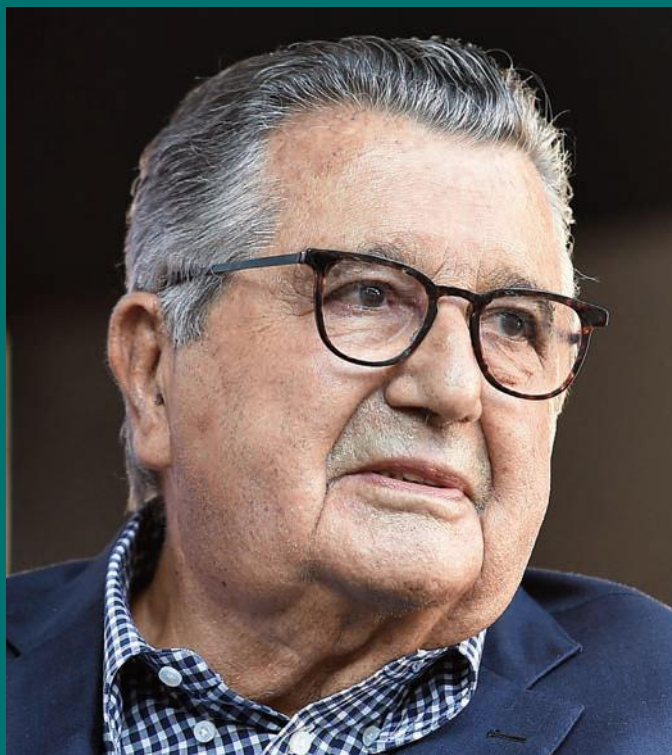
ultimi mesi a comprare di tutto, dal Twiga e Billionaire di Briatore ai ristoranti del centro di Milano, dai Bagni Franco in Versilia alla Terme di Fiuggi, dalle quote della società della famiglia di Gianluca Vacchi a quelle della società dei figli di Sergio Leone, per non dire della bibita di Fedez. E forte dei suoi cinque miliardi di patrimonio personale non disdegna red carpet, showbiz e le foto sui social con le modelle più affascinanti, salvo poi finire indagato perché avrebbe fatto spiare pure loro...

«Porte girevoli» nei vari settori

Anche i De Benedetti hanno buttato tutto in piazza. Il padre che accusa i figli di non essere capaci a fare gli editori («Azienda sconsigliata e mal gestita, un bel disastro»), i figli che rispondono al padre con sdegno. E tutto a mezzo stampa. Prima l'Ingegnere lascia i suoi amati giornali agli eredi, poi cerca di riprenderseli. Perché non sa farne a meno. Perché come tutti gli squali del capitalismo familiare è troppo egocentrico per pensare a un futuro senza di sé. E così scoppia la guerra ereditaria, con fiumi di inchiostri e veleni, con i rapporti che si gelano mentre l'impero si squaglia perdendo un pezzo dopo l'altro. Che cosa rimane oggi della potenza del condottiero che negli anni Ottanta scuoteva la Borsa e l'Europa? Dentro la Cir, come si chiama la società che da sempre controlla i patrimoni di famiglia, sono rimaste solo due attività: le strutture sanitarie della Kos e la componentistica per auto della Sogefi, o quel che resta dopo le ultime cessioni. Nient'altro, a parte la cassa piena. L'Ingegnere è entrato e uscito da ogni settore industriale senza mai costruire nulla di importante. Auto, informatica, telefonia mobile, energia, alimentare. Non c'è settore in cui non si sia cimentato. E non c'è settore da cui non se ne sia andato. A volte con le ossa rotte. A volte con le tasche piene. In ogni caso lasciando ben poco all'Italia, a parte l'esibizione della sua ricchezza. Che, ovviamente, si è goduto da cittadino svizzero.

Giuseppe Turani, uno dei giornalisti che fu a lui più vicino, lo ha definito: «Il capitalista inutile». Nel 1978 a Cupertino l'Ingegnere incontrò Steve Jobs che gli propose di partecipare all'avventura di Apple ma lui rifiutò. «Che cosa vuole questo cappellone?», pensò. Preferì entrare nel Banco Ambrosiano di Roberto Calvi. Il suo primogenito Rodolfo, invece, ha puntato sull'energia: «Sorgenia, un caso di successo», andava in giro dicendo. Peccato che Sorgenia sotto la sua gestione abbia accumulato 1,8 miliardi di euro di debiti. Se la sono portata via le banche. «Tutta colpa di Rodolfo», si è lamentato l'Ingegnere, attaccandolo direttamente.

Con l'altro figlio, Marco, il più simile al padre, per aspetto e carattere, con la stessa passione per gli yacht, gli scontri sono stati ancora più frequenti. Da sempre. L'unico figlio con cui l'Ingegnere ha mantenuto sempre buoni rapporti è il terzo, Edoardo. Ma solo perché fa il medico in Svizzera e gli cura gli acciacchi.



DE BENEDETTI

«Non fatelo presidente»

E Alessandro Benetton? È il nuovo capo assoluto dell'impero di Treviso, dove ormai la fabbrica delle maglie accumula solo perdite su perdite. Un miliardo e 300 milioni bruciati in dieci anni. «Se anziché chiamarsi Benetton si chiamasse Pincopalla quell'azienda sarebbe chiusa da un pezzo», mi raccontano. Non è un segreto. Lo sanno tutti. La famiglia ha cavalcato le privatizzazioni, ha succhiato soldi dalle autostrade, e ora continua a guadagnare altre attività, le più disparate. Ma dov'è finito il genio dei maglioni? E la produzione? E l'innovazione?

Dopo la morte di Gilberto e la sgangherata uscita di scena di Luciano, comanda Alessandro: si presenta come imprenditore di successo, amante dell'eleganza e dello sport, sessantenne giovanile, padre attento, uomo da copertine chic. Ma basta sollevare un po' la coltre patinata per scoprire un'immagine assai diversa. Agli atti dell'inchiesta della Procura di Genova ci sono le telefonate dei manager del gruppo che lo descrivono come uno «che fa solo casino», «vittima della sete di pubblicità», uno «vuole i soldi» e che non va d'accordo con il resto della famiglia. «Non fate Alessandro presidente» avrebbe detto prima di morire lo zio Gilberto ai suoi manager: così emerge da un'intervista inedita che viene pubblicata in *Dynasty*. Come

**L'Ingegnere
si è scagliato
contro i figli,
quando
hanno
venduto
il gruppo
L'Espresso:
«Hanno fatto
un disastro»**

I De Benedetti.
In alto a sinistra, Carlo,
90 anni. Qui a destra,
Rodolfo (63).
Sopra, Marco (61).



inedita è l'altra intercettazione in cui i manager del gruppo si lamentano degli eredi Benetton perché, nel pieno della bufera Morandi, con 43 morti appena sepolti, hanno una grande preoccupazione: non essere costretti a cambiare palestra. Più del dolore potè lo *spinning*.

Tesoretti e paradisi fiscali

È evidente che il passaggio generazionale sia fallito. Questi eredi non sono all'altezza dei loro padri. E così infangano non solo il presente, ma pure il passato. Non distruggono solo sé stessi, ma anche coloro che li hanno preceduti. Prendete Gianni Agnelli. Quando morì, il 24 gennaio 2003, fu celebrato come un santo. «L'Avvocato della gente», titolavano i giornali «Da oggi siamo più soli». L'editoriale su *La Stampa* lo definiva: «L'uomo buono» che «ha dato da mangiare a tutti». Ora, invece, anche l'Avvocato è stato gettato nella polvere. Letteralmente. Nell'ultimo libro di Jennifer Clark si associa esplicitamente l'incidente del 1952 all'uso della cocaina. E dalle inchieste saltano fuori tesoretti all'estero, fondi nei paradisi fiscali e quadri nascosti nei caveau. Tanto da far venire il dubbio: la passione dell'arte era davvero solo passione per l'arte?

Lo stesso si può dire per sua moglie, donna Marella. Quan-

DEL VECCHIO

Imageconomica (4), Agf, Getty Images (4), Ansa

Leonardo Del Vecchio (1935-2022) insieme con il figlio Leonardo Maria, 29 anni. È il quarto dei sei figli del fondatore di Luxottica. Gestisce, tra l'altro la holding LMDV Hospitality, che ha appena rilevato il gruppo Twiga da Flavio Briatore.



Dalla farmaceutica alla grande distribuzione, le faide familiari che ter

di Guido Fontanelli

No, la famiglia non è sempre un nido d'amore.

Pare che Mark Twain l'abbia definita come «quell'istituzione che trovi sempre lì quando hai bisogno di qualcuno che ti rovini la vita». E poiché in Italia si stima che oltre l'85 per cento di tutte le aziende siano a controllo familiare, è inevitabile che a volte tra parenti non volino soltanto gli stracci ma anche bilanci, testamenti e carte bollate. Un destino che ha contagiato tanti nomi dell'imprenditoria italiana, non solo le illustri casate

tratteggiate da Mario Giordano nel suo bel libro. Prendete gli Angelini, a capo di un colosso della farmaceutica proprietario di marchi diffusissimi come Tachipirina, Moment, Amuchina. La famiglia è stata al centro di uno scontro in tribunale tra due sorelle, figlie del patron Francesco Angelini, in cui si ipotizzava il reato di circonvenzione d'incapace. Le indagini si sono concluse con l'archiviazione in via definitiva delle accuse. Altri fratelli finiti davanti ai giudici sono Luca Garavoglia, presidente del

gruppo Campari, e le sorelle Alessandra e Maddalena: quest'ultima presentò una querela per essere stata esclusa dall'inventario dei beni della madre. Una vicenda conclusa con il pagamento di 50 milioni di euro a Maddalena. Gianluca e Bernardo Vacchi, fratelli appartenenti alla famiglia che ha il controllo dell'Ima, azienda storica che produce macchine per il confezionamento, sono stati protagonisti di una bega quasi privata: fatture non pagate da parte di un paio di società che avevano in comune. E alla fine è stato

Gianluca, l'estroso influencer protagonista di tanti video su TikTok, a dover rimborsare il più sobrio fratello manager. Dalle linee di imballaggio alla patatine: alla San Carlo i due fratelli Francesco e Michele, convinti che il padre Alberto avesse cambiato gli assetti azionari del gruppo per manipolazione e condizionamento da parte della sorella Susanna, l'hanno citata in giudizio per circonvenzione. Nel 2021 il Tribunale ha archiviato il procedimento e negato la revoca delle donazioni.



L'eredità del capostipite di Luxottica ammonta a 40 miliardi di euro. Dal 2022 è congelata ed è iniziata una battaglia legale tra gli otto eredi per la divisione

remotano le imprese

Celebre è stata la guerra scoppiata in casa Caprotti: Bernardo, fondatore della catena di supermercati Esselunga, si convinse agli inizi del nuovo millennio di passare le leve del comando al figlio primogenito Giuseppe, che però, secondo il padre, fece delle scelte manageriali sbagliate. Fatale fu poi fu un'intervista rilasciata proprio a *Panorama* in cui Giuseppe descriveva i suoi progetti. Bernardo lo estromise dall'azienda creando i presupposti di un conflitto legale con Giuseppe e l'altra figlia di primo letto Violetta,

per riprendere la proprietà di Esselunga. Una battaglia che il capostipite alla fine vinse nel 2016. Alla sua scomparsa lasciò la maggioranza dell'azienda alla seconda moglie, Giuliana, e alla loro figlia Marina. Brutte storie. Che però sembrano innocenti favolette in confronto alla faida che ha funestato i Gucci: un figlio, Paolo, che manda in galera il padre Aldo e un marito, Maurizio, che viene ammazzato su mandato della ex moglie. Famiglie, soldi e potere: un mix che risulta micidiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

do scomparire a 92 anni viene celebrata come l'ultima regina d'Italia. Anche «regina degli elfi». «Principessa regale». Ma adesso, dalle beghe giudiziarie emerge il quadro di una persona un po' diversa. Una persona che riceveva un assegno da 600 mila euro al mese («la mia *pensione*», con la a, la chiamava). Una persona che pur avendo ereditato case e yacht per 101,5 milioni di euro e quadri per 63,9 milioni di euro, si lamentava: «Mi hanno ridotto in mutande». Soprattutto una persona che avrebbe evaso il fisco perché, secondo la Procura, si dichiarava residente in Svizzera mentre trascorreva buona parte del suo tempo fra Torino e Marrakesh dove nel frattempo aveva comprato un'altra villa. Perché, come è noto, tutti quelli che sono ridotti in mutande si comprano una villa a Marrakesh...

Più che rampolli, una sciagura

È così che finiscono le dinastie. E iniziano le *Dynasty*. Così finiscono le storie di successi. E iniziano le storie di intrighi. Così finiscono le storie dei condottieri. E iniziano le storie degli ereditieri. Ed è questa storia, tragica e a volte comica, per lo più inedita, che oggi è necessario raccontare. Chiedendosi: si può evitare tutto ciò? Uno dei manager più importanti della recente storia italiana, che ho incontrato per scrivere questo libro, mi ha confidato che negli Stati Uniti le banche, quando un imprenditore compie 70 anni, cominciano a chiedergli i piani per la successione. In Italia, invece, il tema del passaggio generazionale è rimasto lì, addormentato, abbandonato per anni, lasciato alla singola iniziativa, ognuno faccia come crede, o come può. E troppo spesso la genialità dei grandi imprenditori fa a pugni con la necessità di prevedere il futuro. Nessuno di loro riesce a pensare l'azienda senza di sé. Sono troppo egocentrici per immaginare che un giorno non ci saranno più.

Così arrivano i rampolli e combinano disastri. Però, ecco, dev'essere chiaro che questi rampolli non sono vittime. È insopportabile infatti leggere fra le righe devote dei grandi mezzi di comunicazione, ancora inginocchiati di fronte al potere del denaro, il coro della giustificazione. «Bisogna capirli, poverini: non è facile essere figlio di genitori importanti» Ma vi pare? Non è facile nascere con cinque miliardi di patrimonio personale? Non è facile vivere da re? Avere a disposizione mezzi infiniti per studiare, viaggiare, conoscere e crescere? Davvero qualcuno pensa che nascere in casa Agnelli o Benetton sia una sfiga? E che sia meglio nascere figlio di un cassintegrato di Pomigliano d'Arco? E perché? Perché il figlio del cassintegrato non può buttare tremila euro a sera per i festini coca&trans come Lapo?

No, credetemi: nelle *Dynasty* non ci sono vittime. A parte gli italiani, ovviamente. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CARA, CARISSIMA DIPLOMAZIA

Con l'azione della **nuova plenipotenziaria degli Esteri**, la politica dell'Unione sui grandi scenari globali (un nome per tutti: Ucraina) non brilla. In compenso «scintillano» i conti di rappresentanze e sedi straniere di Bruxelles: quasi 1,2 miliardi di euro. In vivace crescita.

Kaja Kallas, estone, 47 anni, è l'Alta rappresentante dell'Unione per gli Affari esteri e la politica di sicurezza nella Commissione di Ursula von der Leyen.

di Antonio Rossitto

«**S**e insieme non siamo in grado di battere la Russia, come possiamo pensare di poter sconfiggere la Cina?». L'audace interrogativo è di Kaja Kallas, Alta rappresentante dell'Unione europea per la politica estera. La nostra ministra degli Esteri, insomma. L'ex premier estone, che è pure vice presidente della Commissione, è stata nominata lo scorso dicembre. In appena tre mesi, però, è riuscita a inanellare epocali avventatezze. Come la sbalorditiva domanda retorica che sottende il ruvido ragionamento: prima occupiamoci di fare a fettine Mosca, poi penseremo a Pechino. Il fu líder Maximo, «diciamo» D'Alema, la definisce «una simpatica signora non adeguata per un compito così impegnativo». Il già premier e segretario diessino argomenta: l'Europa vuole partecipare ai negoziati per l'Ucraina, mentre Kallas «dichiara che la guerra con la Russia bisogna vincerla».

Proprio lei, sofisticata e indomita. Quasi omonima dell'indimenticabile tenore Maria: la «Divina». Nel caso

dell'assonante, però, di eccelso c'è pochino. Anzi. La sua abilità nella diplomazia è pari alla proverbiale simpatia di «Baffino». Donald Trump parte in quarta? Kaja informa: è contrarissima alle scelte degli Stati Uniti sul conflitto. Infuria la polemica dopo l'acceso scontro tra il presidente americano e Volodymyr Zelensky? Kallas annuncia: «L'Ucraina è Europa! Intensificheremo il nostro sostegno affinché possa continuare a contrastare l'aggressore. Oggi è emerso chiaramente che il mondo libero ha bisogno di un nuovo leader». Sarebbe l'Europa, per capirsi. Pronta a schierarsi, dopo Russia e Cina, anche contro l'America. D'altronde, non vive la crisi politica e identitaria più drammatica sempre?

L'alta rappresentante, in ossequio alla carica, coltiva comunque sterminate ambizioni. Sempre lancia in resta. Altro che feluche e trattative. Tanto che, due giorni prima del duello televisivo alla Casa Bianca, viene annullato il suo incontro con il segretario di Stato, Marco Rubio. All'ultimo momento, mentre Kallas è già a Washington. Senza nessuna spiegazione: le faremo sapere. Mentre Trump incontrava sia il suo omologo

A photograph of President Volodymyr Zelenskyy and Donald Trump sitting in the Oval Office. Zelenskyy is on the left, wearing a dark blue long-sleeved shirt with the Ukrainian trident emblem. Trump is on the right, wearing a dark blue suit and a red tie. They are both looking at each other and appear to be in conversation. In the background, there is a fireplace mantel with several gold trophies and a red flag with a white emblem.

Il presidente ucraino Volodymyr Zelensky, 47 anni, durante il burrascoso incontro con il suo omologo Usa, Donald Trump, 78, alla Casa Bianca, il 2 marzo scorso.

Getty Images (3)

LE DELEGAZIONI UE NEL MONDO SONO 145, CONTANO 2.825 IMPIE

francese, Emmanuel Macron, che il primo ministro britannico, Keir Starmer.

Eppure, la poco diplomatica Kallas guida un esercito di diplomatici: il Servizio europeo per l'azione esterna. Ursula von der Leyen, la presidente della Commissione, ha appena esortato proprio gli ambasciatori dell'Unione: «Abbiamo un nostro ruolo, costruiamo la politica estera europea». Appunto. Perché, fino a oggi, non s'è visto granché. I nostri invidiatissimi emissari, però, sono ovunque. L'Ue vanta nutrite rappresentanze in ogni angolo del pianeta. A Suva, nelle Isole Fiji, sono in 54. Penserete: cosa diavolo c'è da fare laggiù, oltre a surfare le onde e arrostiti al sole? Tutta invidia. E come si adoperano in Papua Nuova Guinea, a Port Moresby? Rosiconi. I mandatarî continentali sono stati inviati perfino a Honiara, nelle isole Salomone. Per vo-

stra informazione: l'arcipelago, immerso nella vegetazione lussureggiante, è in mezzo all'Oceania. Luogo strategico per la diplomazia planetaria, ovvio. Una pregevole rappresentanza s'è insediata pure a Eswatini, lillipuziano regno al confine con il Mozambico. Anche loro, in cambio di un salario appena dignitoso, 177 mila euro pro capite, si dannano l'anima per rappresentare il caro, vecchio, continente.

Colma di riconoscenza, l'Unione sembra non badare a spese per rendere gradevole la loro strategica e perigliosa permanenza all'estero. Gli impavidi di stanza a Trinidad e Tobago, perle dei Caraibi, alloggiano in locali da 205 mila dollari l'anno. Nelle Barbados, notoriamente decisive per le sorti europee, la sede dei nostri valorosi costa invece 423 mila euro. I baldi arruolati

sono una cinquantina. Oltre 242 mila euro servono a Kathmandu, capitale del Nepal, decisivo per rischiararsi le idee. Adesso, comunque, il servizio diplomatico europeo ha deciso di comprare uffici e residenze. La «strategia d'acquisto» è stata presentata nel 2023 al Parlamento, che l'ha accolta «con grande favore». Perché buttar via danari in affitti da micragnosi quando si può investire senza badare a spese? Così, i nostri valorosi si sono lanciati nel mercato immobiliare di tutto il globo terraqueo.

Nell'ultimo report dell'organizzazione si legge così la lista degli 80 contratti firmati nel 2023. Sono stati sbersati quasi 20 milioni di euro per gli uffici di Brasilia e altri 13,8 per quelli a Kinshasa, in Repubblica democratica del Congo. Piuttosto vivace sembra pure il settore in Madagascar, visti i quattro milioni

scuciti ad Antananarivo. Persino quello in Burundi, dove sono stati investiti 3,3 milioni di euro, sembra scoppiettare.

Centoquarantacinque indispensabili delegazioni sparse nel mondo, insomma. Costano 494 milioni e ci lavorano circa 2.825 persone, compresi ambasciatori e funzionari. Il resto si adopera nel gigantesco quartier generale di Bruxelles. In totale, fanno 5.252 persone. Stipendi favolosi, ovviamente. E ampia possibilità di smartworking: in certi casi, «può essere eccezionalmente autorizzato fino al cento per cento».

Il baraccone costa quasi 1,2 miliardi di euro all'anno. Del resto, l'arte della diplomazia non contempla risparmi. Solo per la comunicazione, nel 2023, sono state spesi 22 milioni di euro: 13 dalle delegazioni. Tra gli eventi più decisivi, va certamente segnalato «The Climate Show» a Port Louis, capitale di Mauritius. Due giorni di sfavillanti

spettacoli, dal 4 al 5 marzo 2025, aperti a tutti. «Un'avventura ambientale interattiva offerta dall'Unione europea». Sull'efficacia di Kallas e compagni si può discutere, in effetti. Ma la generosità è sempre encomiabile. Certo, pure in questo caso, qualche sempliciotto potrebbe sorprendersi: cosa c'entra la diplomazia continentale con l'esclusivissima isola nell'oceano Indiano? Malignità. Persino qui l'Ue vanta una sua pletorica sede, dove lavorano 32 indefessi.

Non di sole ambasciate vive, però, la diplomazia continentale. È notevole anche il costo per le missioni, ovviamente. Nel 2023, informa l'ultima relazione inviata ai deputati di Bruxelles, la spesa è stata di 19 milioni. La Corte dei conti europea, l'anno prima, ha però eccepito sui viaggi dell'illustre predecessore di Kallas: Joseph Borrell, già presidente

dell'europarlamento e illustrissimo esponente del Psoe, il Partito socialista operaio spagnolo. Eppure, non disdegnava i voli privati. Così, quando i revisori scoprono che nel 2022 il servizio diplomatico ha usato «178.320,76 euro per aerotaxi», gli esperti deplorano e insinuano: «Quante volte l'alto rappresentante ha viaggiato con aerei commerciali e quante volte sono stati utilizzati voli charter?». La corte del Lussemburgo esprime «preoccupazione per l'ampio ricorso al noleggio di aerei privati», evoca «la sana gestione finanziaria nell'utilizzo dei fondi pubblici», conclude che «i leader dovrebbero fungere da esempio vista l'iniziativa faro del green deal europeo».

Il megagalattico ministero continentale costa circa 1,2 miliardi di euro, dunque. Una cifra in vivace crescita, anno dopo anno. Eppure, per Kallas non è abbastanza. «Attenzione all'austerità, perché questa incide sul funzionamento della politica estera dell'Ue» avverte il 15 febbraio scorso rispondendo a un'interrogazione dell'europarlamento. Altro che sfrondare.

Le domandano se le 145 sedi sparse nel pianeta servono dalla prima all'ultima. Lei è lapidaria: nessuna ambasciata sarà chiusa, «visto il ruolo strategico fin qui svolto». Anzi, la penuria di risorse rischia di rimettere tutto in discussione. «L'inflazione al di fuori dell'Ue è prossima al 20 per cento» spiega. Bisogna però mantenere «una presenza mondiale attraverso la rete di delegazioni». Costicchia, certo. Ma resta fondamentale. «È necessario garantire che sia in grado di fornire risultati». Non bisogna lesinare se si vuole essere incisivi «a livello internazionale». Anche se, in un raro lampo di autocritica, l'alta commissaria ammette: «Efficacia ed efficienza potrebbero essere ulteriormente migliorate». A quel punto Kallas, la quasi omonima, potrà finalmente cantarle al mondo intero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GATI, PER UNA SPESA DI 494 MILIONI DI EURO



ROBERTO FICO L'ex
presidente della Camera,
pentastellato, vuole
la candidatura del campo
largo: è in gioco il suo futuro.

PER CHI SUONA LA CAMPANIA

In vista del voto regionale d'autunno, il prossimo 9 aprile, la Corte costituzionale si pronuncerà sulla possibilità per **il presidente De Luca di candidarsi a un terzo mandato.** Ma giudizio della Consulta a parte, tra candidature da spendere e «assi» coperti, centrosinistra e centrodestra procedono alle grandi manovre sotto il Vesuvio...

VINCENZO DE LUCA
Il presidente della
Regione vuole la
possibilità di candidarsi
per un terzo mandato.

di Carlo Tarallo

Lo danno tutti per spacciato, eppure lui è in piena trance agonistico-elettorale: Vincenzo De Luca, presidente uscente della Regione Campania, è scatenato, organizza inaugurazioni, presenta progetti e conta di rifilare un bel pesce d'aprile a centrodestra e centrosinistra. Il prossimo 9 aprile, appunto, è fissata l'udienza della Corte costituzionale sulla legge approvata lo scorso novembre dal Consiglio regionale della Campania che consente a De Luca di ricandidarsi per un terzo mandato alle elezioni del prossimo autunno. La legge regionale è stata impugnata dal

governo guidato da Giorgia Meloni per la gioia di Elly Schlein, che non vede l'ora di togliersi dai piedi l'ingombrante figura dello «scheriffo». Se la Consulta darà torto a De Luca, avremo in campo un candidato di centrosinistra e uno di centrodestra; se gli darà ragione, in Campania sarà corsa a tre, con De Luca a capo di una sua coalizione civico-partitica e il centrosinistra e il centrodestra con i loro rispettivi candidati. In realtà c'è anche una terza ipotesi: la Consulta, così come è successo per l'Autonomia differenziata, potrebbe

passare la palla al Parlamento invitando Camera e Senato a fare chiarezza su una questione in effetti contorta. La stessa legge regionale impugnata dal governo per la Campania, che recepisce una legge quadro nazionale del 2004, è stata approvata in Veneto (e infatti Luca Zaia sta portando a termine il suo terzo mandato, dopo aver vinto le elezioni nel 2010, nel 2015 e nel 2020); in Piemonte (Alberto Cirio potrà ricandidarsi addirittura per altri due mandati dopo aver vinto le elezioni nel 2019 e nel 2024); e nelle Marche (Gian Marco Spacca, dopo due mandati consecutivi dal 2005 al 2015, si ricandidò per un terzo, ma perse le elezioni). De Luca punta sul principio «la legge è uguale per tutti», i suoi avversari sul fatto che nessuna di queste altre normative è stata

GAETANO MANFREDI
In questo momento
il sindaco di Napoli preferisce
non esporsi. Ha piani
che vanno oltre la Regione.

ELLY SCHLEIN
La segretaria Pd
ha già archiviato
il «regno» di
De Luca: accetterà
di appoggiare
un candidato
dei Cinque stelle.



mai impugnata da un governo. Fin qui i termini giuridici della questione, poi c'è la politica, e la situazione diventa molto, ma molto intrigante.

Il centrodestra campano non lo può confessare per evidenti ragioni, ma spera che la Consulta non fermi la corsa di De Luca. Il motivo è semplice: con due candidati di centrosinistra in campo, essendo le regionali a turno unico, il centrodestra potrebbe sperare in una vittoria clamorosa. Elly Schlein, Giuseppe Conte e la premiata ditta Bonelli&Fratoianni infatti hanno già archiviato De Luca: il candidato in Campania sarà un esponente del Movimento Cinque stelle, e in pole position c'è il già presidente della Camera, Roberto Fico. Nonostante gli attuali distinguo ideali sull'Ucraina, è questa la concreta contropartita che la Schlein ha promesso a Conte in cambio del sostegno dei pentastellati nelle altre regioni e pure in vista delle politiche del 2027.

Fico, sussurrano in molti nel Pd e non solo, è stato lanciato in campo con largo anticipo per rosolarlo a dovere e sostituirlo al momento opportuno.

Immaginare che un ex grillino «duro e puro» possa guidare una coalizione con dentro Clemente Mastella, Carlo Calenda e Matteo Renzi è effettivamente complicato. Non a caso nelle retrovie sgomita Sergio Costa, 5 Stelle assai più moderato, che spera di subentrare a «Robertino c'aggia fa'», il soprannome appioppato a Fico da Beppe Grillo lo scorso dicembre in un video nel quale l'ex elevato sbotta contro l'accordo Pd-M5s, ricordando la famosa foto dell'ex presidente della Camera che raggiungeva in autobus il suo ufficio a Montecitorio: «Io ti appoggio il candidato Pd in Liguria e Emilia-Romagna», dice Grillo, «e tu mi appoggi il "c'aggia fa'" con l'autobus e la scorta in Campania».

A quanto risulta a *Panorama*, Costa, attuale vicepresidente della Camera e Generale di corpo d'armata dei Carabinieri, si dice certo che su di lui potrebbe

IL SINDACO GAETANO MANFREDI NON CORRERÀ PER LA REGIONE: HA AMBIZIONI NAZIONALI

convergere addirittura De Luca. Onnipotente De Luca: Elly Schlein ha intimato ai suoi colonnelli campani di ufficializzare il nome del candidato del campo largo prima del 9 aprile, perché sa perfettamente che con una sentenza favorevole in tasca l'attuale presidente manterrebbe dalla sua parte molti consiglieri regionali uscenti del campo largo e pure qualcuno dello stesso Pd.

Persino Luigi de Magistris - ex sindaco di Napoli ed ex acerrimo avversario di De Luca - sarebbe pronto a candidarsi con l'attuale Presidentissimo. Manco a dirlo, Elly non sarà accontentata: prima del fatidico pronunciamento della Consulta aprile nessuno muoverà un dito, tutt'al più verrà convocato il tavolo di coalizione. Non tutti i Dem all'ombra del Vesuvio sono infatti disposti a giocare una partita «a perdere» contro De Luca da una parte e il centrodestra dall'altra, sacrificando un seggio in consiglio regionale sull'altare del patto tra la Schlein e Conte: la parola d'ordine è: «Fino al 9 aprile nessuno tocchi niente, facciamo giusto qualche riunione per perdere tempo».

Identico stallo domina il centrodestra, che aspetta di capire se De Luca sarà in

campo o meno. Se la Corte costituzionale boccherà il terzo mandato, il centrosinistra liberato da De Luca tornerà unito (salvo qualche defezione), e quindi nel centrodestra ci sarà molta meno ansia di conquistare la candidatura a presidente. Se De Luca resterà in campo, invece, con il centrosinistra spaccato in due e lacerato dalla guerra interna, la candidatura farà gola a tutti. A decidere sarà il tavolo dei leader nazionali, che comporrà il quadro dei candidati in tutte le regioni al voto, ma intanto ciascun partito ha già il proprio alfiere. Fratelli d'Italia schiera il viceministro agli Affari esteri Edmondo Cirielli; la Lega il deputato Giampiero Zinzi e Forza Italia l'eurodeputato Fulvio Martusciello, che sta incontrando diversi consiglieri regionali «deluchiani» pronti a candidarsi in Forza Italia se il loro leader verrà stoppato dalla Consulta.

Intanto c'è già chi questa partita l'ha vinta: il sindaco di Napoli Gaetano Manfredi. L'ex rettore della Federico II e ex ministro dell'Università, a Napoli guida una coalizione più estesa di ogni campo largo immaginabile: lo sostengono tutti, da Avs ai centristi passando per il M5s, e ha pure ottimi rapporti con il governo nazionale di centrodestra. *Panorama* può rivelare che la Schlein e Conte la scorsa estate gli hanno chiesto di candidarsi a presidente della Regione, ma lui ha declinato e ha preferito diventare leader dell'Anci. Elly e Giuseppe, ma pure Matteo Renzi e Nicola Fratoianni, lo consultano in continuazione: gli hanno affidato la regia della coalizione per le regionali, e potete essere certi (lui lo è) che quando Fico verrà impallinato (politicamente parlando) torneranno a chiedergli di candidarsi. Il sindaco però non cede: vuole concludere il suo mandato (ottobre 2026) e poi capire se ci saranno le condizioni per un impegno alle politiche del 2027. Manfredi punta in alto, anche a Palazzo Chigi: se il campo largo cerca un federatore, ne ha già uno pronto in casa. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Paolo
Del Debbio

In Belgio si trova la Biblioteca mondiale del Lievito madre che appartiene al Center for Bread Flavour «Puratos». Come ha ricordato Carlo Vulpio sul *Corriere della Sera*, dal 2013 a oggi sono stati raccolti, analizzati e catalogati 137 lieviti madre provenienti da 25 Paesi e classificati 700 tipi di lievito e 1.500 varietà di batteri dell'acido lattico, gli inibitori delle muffe che nella storia millenaria del pane fanno la differenza fra i pani freschi e quelli artigianali. I pani artigianali sono quelli che riescono a conservarsi per giorni. «Pochi sanno però che il primo lievito madre che entrò in questa biblioteca, dove tuttora occupa il posto d'onore, è quello del pane di Altamura. Un pane che è stato anche il primo in Europa, nel 2003, a ottenere il marchio Dop, la denominazione di origine protetta».

Chi non conosce o non ha sentito parlare del pane di Altamura? Chi non lo ha assaggiato e ha capito con i sensi del gusto, dell'odorato, del tatto, dell'olfatto e della vista stessa di che meraviglia e di che patrimonio stiamo parlando? E chi non lo avesse fatto lo faccia perché è un'esperienza unica come uniche sono le esperienze di tutto ciò che non è un prodotto industriale (con tutto il rispetto) ma che è un prodotto artigianale che è stato creato con molto lavoro, molta artigianalità, molta capacità creativa e intuitiva, con molto sforzo e che contiene in sé, nella bontà che lo riassume, il valore che va preservato e tramandato.

Perché qui bisogna decidersi: o la tradizione è un peso e come tale magari tendiamo a sbarazzarcene, come vorrebbe la *cancel culture*, oppure ci decidiamo, una volta per tutte, che la tradizione è una risorsa che va mantenuta, altrimenti si buttano via i traguardi che ha raggiunto l'umanità che ci ha preceduto.

Questo pane di Altamura è un prodotto che ha caratteristiche precise e non può essere confuso con altri che in qualche modo lo riproducono, comunque falsandolo. Esiste anche un disciplinare approvato dall'Unione europea che afferma che il pane di Altamura è ottenuto «mediante l'antico sistema di

lavorazione (lievito madre o pasta acida, sale marino, acqua) e l'impiego di semole rimacinate delle varietà di grano duro Appulo, Arcangelo, Simeto da sole, Eduilio coltivate nei territori della Murgia nordoccidentale, tra Altamura, Gravina in Puglia, Poggiorsini, Spinazzola e Minervino Murge». Quei grani sono lavorati con macchine particolari, richiedono tempo e manualità. Il lievito madre ha bisogno per riposare e crescere almeno di sei ore e di una lavorazione manuale intensa: due fattori che non sono evidentemente compatibili con la produzione industriale.

Perché ci occupiamo di questo? Perché, purtroppo, con motivazioni assai discutibili, sia da Roma che dalla Regione Puglia, è stato, sia pur temporaneamente, modificato il disciplinare che regola la produzione di questo pane. I motivi adottati sono due: uno riguarda la siccità che ha dimezzato la produzione di grano; il secondo motivo è che questa entità di grano non consentirebbe di certificare una quantità sufficiente di pane Dop. Di fatto, in questi 22 anni dal marchio Dop, i panifici di Altamura si sono dimezzati da 80 a 40 e qualcuno parla di conflitti di in-

teresse enormi che sarebbero da verificare su questo passaggio. Ma su questo, non avendo sufficiente informazione, non possiamo dire nulla. Sappiamo però, per certo, che la Procura di Bari è impegnata in un'inchiesta su materia simile: le orecchiette industriali vendute come fresche ai turisti dalle donne dei vicoli di Bari Vecchia. Che tristezza. Che non stia accadendo anche con il pane di Altamura?

Solo un ignorante dal punto di vista della storia della cosiddetta «cultura materiale», cioè

quel patrimonio che è fatto non solo dalle idee e dalla cultura scritta ma da quella vissuta e creata nel corso dei secoli dai popoli e da luoghi delle dimensioni di Altamura e dintorni. Qui non vale la quantità, qui vale l'originalità e l'unicità di una tradizione. Se in Belgio hanno riservato al pane di Altamura il posto più importante, non vi pare assurdo che sia l'Italia a toglierlo da quel podio? È una contraddizione assoluta e insopportabile. Per fortuna il disciplinare è stato interrotto temporaneamente. Non c'è motivo al mondo perché questo disciplinare non venga ripristinato e fatto valere perché non facendolo, volendolo o non volendolo, si va incontro e si favorisce quel disinteresse verso la tradizione e le tradizioni che portano ad una situazione simile ad un albero che perde le radici. Speriamo che le autorità pongano presto rimedio a questo scempio. E se ci fosse qualcuno che specula su questo speriamo che presto si veda punito come si deve punire chi sfregia un pezzo della nostra tradizione culturale. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DALLA CINA CON...

CONTRA

di Carmine Gazzanni e Flavia Piccinni

Sugli scaffali arriva un'impensabile quantità di alimenti provenienti dalla patria del «fake», ma la cui origine non è segnalata. E potrebbe essere pericoloso. Lo dicono gli stessi orientali che vivono in Italia.

Torino, quasi 300 tonnellate di sementi da orto, con un valore stimato di oltre 38 milioni di euro, spacciati come italiani e in realtà provenienti perlopiù dalla Cina. Porto di Genova, bloccati 600 chili di arachidi cinesi con micotossine cancerogene. Napoli, 20 tonnellate di alimenti importati dalla Cina fermati dalla Asl.

Si potrebbe andare avanti così per pagine, mettendo in fila gli ultimi interventi che lungo la Penisola raccontano come l'agroalimentare italiano sia puntualmente invaso

da prodotti cinesi.

«Sono soprattutto semilavorati che diventano poi prodotti finiti» spiega Stefano Masini, capo Area Ambiente di Coldiretti. «Per questo è ancora più complesso individuarli. Un esempio è il concentrato di pomodoro, certamente il più diffuso, ma anche preparazioni a base di frutta, verdura, pesce o carni, finiscono per essere spacciati per italiani approfittando della mancanza per molti cibi dell'obbligo dell'etichetta di origine».

Ciclicamente il concentrato di pomodoro è oggetto di inchieste e scandali. Ultima

quella promossa dalla Bbc che, a fine 2024, ha accusato alcune delle maggiori catene di supermercati di vendere alimenti con indicazioni di provenienza non veritiere: c'era scritto «Italia», ma si sarebbe dovuto leggere «Cina».

Emblematico il blitz organizzato da Coldiretti nel porto di Salerno con protagonista un carico di 40 container di concentrato di pomodoro proveniente dalla regione cinese dello Xinjiang che - sottoposto ad analisi - è risultato non conforme, ed è stato sequestrato.



Alcuni degli alimenti che arrivano sulle nostre tavole senza sapere che sono prodotti in Cina. Tra gli altri: miele, concentrato di pomodoro, olio, mele, aglio.

AFFAZIONE



«Il doppio e il triplo concentrato di pomodoro viene restituito alla consistenza di una normale passata con la semplice aggiunta di acqua. Il procedimento di per sé non è vietato, a patto che si dichiari in etichetta l'origine del concentrato» precisa il generale Daniel Melis, comandante del Comando Carabinieri per la tutela agroalimentare, che opera nel settore dell'agricoltura, dell'agroalimentare e della pesca con l'obiettivo di garantire la sicurezza alimentare e tutelare i consumatori.

Purtroppo non è un caso isolato. Anche il miele vive una sorte analoga. «Nel 2023

sono arrivati dall'estero in Italia oltre 25 milioni di chili di miele. Una mole di prodotto a prezzi stracciati finita non a caso nel mirino di un'indagine della Commissione Ue che ha fatto analizzare una quota di campioni di miele importato, riscontrando come nel 46 per cento dei casi non fosse conforme alle regole comunitarie, con l'impiego di sciroppi zuccherini per adulterare il prodotto, aumentarne le quantità e abbassarne il prezzo e l'uso di additivi e coloranti per falsificare l'origine botanica» spiega il presidente di Coldiretti Ettore Prandini.

Anche in questo caso il

numero maggiore in valore assoluto di partite sospette proveniva dalla Cina (66 su 89, pari al 74 per cento).

Ma come fare per contrastare un fenomeno - complice anche la ricerca di prodotti a buon mercato da parte dei consumatori - in esponentiale aumento? Fondamentale è mettere a punto etichette trasparenti che evidenzino l'origine dei prodotti, segnalare gli alimenti sospetti - lo si può fare facilmente dal sito del Ministero - e aggiornare la normativa.

«Le norme rappresentano un problema nel problema» ragiona ancora Masini. «Quelle attuali non sono più adatte ad assicurare la tutela dei con-

sumatori e degli agricoltori. Sono ormai dieci anni che è ferma in Parlamento la revisione delle leggi sui reati alimentari proposta da Giancarlo Caselli con l'introduzione di nuovi strumenti investigativi e l'aggiornamento delle norme penali. Una mancanza che grava anche a livello europeo dove la norma sul codice doganale continua a permettere di produrre cibo italiano fasullo grazie al principio dell'ultima trasformazione sostanziale». Ovvero: a mettere l'indicazione di provenienza è il Paese in cui il processo viene ultimato. E così fra aglio, funghi, mele e olio di oliva la lista degli alimenti che vengono puntualmente contraffatti è lunga.

A confermarlo è il Rapid Alert System for Food and Feed (Rasff), il portale euro-



peo per la sicurezza alimentare, che ha giudicato seri molti dei 52 allarmi alimentari legati a prodotti provenienti dalla Cina. «Noccioline con aflatossine, norovirus nelle alghe congelate, salmonella nel peperoncino sono solo alcuni esempi. I rischi per l'uomo sono significativi, e sono relativi a presenza di possibili residui di antiparassitari vietati in Ue da decenni, micotossine, inquinanti ambientali da acque o terreni contaminati, migrazione e rilascio di sostanze tossiche da macchinari o contenitori non a norma», dice ancora Stefano Masini, che di Coldiretti, oltre a essere capo Area Ambiente,

è anche membro del comitato scientifico dell'Osservatorio Agromafie.

Fondamentale sottolineare che questi prodotti arrivano nel nostro Paese attraverso gli scali marittimi, grazie a triangolazioni con altri Stati europei, e non ultimo per mezzo del trasporto su gomma. «La provenienza estera non è di per sé un problema. Se un prodotto rispetta gli standard normativi nazionali ed europei, può entrare nel nostro Paese ed essere trasformato o destinato direttamente alla vendita. Ma è importante che nell'ambito delle cosiddette pratiche leali d'informazione, il distributore/venditore



Sopra, sequestro di miele da parte dei Carabinieri del Nuclei antisofisticazioni (Nas). A sinistra, Sonia Hang, del ristorante cinese Da Sonia a Roma. A destra, Stefano Masini, che in Coldiretti è capo Area Ambiente e membro del Comitato scientifico dell'Osservatorio Agromafie.

italiano o straniero indichi la reale provenienza del prodotto, ovvero l'origine», precisa il generale Melis. In questo modo il consumatore è libero di scegliere, valutando tanto il prezzo quanto l'origine di ciò che sta acquistando.

«In Cina è valido il detto: tutto ciò che vola nel cielo, si muove sulla terra o nuota nell'acqua può essere mangiato. Ma questo non è ovviamente condiviso dagli italiani. Anzi, con gli anni siamo stati

noi cinesi ad adeguarci al modo di mangiare e di pensare di qui» commenta Sonia Hang, del celebre e omonimo ristorante romano.

Lo sa bene anche Antonio Zhang, che da anni anima le strade di via Pistoiese, nella Chinatown di Prato: «Nel mio negozio vendo tutte le prelibatezze cinesi. Si va dai bachi da seta, che vengono fritti o bolliti per essere consumati come snack croccanti, al "pesce pene" che è servito in polvere per esaltare il sapore



umami. È una cosa molto particolare, arriva direttamente dalla Cina per i miei clienti. Se non ci fossero alimenti tanto unici forse avrei già chiuso. Qui gli italiani non vengono a fare la spesa. Un paio di anni fa frequentavano la zona per risparmiare, ma da quando c'è stato il Covid tutto è cambiato. E anche i cinesi, che un tempo compravano solo dai negozi di zona, sono sempre meno. Il motivo è unico: la Cina è inquinata, meglio mangiare quello che viene prodotto in Europa».

La diffidenza sembra legata ai continui scandali alimentari documentati all'ombra di Pechino, e che evidenziano gravi problemi di sicurezza e controllo sulla filiera. Fra i tanti, indimenticabili quelli rivelati l'anno scorso. Il primo - ampiamente rappresentato da video su video - riguarda l'uso di cisterne di carburante per il trasporto di olio da cucina e altri prodotti alimentari. Poi, giusto qualche mese dopo, è emerso che alcuni produttori utilizzavano illegalmente sostanze chimiche come

metabisolfito di sodio e zolfo industriale per migliorare l'aspetto e prolungare la conservazione delle bacche di goji, uno dei prodotti simbolo della medicina tradizionale cinese, esportato in grandi quantità in tutto il mondo.

Ma c'è un altro problema, per niente secondario: i prodotti cinesi spacciati in giro per il mondo, e anche in Cina, come italiani. Interessante una recente analisi, firmata da Ambrosetti, secondo cui la quota media di prodotti tricolore contraffatti sugli scaffali dei supermercati cinesi è del 53 per cento. «Ciò vuol dire» conclude Masini «che oltre la metà del cibo *italian sounding* che finisce nel carrello dei consumatori asiatici non ha nulla a che vedere con la nostra realtà produttiva. Un danno grave per le imprese Made in Italy, sia a livello di immagini sia economico».

Anche perché, come è facile immaginare, i prodotti contraffatti sono decisamente più a buon mercato di quelli autentici. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'organo cruciale che decide carriere e destini dei magistrati è interessato dal progetto di revisione complessiva a cui lavora il Guardasigilli Carlo Nordio. Una più corretta gestione di chi deve amministrare il potere giudiziario sarebbe un segnale di civiltà. Ma l'esperto del settore Maurizio Catino esprime forti dubbi sulla possibilità di un rinnovamento. Ecco perché.

CSM

Palazzo Vittorio Bachelet, già «dei Marescialli», sede del Consiglio nazionale della magistratura.

LA RIFORMA



Una seduta
del plenum
del Consiglio,
composto
da 27 membri
e presieduto
dal capo dello
Stato, Sergio
Mattarella.



di Carlo Cambi

La seguente riflessione del giurista e padre fondatore della Costituzione, Pietro Calamandrei, andrebbe posta nei tribunali accanto alla nota «La legge è uguale per tutti». Disse il grande fiorentino: «Quando per la porta della magistratura entra la politica, la giustizia esce dalla finestra». Quasi una nemesi per le toghe indignate dalla riforma messa in piedi dal ministro della Giustizia Carlo Nordio - separazione delle carriere, due Csm eletti per sorteggio - che hanno affidato, durante il loro inusitato sciopero con la Costituzione innalzata come vessillo di lotta, ad Antonio Albanese, alias Cetto Laqualunque parodia del politico cinico e baro oltraché protervo e ignorante, la lettura di brani tratti dagli scritti di questo insigne uomo

di legge, resistente, fondatore del Partito d'Azione. Tra le carte di Calamandrei però non hanno scovato quest'altro passaggio che spiega perché in un recente sondaggio di Tecne - è del 4 febbraio scorso - il 50 per cento degli italiani dice di non avere fiducia nei magistrati. E nel confronto Giorgia Meloni-Cesare Parodi, il neopresidente dell'Associazione nazionale magistrati, il 42 per cento sta col governo, il 39 per cento con le toghe.

«Al giudice» sentenziava Calamandrei «occorre più coraggio a essere giusto apparendo ingiusto, che a essere ingiusto apparendo giusto». Un'altra sondaggista, Alessandra Ghisleri, ha spiegato un mese fa che gli italiani di fronte a casi - per citarne due - come quelli del pastore sardo Beniamino Zuncheddu, in galera da innocente per 32 anni, e dell'ex senatore Stefano Esposito - inquisito per sette anni, intercettato cinquecento volte, poi archiviato - pensano di non potersi difendere.

Bisogna affidarsi ai numeri: dal 1991 al 2022 ci sono stati 30 mila errori giudiziari, ogni anno finiscono in carce-

IMPOSSIBILE

Cesare Parodi,
neo presidente
della Associazione
nazionale
magistrati.

Maurizio Catino,
docente di Sociologia
dell'organizzazione alla
Università Milano-Bicocca.



re mille innocenti. Nel 2024 lo Stato ha pagato quasi 30 milioni di euro per ingiusta detenzione - come ha scritto Antonio Rossitto sullo scorso numero di *Panorama* - in trent'anni circa un miliardo. Ma che succede ai magistrati che sbagliano? Dal 2017 al 2024 su 89 azioni per ingiuste detenzioni ci sono stati solo otto casi di censura, un solo trasferimento come unica è l'azione di rivalsa dei danni pagati dallo Stato contro una toga colta in fallo. Stando così le cose la faccenda diventa fenomeno sociale.

Non a caso l'ha indagata il professor Maurizio Catino, ordinario di Sociologia dell'organizzazione all'Università di Milano-Bicocca, che l'ha riassunta nel suo saggio *Trovare il colpevole, la costruzione del capo espiatorio nelle organizzazioni* (Edizioni Il Mulino). «Non è un legal thriller, parte da uno sconquasso giudiziario: il caso Palamara.



Con la mia collega dell'università di Bologna Cristina Dallara» spiega il professore, «abbiamo studiato norme e prassi nel Consiglio superiore della magistratura, che per noi sono le regole dell'apprendimento imperfetto. Mi sono interrogato se il fenomeno del magistrato che decideva le carriere fosse un'anomalia o segnalasse una prassi.

Su questo "affaire" c'è stato un esercizio corale di grande ipocrisia e si è creata per lui la figura del capro espiatorio organizzativo». Viene da obiettare che Luca Palamara era però presidente dell'Anm e autorevolissimo componente del Csm, dunque tanto capro espiatorio non pare. «Giusto, se però intendiamo la definizione classica: cioè l'inno-

SCANDALI IN TOGA DENTRO IL CONSIGLIO

Di scandali che hanno riguardato singoli magistrati sono lastricate le strade dell'inferno giudiziario, ma almeno due hanno scosso il Csm nel suo complesso. C'è però una inchiesta particolarmente odiosa che ha riguardato Silvana Saguto, l'ex presidente della sezione Misure di prevenzione del Tribunale di Palermo. Condannata a otto anni, è in carcere dall'aprile 2024. Si occupava dei beni sequestrati ai mafiosi e ha mandato sul lastrico alcuni imprenditori. Il caso più clamoroso è quello di Luca Palamara,

presidente dell'Anm che gestiva le nomine dei giudici con la spartizione correntizia. Lo scandalo scoppia nel maggio del 2019 quando Palamara si incontra all'hotel Champagne con il deputato del Pd Luca Lotti e con Cosimo Ferri, anche lui esponente Pd ed ex membro del Csm oltre ad alcuni togati del Consiglio. Discutono la nomina del procuratore capo di Roma. Ne scaturirà una battaglia legale al Tar dove l'attuale procuratore Francesco Lo Voi - titolare dell'inchiesta sul caso Almasri che porta al Tribunale dei

ministri Giorgia Meloni, Carlo Nordio e Matteo Piantedosi - vince contro il Csm e il procuratore facente funzioni Michele Prestipino. Ha pagato solo Palamara, radiato dalla magistratura. Un altro scandalo ha coinvolto Piercamillo Davigo, l'anima del pool Mani pulite di Milano. Diceva: non ci sono innocenti, ma solo colpevoli non smascherati. Ebbene, nel 2024, è stata confermata la condanna a un anno e tre mesi per il caso della Loggia Ungheria, le rivelazioni di Piero Amara, finite al Csm di cui Davigo era membro. (c.c.)

cente che viene sacrificato» riflette Catino. «Diversamente io lo definisco “organizzativo” perché Palamara ha la responsabilità del sistema, è un capro espiatorio colpevole, ma il sistema lo è con lui o attraverso di lui. E viene da domandarsi se Palamara sia la causa o l'effetto di quello che è stato chiamato lo scandalo di Palazzo Bachelet (*qui, a Roma, nel già Palazzo dei Marescialli, ha sede appunto il Csm, ndr*)».

Prosegue il docente della Bicocca: «È un fenomeno noto a chi studia le organizzazioni complesse - si tratta del formarsi della prassi extralegale che tende a sostituirsi alla prassi legale quando questa si “ossifica”, si sclerotizza.

Nella magistratura è successo così. Le correnti dell'Associazione nazionale magistrati hanno finito per diventare il luogo di cooptazione di chi deve ricoprire incarichi direttivi. Agli albori le correnti erano espressione di culture giuridiche differenti che si confrontano, l'Anm - che non ha alcuna veste istituzionale - era il luogo di rappresentanza di queste istanze. Quando i criteri di selezione “legale” sono diventati farraginosi questa organizzazione della categoria è diventata l'ufficio di collocamento. Palamara era il terminale efficientissimo del sistema. La cosa grave è che anche dopo quello scandalo il sistema non è stato capace di emendarsi».

Il professor Catino fissa il quando, il come e il perché dell'affermazione del sistema extralegale. «Tutto parte Dalla riforma iniziata da Roberto Castelli con il governo guidato da Silvio Berlusconi nel 2006 e proseguita da Clemente Mastella, nel 2007 con l'esecutivo di Romano Prodi. Una riforma che è costata a Mastella un ruvido trattamento giudiziario. L'idea era di introdurre un criterio di selezione meritocratica per gli avanzamenti di carriera che fino a quel momento erano basati sul mero criterio di anzianità. Si ricorderà un famoso articolo di Leonardo Sciascia contro la nomina di Paolo Borsellino a procuratore capo di Marsala perché avveniva senza il criterio dell'anzianità. Sciascia non ce l'aveva con Borsellino, ma voleva segnalare l'arretratezza di quel sistema. Mastella mette in capo alla V commissione del Csm che è composta da solo sei magistrati la selezione dei curricula. Un'opera impossibile per la mole di dati da verificare. Così le correnti diventano il luogo di selezione e la Commissione assume una mera funzione notarile. Per gran parte delle nomine si procede a pacchetto: cioè si spartiscono i posti tra le correnti, ma ci sono dieci Procure tra cui Milano, Roma e le due Procure che controllano i magistrati di queste sedi e cioè Brescia e Perugia che si fanno di concerto con degli stakeholder: politici, rappresentanti dell'economia, perfino la segreteria del Quirinale

viene discretamente consultata. Lo scandalo Palamara assume così una sua fisiologia che è indice della patologia del sistema».

E l'indipendenza della magistratura? «Parliamoci chiaro: se io devo decidere sull'Ilva di Taranto o su una grande banca ho un forte impatto sulla società. Dunque essere un magistrato in sintonia con la società civile di per sé non è sbagliato. È sbagliato che non lo si faccia alla luce del sole, che non sia una prassi trasparente a queste nomine. Semmai è la politica che ha arretrato davanti alla magistratura. Questa ritirata ha reso il sistema correntizio e dunque l'Anm titolare del potere sui giudici; nel Csm il compromesso con i membri laici alla fine i togati lo devono trovare così per assicurare protezione ai magistrati che quasi mai vengono sanzionati».

La riforma Nordio è avversata anche per questo? «Il progetto di riordino non tocca le carriere dei magistrati, le separa, ma le nomine si faranno sempre nello stesso modo. Anche i due Csm sorteggiati non risolvono il problema. Bisognerebbe introdurre criteri di selezione diversi che la cultura solo giuridica e dunque affezionata alla iper-normazione del Csm non consente».

La conclusione? «Una sola» sospira il professor Catino, «il sistema giudiziario, almeno sotto questo profilo, è inemendabile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Agf. Imagoeconomica, Contrasto, Ansa

L'ex magistrato e presidente Anm, Luca Palamara.

L'Autorità per la concorrenza del mercato ha aperto un'indagine contro Byd, Stellantis, Tesla e Volkswagen. Il motivo? Appurare la vera autonomia delle batterie, spesso «gonfiata» dalle case costruttrici. Ma su cui influiscono anche fattori come il clima, lo stile di guida e l'uso dell'aria condizionata.

BUGIA

PRODUZIONE AUTOMATIZZATA

Un braccio robotico colloca il pacco batteria su un'auto elettrica.

A destra, il presidente dell'Antitrust Roberto Rustichelli.



ELETTRICA



di Guido Fontanelli

Quanta strada percorrere davvero un'auto elettrica con una carica? È un interrogativo che si pongono molti potenziali acquirenti di una vettura a batteria, anche di quelle ibride plug-in. E il dubbio è che le percorrenze promesse dalle case costruttrici siano ben superiori a quelle effettive. Un sospetto tanto fondato da aver spinto l'Antitrust a garantire per la concorrenza e il mercato ad approfondire la questione: il 21 febbraio l'Antitrust ha annunciato infatti l'avvio di quattro istruttorie su altrettante aziende automobilistiche (Byd, Stellantis, Tesla e Volkswagen) per possibili pratiche commerciali scorrette. Quel giorno funzionari dell'Antitrust e agenti della Guardia di Finanza hanno svolto un'ispezione presso le sedi italiane delle quattro società per raccogliere elementi utili alle indagini. Le istruttorie riguardano «le informazioni fornite ai consumatori sulla autonomia di percorrenza chilometrica dei veicoli elettrici, sulla perdita di capacità della batteria e sulle informazioni relative alle limitazioni di operabilità della



garanzia convenzionale sulle batterie, in possibile violazione del Codice del consumo», si legge in una nota dell'Autorità.

Che le autonomie «ufficiali», emerse dai test di omologazione, siano più alte di quelle reali è un dato abbastanza scontato, come hanno dimostrato varie indagini sul campo. Il sito *InsideEvs* conduce ogni anno una prova sul Grande raccordo anulare che circonda Roma mettendo a confronto una dozzina di modelli che devono viaggiare rispettando i limiti e il flusso del traffico, partendo con le batterie cariche al 100 per cento e con il condizionatore

a 22 gradi. Risultato: nell'ultimo confronto, che ha preso in esame 12 vetture elettriche compatte, la differenza tra percorrenza reale e quella dichiarata oscilla tra un minimo del 23 per cento e un massimo del 34 per cento. Per esempio, una Ford Explorer che avrebbe dovuto percorrere 602 chilometri ne ha coperti solo 400.

A conclusioni analoghe è arrivata la prova condotta negli Stati Uniti dalla rivista *Consumer Report* che ha provato 22 veicoli elettrici in autostrada a 112 chilometri orari con climatizzatore a 22 gradi: quasi la metà non raggiungeva l'autonomia emersa dai test di omologazione. Il Ford F-150 Lightning ha percorso 434 chilometri contro i 514 previsti (-15 per cento), mentre la Tesla Model S è scesa da 651 chilometri a 589 (-9 per cento). Al contrario la Mercedes Eqs 580 ha fatto meglio, superando del 10 per cento l'autonomia prevista. Anche nei forum animati dai proprietari di auto elettriche ci si confronta spesso sulle percorrenze effettive, e oltre a chi si lamenta c'è chi, come il guidatore di una Model Y, ha registrato un'autonomia superiore a quella indicata.

Il problema è che l'autonomia dipende tantissimo dallo stile di guida e dalle condizioni ambientali. Le batterie agli ioni di litio subiscono per esempio riduzioni di efficienza fino al 30 per cento a temperature sotto lo zero. L'Adac, il club automobilistico tedesco, ha replicato in laboratorio un viaggio invernale Monaco-

RICARICA PIÙ VELOCE
Una postazione di Supercharger di Tesla, dove i tempi di ricarica si sono ridotti del 30 per cento. In Europa ci sono 1.300 stalli come questo.

Berlino (600 chilometri a zero gradi e velocità media 111 chilometri orari) scoprendo che solo la Mercedes Eqs 450+ ha completato il percorso senza soste, mentre 18 modelli su 25 hanno consumato il 50 per cento in più rispetto ai dati del test Wltp.

E sono proprio i risultati del Wltp, pubblicati nei siti delle case costruttrici e utilizzati a volte nelle pubblicità, ad alimentare false illusioni. Il Worldwide Harmonised Light Vehicles Test Procedure è uno standard europeo entrato in vigore nel 2018 al posto del meno realistico Nedc. Si svolge in laboratorio a una temperatura di 23 gradi: l'auto viene fatta viaggiare su rulli a una velocità media di 46,5 chilometri, simulando accelerazioni, frenate e varie condizioni di guida. Durante il test, i consumi secondari come quelli dovuti al riscaldamento e all'aria condizionata non sono considerati. L'obiettivo principale è misurare le emissioni di ogni nuovo veicolo in condizioni quasi realistiche.

È evidente però che questa procedura non valuti adeguatamente fattori critici come le basse temperature invernali, l'uso del climatizzatore o la guida autostradale sostenuta. Con il risultato finale di offrire alle case automobilistiche un numero da sbandierare che però non rispecchia la realtà. E infatti la Commissione europea ha proposto l'integrazione del Wltp con scenari estremi (autostrada a meno 10 gradi). Nel frattempo i funzio-



Getty Images (2), Imagoeconomica

nari dell'Antitrust dovranno verificare se i dati Wltp sono stati presentati dalle società in modo tale da ingannare i consumatori.

Lo stesso problema, va sottolineato, si pone con le vetture a benzina: un rapporto del 2024 realizzato dalla Direzione generale per l'azione per il clima della Commissione europea, basato sui consumi reali di 600 mila auto circolanti immatricolate dopo il 2021, rivela che le vetture a benzina consumano in media il 23,7 per cento in più rispetto ai valori dichiarati, mentre per quelle diesel la differenza è del 18,1 per cento. Ma per i guidatori di una vettura a benzina il dato sulla reale autonomia è un'informazione relativamente importante: se si finisce in riserva prima del previsto c'è sempre una stazione di servizio nelle vicinanze e il tempo necessario per il rifornimen-

to si riduce a qualche minuto. Per gli utenti di un'auto elettrica invece il dato è cruciale, perché la diffusione di colonnine di ricarica è meno capillare (almeno per ora) e il tempo per fare il pieno di energia decisamente più lungo. Si rischia di dover annullare un appuntamento di lavoro se la carica non basta.

Altro nodo irrisolto riguarda l'usura della batteria: l'Antitrust italiana contesta ai costruttori di aver omesso informazioni sulla perdita di capacità che potrebbe arrivare al 20 per cento dopo otto anni. La società di consulenza tedesca P3 ha condotto uno studio proprio su questo tema esaminando i dati ricavati dalle misurazioni su settemila modelli a zero emissioni, incluse vetture con oltre 300 mila chilometri. Dall'indagine emerge che

il degrado delle batterie non è lineare ma è più marcato entro i primi 100 mila chilometri per poi stabilizzarsi. Nei primi 30 mila chilometri la perdita di efficienza si attesta intorno al 5 per cento per poi salire al 10 per cento entro i 100 mila chilometri. Poi, tra i 200 mila e i 300 mila chilometri, le batterie mantengono mediamente una capacità dell'87 per cento. C'è però da tenere presente che anche in questo caso l'usura dipende da tanti fattori: possono accelerare il degrado delle batterie un inefficace sistema di gestione termica, ricariche rapide frequenti, mantenere la carica costantemente al 100 per cento o scaricarla completamente. Insomma, il mondo dell'auto elettrica è complicato e i consumatori hanno il diritto di avere un'informazione completa e veritiera. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CAMMINI

Sulle Antiche Vie di Pellegrinaggio, dagli Appennini al Delta del Po



La prima tappa del prossimo cammino che avete in programma parte da ...ovunque voi siate. Perché sulla piattaforma streaming della Regione Emilia-Romagna Lepida TV, al link lepida.tv/serie/cammini è disponibile "I cammini dell'Emilia-Romagna. Storie, paesaggi e sapori", un progetto di sei video documentari realizzati dall'Agenzia Aicod con la regia di Linda Vukaj, in collaborazione con i Gal - Gruppi di azione locale- della Regione Emilia-Romagna e finanziati attraverso il bando "Sostegno dello sviluppo locale LEADER" del Programma di sviluppo rurale.

I documentari, della durata tra i 15 e i 25 minuti ciascuno, esplorano 37 itinerari dall'Appennino al Delta del Po con una guida d'eccezione, Federico Taddia, noto autore televisivo, saggista, giornalista, conduttore radiofonico e divulgatore scientifico. Taddia ci accompagna lungo i percorsi e illustra le antiche Vie di pellegrinaggio, delineando un nuovo concetto di turismo slow, attraverso esperienze e testimonianze dei viaggiatori che raccontano la storia e le principali caratteristiche dei cammini da Piacenza a Rimini.

Agenda alla mano, programmate il momento in cui calzare le scarpe da trekking e mettere lo zaino in spalla, sapendo che molti di questi cammini possono anche essere percorsi sulla mountain bike

o a cavallo, quindi c'è la massima flessibilità sulle modalità per mettersi in viaggio.

"Quando parliamo dell'Emilia-Romagna solitamente pensiamo a città d'arte, alla cultura enogastronomica, al mare, ma c'è anche un entroterra che si snoda tra colline e montagne e racconta storie straordinarie che rivivono attraverso decine di antichi cammini- sottolineano il presidente della Regione Emilia-Romagna Michele de Pascale e l'assessora al turismo Roberta Frisoni - Questo prezioso lavoro di promozione turistica mette in rilievo luoghi meno conosciuti, ma altrettanto ricchi di fascino, come paesi che conservano memoria del passato e riserve naturali protette, in alcune delle quali è vietato l'ingresso all'uomo per preservare l'ecosistema"

"Non attraversare un territorio, ma immergersi in un territorio, per essere un po' meno turisti e un po' più complici- spiega Federico Taddia- Credo sia questa la forza dei cammini: passo dopo passo si costruisce un senso di appartenenza nei confronti dei paesaggi, delle comunità e delle quotidianità che s'incontrano. Ed è quello che abbiamo raccontato - e vissuto - con i nostri video: passione, cura e valorizzazione di itinerari che rappresentano le tante sfumature di una regione che sa fare della lentezza una preziosa risorsa".

ITINERARI STORICI

DOCUMENTARIO CAMMINI GAL DEL DUCATO

Nel territorio di Parma e Piacenza esploriamo percorsi come Via degli Abati, Via Francigena, il Cammino di San Colombano, Via di Linari, Via dei Remi e molti altri, tutti caratterizzati da un profondo intreccio tra cultura, storia e natura.

DOCUMENTARIO CAMMINI GAL ANTICO FRIGNANO E REGGIANO

Le province di Modena e Reggio Emilia sono attraversate da Cammini come Via Romea Nonantolana, Via Matildica del Volto Santo, Via Vandelli, il Sentiero dei Ducati: itinerari dalla varietà culturale e dalla ricchezza naturalistica unica.

DOCUMENTARIO CAMMINI GAL DELTA

Il territorio del Delta del Po custodisce un periplo di oltre 400 km di percorsi: Via Romea Germanica, Via Popilia, Vie Misericordiae, Il Cammino di Dante. Gli itinerari attraversano qui una delle oasi più importanti d'Europa e la più grande in Italia.

DOCUMENTARIO CAMMINI GAL ALTRA ROMAGNA

L'Alta Via dei Parchi, la Via Romea Germanica, Vie Misericordiae, i Cammini di San Vicinio, di Dante, di Assisi, di Sant'Antonio. Questi e altri antichi Cammini sono protagonisti dell'entroterra - tutto da scoprire - tra le province di Forlì-Cesena e Ravenna.

DOCUMENTARIO CAMMINI GAL APPENNINO BOLOGNESE

A Bologna e dintorni si trovano Via degli Dei, Via del Gesso, Linea Gotica, Alta Via dei Parchi, Via Mater Dei, Piccola Cassia e Via della Lana e della Seta. Viaggi nel passato che affiorano nel presente, tra "sacro e profano", storia, arte e natura.

DOCUMENTARIO CAMMINI GAL VALLI MARECCHIA E CONCA

Tra i fiumi Marecchia e Conca, non lontano da Rimini, il territorio ha una forte identità. Aspro e gentile insieme, collega la montagna al mare e svela percorsi suggestivi come il Cammino di San Francesco, il Cammino dei 5 Santi e l'Alta Via dei Parchi.

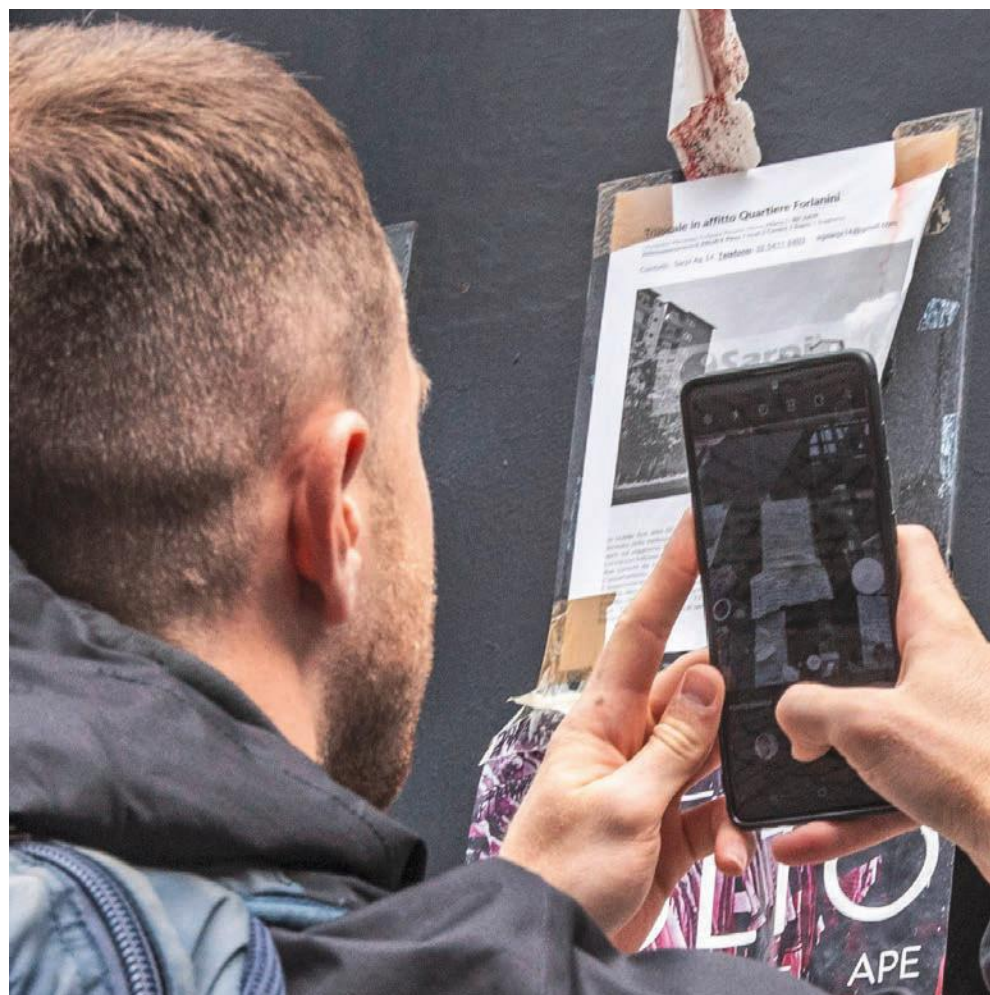
Sono sempre più numerosi i proprietari che si chiedono se valga la pena di puntare sugli affitti brevi, più redditizi ma anche molto incerti. Per questo si sta assistendo alla ripresa di quelli a canone concordato.

di Laura Della Pasqua

Sono mesi che su Facebook, è un pianto continuo. «Zero prenotazioni per marzo a Napoli e da voi com'è la situazione?» chiede il proprietario di una casa vacanza sulla piattaforma Host Airbnb Booking, aprendo una diga di lamentele. «Marzo fiacco a Firenze, solo quattro giorni»; «Niente di niente»; «Troppa calma»; «Io qualche cosa per il 25 aprile ma non abbasso i prezzi altrimenti non rientro con le spese»; «Io piuttosto chiudo ma non abbasso il canone». Infine, un proprietario sintetizza così: «Signori, la pacchia è finita». Molti accusano le nuove regole, l'eccesso di burocrazia che impone di rivolgersi ad agenzie specializzate da pagare «pronta cassa».

Ma si è davvero sgonfiata la bolla delle case vacanza o è solo un fenomeno stagionale? Certo è che se per fare dei guadagni bisogna aspettare aprile tra utenze, costi d'agenzia, i guadagni a fine anno rischiano di essere risicati. E sono sempre più numerosi i proprietari d'immobili che si chiedono se davvero il gioco valga la candela, tra tasse, commissioni, costi di pulizia, riparazioni degli inevitabili danni e la casa vuota per lunghi periodi.

Che sia in atto un cambiamento emerge da una rilevazione del centro



IL RITORNO DELL'

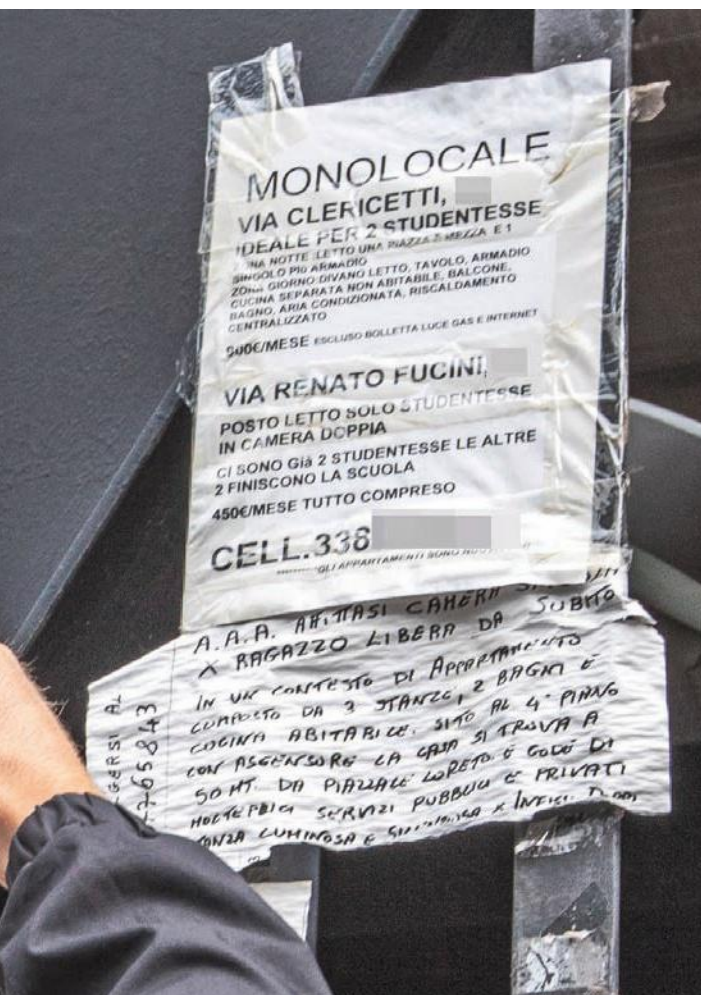
studi di Tecnocasa per cui si assiste a una riscoperta del canone concordato che è aumentato nella prima parte del 2024, passando da 30,1 al 30,3 per cento. Un incremento lieve, ma tale da far pensare a un'inversione di tendenza confermato anche da un sondaggio condotto da Wikicasa e DokiCasa: oltre il 70 per cento dei proprietari sembrerebbe disposto a lasciare il canone libero.

A Roma e Napoli, rileva Tecnocasa, il concordato va per la maggiore con il 65 per cento delle preferenze nella Capitale e il 47,8 per cento dei contratti nel capoluogo campano.

A Milano, invece, prevale ancora il contratto a canone libero, tutti gli indi-

catori però danno il concordato in forte crescita. I tecnici di Tecnocasa hanno rilevato che sono sempre più numerosi i proprietari che nel capoluogo lombardo tornano a praticare gli affitti tradizionali, optando in particolar modo per il contratto transitorio. Nel luglio 2023, il Comune ha introdotto notevoli miglioramenti al canone concordato e così le locazioni con questa formula sono passate da 1.922 (3,71 per cento del totale) del 2022 a tremila nei primi tre trimestri del 2024 (8,18 per cento), con un totale previsto che si aggira intorno alle 4.200 unità, registrando un + 118 per cento in soli due anni.

Il sito Inside Airbnb offre uno scena-



INQUILINO

rio più dettagliato confrontando i dati da dicembre 2023 allo stesso mese del 2024: in un anno, un alloggio su dieci è scomparso dagli affitti brevi.

L'impatto sui prezzi si è fatto sentire. Nel 2023 si trovava casa su Airbnb a 164 euro al giorno, ora bisogna pagare almeno 174 euro. Ma questo non vuol dire grandi guadagni per i proprietari. Tre mesi fa la piattaforma offriva a Milano 22.627 alloggi in affitto breve, mentre un anno prima erano 24.936, con un calo del 9,3 per cento, pari a 2.309 case in meno. Si può pensare che alcuni forse si sono affidati ad altri canali, ma i numeri inducono comunque

a una riflessione. Mario Breglia, presidente di Scenari Immobiliari, afferma che è presto per trarre conclusioni. «Le rilevazioni sono contrastanti. Alcuni sondaggi dicono che a Roma gli affitti brevi continuano crescere trainati dal Gubileo. E comunque» sottolinea l'esperto «bisogna aspettare Pasqua, quando ci sarà il ponte più lungo della storia, per fare un bilancio. Al momento sembra che, almeno nella Capitale, si continui a puntare sulle locazioni turistiche. Con la primavera arriveranno i grandi flussi di visitatori e tanti americani».

Il concordato offre il vantaggio della tassazione agevolata con cedolare secca al 10 per cento e uno sconto sull'Imu

Nelle grandi città continuano a salire i prezzi degli affitti per i residenti e anche di quelli transitori. Sotto, Mario Breglia, presidente di Scenari Immobiliari.



Imagoeconomica (2)

del 25 per cento. Viene giudicato conveniente se il canone è almeno pari all'85 per cento di quello che si potrebbe incassare con l'affitto a libero mercato.

Tecnocasa segnala anche un aumento dei contratti a canone transitorio che ora si attestano intorno al 26,2 per cento dal 25,4 per cento di un anno fa. Questa è una formula che non prevede un tetto al canone, come per il concordato, ed espone meno ai rischi di morosità come le formule tradizionali. Secondo l'Osservatorio del mercato immobiliare dell'Agenzia delle entrate, a Roma nel terzo trimestre 2024 rispetto al 2023, i transitori hanno avuto un aumento del 6,9 per cento e un incremento significativo del 24,8 per cento nei canoni, mentre a Milano l'aumento è stato del 9,7 per cento con un rialzo dei canoni del 17 per cento.

«Aumentano di continuo i proprietari che si rivolgono a noi, disperati perché con zero prenotazioni a marzo, pochissime ad aprile e che si pentono di aver puntato sugli affitti turistici» dice Marco Agretti, ceo di WRE, una delle maggiori agenzie immobiliari nazionali con una forte presenza a Roma e che cura soprattutto clientela straniera. «Rispetto al 2024 stimiamo per il prossimo trimestre una crescita del 12 per cento della domanda di contratti transitori, che ora prevale in nove casi su dieci. L'abitativo tradizionale a Roma è quasi morto. Se poi il Pontefice dovesse aggravarsi esploderebbe la richiesta per affitti dai sei ai nove mesi con l'arrivo nella Capitale di studiosi, giornalisti e osservatori stranieri per seguire la situazione. La delusione per le case vacanza è più forte a Roma che a Milano, dove non c'è stata la scommessa sul Giubileo e la clientela è molto orientata al business». Dopo l'abbuffata di case vacanza potrebbe essere il momento di un riequilibrio del mercato. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PACKAGING D'ALTA MODA DAL TALENTO FEMMINILE

Innovativi, eleganti, realizzati in materiali riciclabili, prolungano la vita dei cibi. Sono gli imballi per alimenti prodotti da **Esseoquattro**. L'azienda padovana dove oggi il successo viene costruito dalle donne.

di Antonio Bozzo

Che cos'è un vestito? Un semplice involucre, per ripararsi dal freddo, nascondere la nudità, coprirsi dal sole battente? O è qualcosa di più? La domanda è oziosa, sappiamo bene quanto vestirsi significhi mille cose, oltre quelle più ovvie.

Ebbene, lo stesso vale per le confezioni alimentari, ovvero il packaging, che non serve soltanto a custodire il gusto del contenuto, ma è pura comunicazione verso il consumatore, sempre più avvertito, attento anche alle sfumature, pronto a vivere emozioni causate da una semplice esplorazione, con acquisto, tra gli scaffali del supermercato o in un normale negozio.

Dal 1977, l'azienda Esseoquattro (sede a Carmignano di Brenta, Padova) ha al centro del suo operare appunto i «vestiti» alimentari. È una bella storia di





Alcuni packaging innovativi realizzati dalla società padovana Esseoquattro gestita dalle sorelle Ortolani: Silvia, Roberta, Mara e Valeria con la madre Renata.



imprenditoria, una di quelle che dovrebbero renderci orgogliosi di essere italiani, dell'Italia del fare, del guardare avanti.

Esseoquattro nacque da Giuseppe Ortolani e sua moglie Renata, oggi è un'azienda al femminile, con nel board le figlie Silvia, Roberta, Mara e Valeria; il nome della società per azioni è infatti un acronimo: significa «sorelle Ortolani quattro» e rimanda immediatamente alla famiglia dei fondatori.

«Avvolgitori di passione» vengono definiti - con un tocco poetico - i prodotti che escono dalle linee industriali. Ma gli stessi dirigenti e le maestranze si sentono ben descritti da ciò che potrebbe sembrare, e non è, banalmente un felice claim pubblicitario. L'azienda veneta realizza e distribuisce imballaggi innovativi, performanti, riciclabili, in grado di conservare in modo sicuro e naturale ogni alimento: carne, formaggi, affettati, panificati, pesce, lievitati ecc.

I packaging della Rosa (dal sigillo che ne garantisce l'autenticità) sono studiati per la grande distribuzione, macellerie, ortofrutta, pescherie, pasticcerie, settore Horeca, street food. Gli imballaggi Esseoquattro sono un po' - visto che siamo partiti dalla metafora del vestito - l'alta moda Made in Italy del packaging, prodotti nei quali l'innovazione tecnologica va a braccetto con soluzioni di design. Nel 2004 arrivò sul mercato Ideabrill, primo salvafreschezza, destinato a rivoluzionare l'intero settore. Si tratta di uno smart packaging che prolunga la shelf-life (se usciamo un attimo dall'abuso dell'inglese significa semplicemente che permette agli alimenti di avere una vita più lunga) e dunque riduce gli sprechi, cosa quantomai attuale, che incontra la sensibilità odierna. È facilmente separabile, così da favorire la raccolta differenziata dei rifiuti.

Gli imballi vengono prodotti nel rispetto dei regolamenti europei vigenti. Non devono trasferire al cibo alcun componente in quantità tale da comportarne una modifica inaccettabile, deteriorarne le caratteristiche organolettiche (aspetto,

colore, aroma, sapore, consistenza) o costituire un pericolo per la salute umana. Inoltre, sono realizzati con materia prima Pfas Free.

La produzione Esseoquattro è varia, soddisfa le particolari esigenze dei settori cui si rivolge. Le linee antigrasso Olà, Olenoir permettono di riscaldare gli alimenti - chi non lo fa in pratica ogni giorno? - direttamente in forno, microonde o piastra elettrica. Blanca, carte e sacchetti pensati per il banco servito, sono termosaldabili, adatti a qualsiasi alimento. E Bate è un sacchetto resistente, perfetto per conservare frutta e verdura anche in frigorifero. A richiesta dei clienti, i sacchetti possono essere brandizzati, cosa interessante visto che sono oggetti meno effimeri di quanto si pensi e possono dunque veicolare un marchio con notevole efficacia.

Esseoquattro è in prima linea per quanto riguarda la sfida della sostenibilità, oggi strategica per ogni azienda al passo con i tempi. Tutti i processi produttivi sono tracciabili, nelle loro referenze, lungo la filiera - che si avvale solo di fornitori certificati - e gli imballaggi sono riciclabili: l'amore per l'ambiente non è solo uno slogan con cui farsi belli, ma una pratica costante. La quale riguarda pure la cosiddetta social responsibility, che oltre a supportare il territorio di produzione sostiene il progresso delle comunità. Focus particolare la tutela delle donne e dell'infanzia. L'azienda delle sorelle Ortolani, infatti, collabora (tra altre) con le associazioni Gruppo Polis, Casa Viola, I Bambini delle Fate, Lilt Padova. Quanta strada è stata fatta dagli anni '70, dai tempi pionieristici del fondatore, papà delle sorelle oggi alla guida aziendale. Il quale alle figlie scrisse un bigliettino di incoraggiamento, forte e commovente. Diceva: «state unite che siete invincibili». Silvia, Roberta, Mara e Valeria ne hanno fatto tesoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



*di Marcello
Veneziani*

ABBIAMO SETTE VITE, SPENDIAMOLE BENE



ISTOCK

Sfere interiori e parallele In ognuno di noi convivono varie dimensioni: essenziali l'una all'altra.

A causa di un incidente annuale, di natura personale e universale, chiamato compleanno

NO, ho avuto di recente brevi conversazioni e scambi di messaggi sulla vita che passa e il suo senso. È un incidente inevitabile, il compleanno, ma non compierlo è decisamente peggio, come ben sappiamo. Più gli anni passano e più s'impreca con gratitudine... Pur nella sua banale contabilità è un'occasione nella fuga dei giorni e degli anni per ripensare la vita e il suo destino.

Ogni uomo dispone di sette vite ma non sono quelle proverbiali che si attribuiscono ai gatti e che vengono una dopo l'altra. Le vite a cui mi riferisco sono simultanee e insieme formano la nostra esistenza; sono i sette raggi che formano la ruota dell'esistenza. Le sette vite davanti a noi sono nell'ordine: la vita corporale, la vita naturale, la vita lavorativa, la vita affettiva, la vita sociale, la vita intellettuale, la vita spirituale.

La vita corporale è la vita biologica per antonomasia. La vita come bisogno, come salute, come fame, sete, sesso, sensi. Vita necessaria ma non sufficiente se siamo uomini e non bruti. Strettamente connessa alla vita corporale ma con uno sguardo fuori di sé è la vita naturale, immessi nel mondo, a partire da ciò che ci circonda. La natura come terra, cielo, mare, campagna, pietre, piante, animali e sole, vento, pioggia. La natura è il nostro habitat e il nostro limite, l'ordine primario in cui siamo inseriti; la natura è tutto quel che non nasce da noi ma di cui pure abbiamo bisogno. La vita lavorativa è invece la vita attiva in cui ci procacciamo da vivere, che ci nobilita nello sforzo, ci rende utili agli altri e plasma le circostanze. La vita lavorativa è la vita come dovere e come diritto, che ci impegna a dare per ricevere, è la vita come fatica e nei casi migliori come piacere di realizzarsi.

Connessa alla vita lavorativa è la vita sociale, ossia la relazione con gli altri, a partire dai compaesani o concittadini, ovvero i conterranei, i compatrioti, e per altri versi i contemporanei. La vita di relazione è da un verso la dimensione interpersonale di scambio in cui la sfera privata interagisce con la sfera pubblica; e dall'altro dimensione comunitaria, quando cioè la società non è semplicemente uno stare insieme, avere spazi e interessi comuni, ma è anche un sentirsi parte di uno stesso gruppo, partecipare a un'identità comune, un'origine e un orizzonte condiviso; se la società è un ambito neutro e freddo, la comunità è un insieme caldo, riferito a comuni valori o principi; sfera naturale, selettiva ed elettiva di appartenenza.

La vita affettiva segna il passaggio decisivo verso la cura degli altri; è lo slancio che nasce dal sentimento e ci proietta fuori di noi, a partire da chi avvertiamo come più vicino e dunque più

caro: i genitori, i figli, i fratelli, in generale i famigliari, la persona amata, gli amici. Una vita priva di affetti è una vita dimezzata, svuotata di energie e di emozioni. Nella vita affettiva l'amore si fa legame, attenzione e premura verso persone di cui senti la gioia della presenza e il piacere della loro prossimità; o di cui avverti il vuoto, la mancanza, quando sono assenti o perduti.

La vita intellettuale è propriamente la vita interiore, o la vita della mente; non attiene solo a chi svolge un'attività di studio ma in varia misura e profondità a tutti gli esseri pensanti. La vita della mente è la vita interiore, dei pensieri e della memoria, dei ricordi e delle aspettative, che fa tesoro delle esperienze e delle eredità; è la vita della coscienza, la vita che riflette, intuisce, crede, si orienta sulla base di principi, valori, modelli, senso critico. Infine, connessa alle due vite precedenti, è la vita

spirituale che è poi il faro dell'esistenza, il punto di osservazione più alto che scruta lontano, illumina nel buio, indica la rotta e consente i ritorni.

La vita spirituale è la vita dell'anima, il punto di raccolta di sentimento e pensiero in una sintesi superiore che si affaccia oltre la morte; è il punto supremo della nostra vita e al tempo stesso il ponte per trascenderla, cioè per andare oltre la dimensione personale dell'esistenza.

La nostra esistenza ha tante dimensioni: corporale, naturale, lavorativa, affettiva, sociale, intellettuale, spirituale. E va fatto un «check up»: per non trascurarne nessuna.

Le sette vite insieme costituiscono l'intera nostra vita; nessuna singola dimensione basta alla vita: ciascuna ha bisogno dell'altra, anzi ognuna ha bisogno di tutte le altre vite per compiersi e per sviluppare organicamente la vita armoniosa. Ci sono sfere di vita necessarie, altre importanti o significative; ma nessuna da sola è sufficiente. Se a una vita manca qualcuna delle sette vite è monca, carente; quando la mancanza riguarda le dimensioni più alte è una vita insensata, che cade nel vuoto.

Una parte crescente di queste sette vite rischia di atrofizzarsi per il disuso o il vivere ottuso. È il pericolo estremo della nostra vita e coincide con la disumanizzazione o la sostituzione dell'umano. Necessario è tener vivi dentro di noi la percezione della realtà, il senso di appartenenza alla natura, il senso attivo della relazione col mondo a partire da chi ci è più vicino; i legami affettivi e lavorativi, sociali e comunitari, il senso della civiltà, dell'umanità e della responsabilità; la vita del cuore e della mente. Insomma possiamo cercare di mettere a frutto quel banale anniversario che è il compleanno per compiere un check up (o forse un check in) alla nostra vita nei suoi sette raggi, verificando che siano tutti attivi, non inerti. E unire l'origine al destino, compiendo il cerchio dell'esistenza. ■

Un cosiddetto
«narcosub»,
o sottomarino
usato dai
narcotrafficienti
per trasportare
stupefacenti.



LE AUTOSTRADE DELLA DROGA



di Paolo Manzo
- da San Paolo (Brasile)

Sono almeno sei le rotte oceaniche che dai porti latinoamericani distribuiscono ogni tipo di sostanza in tutto il mondo. E dietro, spesso, ci sono le compagnie cinesi.

Droghe sintetiche come la metanfetamina, il fentanyl e i nitazeni stanno conquistando il mondo attraverso le «nuove autostrade della droga» dell'America Latina. Dopo anni di traffico di cocaina i gruppi criminali transnazionali che fanno business da queste parti, grazie anche alla rapida espansione della Cina nel set-

tore portuale dell'area, stanno aprendo mercati nuovi ovunque, persino in Oceania.

Panorama ne ha individuate almeno sei. La prima parte dal porto peruviano di Chancay, a 70 chilometri dalla capitale Lima, inaugurato lo scorso 29 di ottobre dal presidente Xi Jinping insieme con la sua omologa peruviana, Dina Boluarte, e gestito interamente dal gigante logistico cinese Cosco. Finora la Cina ha usato i porti messicani per l'invio di oppioidi sintetici e dei loro precursori ma ora Chancay è un'eccellente alternativa. Secondo un recente rapporto della International Coalition Against Illicit Economies, l'Icaie, il nuovo scalo è destinato a diventare un centro di criminalità organizzata, non solo latinoamericana, ma internazionale.

«Nel nostro report abbiamo consultato la polizia locale, che ha concordato che sia i gruppi peruviani sia le organizzazioni internazionali, come i cartelli messicani e le triadi cinesi, cercheranno di affermarsi nel nuovo porto a causa del suo potenziale come nuovo fulcro commerciale nella regione» spiega alla stampa statunitense Pablo Zaballos, ricercatore dell'Icaie.

Ma Chancay non è che la punta dell'iceberg. Un altro rapporto, pubblicato lo scorso dicembre dal Centro per gli studi strategici e internazionali, il Csis con sede a Washington, avverte dei rischi per la sicurezza dell'espansione di Pechino nel settore por-

tuale dell'America latina a causa della mancanza di trasparenza che «facilita la creazione e un giro di tangenti e la corruzione che, con la coercizione, sono fondamentali per qualsiasi organizzazione criminale che intenda gestire strutture di trasporto o logistica». A cominciare da molti scali dell'America del Sud, controllati o gestiti da aziende cinesi, oggi utilizzati dalla criminalità organizzata e al centro di inedite rotte globali per il traffico di droga.

Come dimostrato da una recente e importante operazione di Europol, gran parte della cocaina destinata al mercato estero passa attraverso il Canale di Panama e la Zona Libera di Colón, uno dei maggiori centri logistici del mondo. Questa zona franca è immediatamente adiacente al terminal internazionale di Manzanillo e al porto di Panama, entrambi gestiti da una compagnia cinese. È questa la seconda nuova autostrada della droga latinoamericana.

Secondo il Csis la terza è invece «il terminal container di Buenos Aires, gestito sempre da un'impresa cinese, che si trova sull'idrovia Paraguay-Paraná, la rotta meridionale sempre più importante per il trasporto di cocaina andina in tutto il mondo».

La quarta nuova autostrada della droga parte invece dal porto di Paranaguá, in Brasile, controllato al 90 per cento da un'ennesima società del Dragone con sede a Hong Kong. Situato nello stato meridiona-

le del Paraná, Paranaguá è il maggior porto per l'esportazione di cereali dell'America Latina ma anche un centro cruciale per il narcotraffico, soprattutto da parte delle mafie italiane e balcaniche, a causa del tipo di merci che vengono imbarcate, principalmente soia, di cui la Cina è il principale destinatario. Un bollettino della società brasiliana di consulenza e assicurazione marittima Proinde ha riferito che in Brasile «c'è stato un aumento significativo del numero di casi di portarinfuse che salpano con cocaina nascosta nel carico sfuso, in spazi vuoti o attaccata allo scafo della nave».

Le portarinfuse sono navi utilizzate per il trasporto di carichi non-liquidi, come cereali, ma anche carbone, minerali grezzi e cemento, tutti materiali non stoccati nei container ma nelle stive. Secondo Proinde, l'uso di portarinfuse è il sistema più vantaggioso per i criminali perché i controlli sono più difficili, a differenza della droga contrabbandata in contenitori. Le sostanze illecite non sono imballate né sigillate dal trasportatore e, se vengono scoperte dalle autorità, di solito si cerca di far ricadere la responsabilità penale sull'equipaggio. Lo scorso settembre, l'operazione Viking della Polizia federale brasiliana ha scoperto proprio nel porto di Paranaguá una rete per il traffico di cocaina verso i Balcani, che impiegava subacquei per nascondere il carico di stupe-

facenti negli spazi sommersi delle navi da carico.

Nel marzo del 2024, China Merchants Port Holdings Co. Ltd ha anche inaugurato con Cosco Shipping Brasil nel porto di Paranaguá la rotta che collega la costa orientale dell'America Latina alla Cina, la cosiddetta Esa.

Nello stesso periodo sono stati scoperti una ventina di chili di marijuana dalla Cina che, secondo la polizia brasiliana, facevano parte di un carico destinato al Paese asiatico che non è stato ritirato dagli acquirenti. È un ulteriore elemento che conferma l'utilizzazione dello scalo per il traffico di stupefacenti verso il Dragone.

La quinta nuova autostrada della droga è quella ocea-



Il porto peruviano di Chancay, a 70 km da Lima, inaugurato in ottobre dal presidente Xi Jinping, è gestito dal gigante logistico cinese Cosco. Si teme possa diventare un nuovo hub della droga.





Sopra, sequestro di droga a Puerto Bolívar, in Ecuador. Il traffico da qui è gestito dalle mafie turche con droghe destinate soprattutto al mercato europeo. A sinistra, un cartellone contro il diffondersi del fentanyl negli Stati Uniti.



niche che parte soprattutto dal porto di Pecém, nello Stato brasiliano del Ceará, di proprietà al 70 per cento del porto di Rotterdam, e arriva in Australia attraverso Singapore, Indonesia, Taiwan o Hong Kong. In Oceania l'isola di Vanuatu in particolare è diventata un hub di smistamento, anche perché questo fazzoletto di terra in mezzo al Pacifico ha riconosciuto - dietro congruo pagamento - la cittadinanza a più di duemila stranieri, tra cui numerosi italiani legati alla 'ndrangheta.

Secondo il procuratore di San Paolo Lincoln Gakiya, che vive scortato da anni, e a detta di un rapporto dell'intelligence verde-oro reso noto a metà febbraio, le due principali organizzazioni criminali brasiliane, il Primo Comando della Capitale, il Pcc, e il Comando Vermelho, hanno rag-

giunto una tregua firmando un'alleanza senza precedenti. «Questa unione potrebbe causare un aumento del traffico internazionale di cocaina e, cosa ancora più rischiosa, un ulteriore rafforzamento di tali organizzazioni criminali» ha affermato Gakiya.

Secondo gli esperti, l'obiettivo della tregua tra Pcc e Comando Vermelho è una maggiore collaborazione nelle due principali rotte storiche di traffico di cocaina in Brasile. La prima è la cosiddetta rotta «caipira»: controllata dal Pcc, inizia in Bolivia, attraversa diversi comuni dello Stato di San Paolo, raggiunge il porto di Santos e da lì prosegue soprattutto verso Africa ed Europa. L'altra rotta è invece controllata dal Comando Vermelho: passa lungo il fiume Solimões, in Amazzonia, dove

viene caricata la cocaina colombiana e peruviana che poi arriva anche in Oceania.

Per il tenente colonnello Rodrigo Duton, che ha pubblicato il 6 febbraio scorso un rapporto per l'Australian Institute of Strategic Policy intitolato *Il corridoio di cocaina del Pacifico. La rotta di un cartello brasiliano verso l'Australia*, l'espansione del Pcc, che opera già in almeno 23 Paesi, «è dovuta al mercato altamente redditizio della cocaina, alle rotte commerciali stabilite nel Pacifico, al coinvolgimento diretto nella logistica del traffico e alla diversificazione verso droghe sintetiche come metanfetamine e oppioidi». Per Duton «l'alta domanda in Australia rende il paese un mercato strategico e il Pcc potrebbe adottare là il modello di produzione ed esportazione dei cartelli messicani».

La sesta nuova rotta è quella gestita dalle mafie turche che parte soprattutto da Puerto Bolívar, in Ecuador, e dal porto di Paita, in Perù, entrambe gestite da una società di Ankara e da cui salpano le droghe destinate soprattutto al mercato europeo.

Oltre a queste nuove rotte, negli ultimi mesi si sono poi potenziate quelle che partono dai porti di Guayaquil in Ecuador, Manzanillo in Messico, Callao in Perù, Coronel in Cile, Santos in Brasile, molte delle quali gestite dalla 'ndrangheta e che hanno come destinazione soprattutto le nazioni del Vecchio continente. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

di Daniel Mosseri - da Berlino

Hanno perso a causa di Robert Habeck. No, grazie al vice cancelliere e ministro dell'Economia *grünen* hanno limitato i danni. Alle elezioni di fine febbraio in Germania i Verdi tedeschi sono calati di tre punti a quota 11,6 per cento. Una bella botta ma nulla in confronto agli alleati di governo: la Spd del cancelliere Olaf Scholz da primo partito tedesco si è inabissata al 16,4 per cento, mentre i Liberali non sono neppure riusciti a superare la soglia di sbarramento del cinque, restando fuori dal Bundestag. I Verdi si chiedono oggi cosa faranno da grandi: intanto Habeck - già ministro-poeta, già beniamino di tante elettrici infatuate del suo look stropicciato - ha annunciato che uscirà dalla stanza del potere. Largo ai giovani o a chi saprà riportare al governo le battaglie degli ecologisti, oggi in crisi di consensi: nel 2021 i Grünen avevano intercettato il voto dei giovani ma a questo giro i tedeschi con meno di 25 anni hanno scelto i socialcomunisti della Linke e i sovranisti dell'Alternative für Deutschland (AfD), preferendo alla Germania a emissioni zero la sicurezza sociale e la difesa delle frontiere.

È dunque la fine dei Verdi tedeschi, storici alfieri della battaglia antinucleare? «No», ha spiegato il politologo dell'Università di Kassel, Wolfgang Schröder, «ma si tratta di un partito giovane, ancora scarsamente ancorato al tessuto sociale». In sostanza, «i Verdi hanno pochi sindaci: ne sarebbe bastato qualcuno in più per spiegare a Habeck che il progetto di dotare per legge ogni nuovo impianto di riscaldamento con una pompa di calore non era realistico». E quel progetto è costato tanti voti.

Se oggi il verde non «si porta» la ragione è soprattutto economica: le auto elettriche costano care e la sostenibilità pure. Nel 2023 la percentuale di energia rinnovabile consumata in Germania era

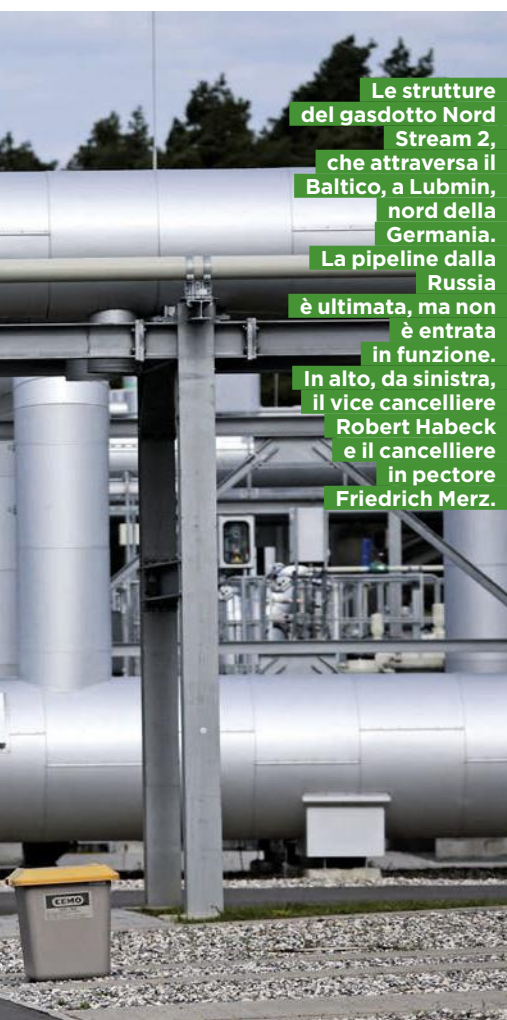
TRAMONTO VERDE

Lo stop al gas russo con le conseguenti crisi industriali e le bollette alle stelle. E poi i costi per l'elettrico. Sulla sconfitta di Sdp e Grünen hanno pesato le scelte impopolari sulla sostenibilità. Si apre un'altra stagione.





Reuters(2)



Le strutture
del gasdotto Nord
Stream 2,
che attraversa il
Baltico, a Lubmin,
nord della
Germania.
La pipeline dalla
Russia
è ultimata, ma non
è entrata
in funzione.
In alto, da sinistra,
il vice cancelliere
Robert Habeck
e il cancelliere
in pectore
Friedrich Merz.

già pari al 22 per cento del totale ma la bolletta elettrica tedesca è una delle più care d'Europa e la grande industria è molto energivora. Ai nuovi deputati, il numero uno della Confindustria tedesca (Bdi), Peter Leibinger, ha già ricordato che «i prezzi dell'energia sono troppo elevati rispetto ad altri Paesi» e che servono «decisioni rapide sulla strategia delle centrali elettriche e un alleggerimento delle tariffe di rete e delle imposte sull'elettricità».

C'è chi parla di un ritorno al nucleare, dal quale la Germania è uscita nel bel mezzo della peggiore crisi energetica da mezzo secolo per rispettare un calendario pensato dai Verdi ma poi implementato, con uno «scippo» politico clamoroso, dall'ex cancelliera Angela Merkel. Per Veronika Grimm, docente di Sistemi energetici all'Università di Norimberga ed esponente del Consiglio degli esperti economici della Germania consultato dal governo, il ritorno all'atomo è difficile. Ha detto rivolta alla stampa estera a Berlino: «È un tema che divide i tedeschi a metà, politicamente molto rischioso».

Con buona pace dei Verdi antirussi e anti-idrocarburi (al contrario dei partiti di estrema destra e sinistra come AfD e Linke) più verosimile sarebbe un ritorno in grande stile del gas russo in Germania.

A inizio marzo il *Financial Times* scriveva che se Donald Trump porterà russi e ucraini all'armistizio, il Nord Stream 2, il secondo gasdotto diretto che collega il Nord-est tedesco con i giacimenti di gas naturale nella Russia europea, ultimato ma mai entrato in funzione, potrebbe iniziare a operare.

In un ribaltamento di ruoli, a riportare l'oro blu russo in Germania contribuirebbe Richard Grenell, ex ambasciatore degli Usa a Berlino sotto il primo governo Trump e già fustigatore della dipendenza tedesca dagli idrocarburi russi. Nel nuovo schema ciascuna delle due parti firmerebbe un contratto di intermediazione con gli americani: se il gas di Mosca tornerà a scorrere nelle vene dell'economia tedesca che almeno gli Stati Uniti ci guadagnino qualcosa, ha pensato il pragmatico Trump. E se l'accordo va in porto e funziona si potrà anche pensare a riparare il Nord Stream 1, il primo dei gasdotti russo-tedeschi sabotato a settembre 2022 forse da mani ucraine. Intanto la Cdu del cancelliere in pectore Friedrich Merz spinge per «usare in modo coerente le energie rinnovabili, tutte», dove per «tutte» si intende anche il biometano da materie agricole, un altro tabù dei Verdi secondo i quali ciò che si coltiva si mangia ma non si brucia per creare energia. Nelle stesse ore la Commissione Ue annunciava che l'automotive avrà tre anni anziché uno per adeguarsi agli standard di conformità sulla riduzione di emissioni di anidride carbonica. E niente multe da 15 miliardi di euro. Anche Bruxelles, insomma, prende atto che la Germania ha virato a destra cominciando a tirare il freno sugli obiettivi climatici.

Con questi chiari di luna ai Verdi tedeschi non resta che buttarsi a sinistra e cercare di recuperare quelle centinaia di migliaia di voti fagocitati dai socialcomunisti della Linke alle ultime elezioni. Diventando un po' meno verdi e un po' più rossi per sopravvivere. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli allegri deputati

ALCOL A FIUMI, CAZZOTTI FACILI E INSULTI SUI GRUPPI WHATSAPP. IL GOVERNO INGLESE

di Erica Orsini - da Londra

Bevono fino allo sfinimento, si scazzottano, insultano vecchiette e preti come degli adolescenti sui gruppi WhatsApp, approfittano gagliardamente del loro ruolo per arricchirsi. Vita sempre più turbolenta, di questi tempi, all'ombra di Westminster. Una volta c'era solo John Prescott, alias *The Punch*, il vice premier gallese di Tony Blair, divenuto famoso dopo aver risposto con un sinistro fulmineo alla provocazione dell'agricoltore Craig Evans che gli aveva lanciato addosso un

uovo durante la campagna elettorale del 2001. Allora, la sua immagine non ne fu particolarmente colpita e Tony Blair liquidò la questione con un semplice «John è John».

Ma vent'anni dopo, sir Keir Starmer, è ancora alle prese con una banda di deputati e ministri scatenati, difficili da contenere. Lo scorso ottobre uno dei suoi parlamentari, Mike Amesbury, visibilmente ubriaco, ha aggredito senza motivo apparente un residente del Cheshire, mentre entrambi erano in fila in attesa di un taxi. Amesbury, che è stato condannato a dieci settimane di carcere, ma è ancora libero con sentenza sospesa in attesa dell'appello, aveva dichiarato di aver agito per legittima difesa, ma da un video e da testimonianze è emerso che l'unica colpa della vittima era stato averlo subissato di troppe domande riguardo al piano di chiusura di un ponte locale che avrebbe provocato un traffico caotico nelle aree interessate. Dopo la sentenza il deputato si è scusato, ma siede ancora in Parlamento come indipendente dopo essere stato cacciato dal partito.

La cultura alcolica parlamentare, accettata vent'anni fa, ora è diventata un problema che l'ultimo governo sta tentando di arginare con non poche difficoltà. Nel 2024 *Strangers*, il bar della Camera dei deputati, fu chiuso per un mese dopo una denuncia per aggressione che aveva portato a un'inchiesta della polizia metropolitana. Secondo una commissione indipendente di esperti, il consumo eccessivo di alcolici ha giocato un ruolo fondamentale nella metà delle denunce



Il premier britannico Keir Starmer con, a sinistra, la vice Angela Rayner e, a destra, la cancelliera Rachel Reeves (che avrebbe gonfiato il suo curriculum) durante la campagna elettorale a Swindon, Wiltshire. A sinistra, il parlamentare laburista Mike Amesbury mentre arriva in tribunale per aver aggredito un cittadino in fila per il taxi.

Getty Images (2), Reuters

di Westminster

FA I CONTI CON «L'ESUBERANZA» DEI SUOI ESPONENTI. CHE PENSANO A DIVERTIRSI.



Bolo, prossimamente su questi schermi

Sembra proprio che per l'ex premier conservatore Boris Johnson (foto), detto BoJo, possa profilarsi all'orizzonte anche una carriera tv. Non come commentatore o giornalista, troppo banale, ma come protagonista di una serie-documentario, a metà strada tra *The Osbournes* e *The Kardashians*. Nessuna conferma ufficiale da parte di Johnson, ma a rivelarlo sono stati i tabloids britannici, che di solito su queste indiscrezioni ci azzeccano, in seguito al rifiuto da parte del

biondo scarmigliato a partecipazioni ad altri reality come *I'm a celebrity... Get Me Out of Here!*, una sorta di *Isola dei Famosi* in salsa britannica. Fonti diverse hanno rivelato all'*Express* e al *Sun* che Channel 4 e Netflix sarebbero pronte a litigare per assicurarsi i diritti di un reality che segua da vicino BoJo e la moglie. Di certo, a Carrie, madre di tre dei suoi figli, la cosa non dispiacerebbe visto che già ora si diletta a postare con generosità sul suo profilo Instagram. Una serie simile, con protagonista la famiglia del suo collega Jacob Rees-Mogg, ha avuto un

discreto successo, figuriamoci quanto potrebbe piacere ad una certa platea televisiva la vita privata di Boris & family. Ma ragionando sempre per ipotesi, Johnson potrebbe, in un futuro ancora «distopico», anche rilanciarsi nell'agone politico, come suggerito proprio da Rees-Mogg, candidandosi in un'alleanza con Reform Uk nel distretto eventualmente lasciato libero proprio dal laburista Mike Amesbury. Per ora è fantapolitica, ma sappiamo che con BoJo tutto è possibile... (E.O.)



presentate contro i parlamentari di tutti i partiti, finiti ufficialmente sotto inchiesta negli ultimi anni.

Ma ministri e deputati si divertono anche senza bere qualche pinta di birra in più. Come nel caso del gruppo di WhatsApp da poco finito sulle cronache internazionali. Il Labour ha dovuto spendere ben 11 dei suoi membri, dopo aver saputo che si scambiavano insulti e commenti nelle chat private.

Lo scandalo, portato alla luce dall'infaticabile *Daily Mail*, è costato il posto al numero due del ministero della Sanità Andrew Gwynne, eletto rappresentante per i distretti di Gorton e Denton, a Manchester. Tra il 2019 e il 2022 il politicamnete poco corretto aveva suggerito di stordire un attivista locale favorevole alle piste ciclabili, si era augurato che una pensionata che non aveva votato laburista tirasse le cuoia prima delle nuove elezioni e se l'era presa con una esponente del clero anglicano che non godeva delle sue

simpatie, sbeffeggiandola crudelmente in un centinaio di messaggi.

Meno gravi, ma comunque fonte di preoccupazione per il povero Starmer, il curriculum gonfiato della Cancelliera Rachel Reeves, le parentele ingombranti dell'ex ministro Anticorruzione Sadiq Tulip (dimessasi perché nipote dell'ex premier del Bangladesh che attualmente è indagato, si pensi un po', per corruzione), gli affitti di appartamenti invasi da muffa e topi di proprietà del deputato Jas Athwal. Non proprio gli integerrimi personaggi di cui Starmer aveva promesso, in campagna elettorale, di circondarsi.

E del resto le mele marce e gli allegri burloni che si fanno gli affari propri a Westminster ci sono sempre stati. Lo testimonia Simon Hart, nello spassoso diario sui 15 anni trascorsi tra i conservatori, di cui due come capogruppo durante il mandato di Rishi Sunak. Tra gli aneddoti più divertenti di *Ungovernable* ci sono il salvataggio di un deputato trovato in un

bordello di Bayswater in compagnia di una signora ritenuta un'agente del Kgb, la storia di un dipendente parlamentare recatosi a un party vestito da Jimmy Savile e finito ad accoppiarsi con una bambola di gomma, mentre altri si sono azzuffati per farsi un selfie con il re in visita al Parlamento. Nulla di nuovo sotto il sole, quindi, neppure le recenti rivelazioni del *Guardian* che, in un'inchiesta esclusiva, racconta come il 10 per cento dei rappresentanti della Camera dei Lord siano stati assunti da privati come consulenti politici e molti altri svolgano lavori retribuiti per aziende in palese conflitto d'interessi con il loro ruolo di legislatori. Un quarto di secolo dopo che Blair aveva tentato nel 1999 di ridurre il numero dei membri ereditari, si attende ancora che Starmer metta mano a una riforma che renda la Camera Alta più rappresentativa di quella attuale. Nel frattempo, il motto è sempre lo stesso: chi può si diverta, che a piangere ci pensano gli elettori. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Francesco
Galletti*

Friedrich Merz, il prossimo cancelliere tedesco, è un buon barometro delle relazioni tra le due sponde dell'Atlantico. Ancora pochi mesi fa, infatti, scommetteva risolutamente sul duplice ruolo americano di globo-consumatore nonché fornitore di sicurezza di ultima istanza.

Sul versante economico, Merz ha più volte lanciato appelli per un rafforzamento dei rapporti tra le due sponde dell'Atlantico. L'economia tedesca oggi è infatti costretta a ripensare drasticamente il proprio modello. Ciò per il venire meno del gas russo a prezzi calmierati, perché si è fatto insostenibile lo status della Cina come gigantesco mercato di esportazione, e perché è rimasta ancorata a meccanica e chimica e più in generale industria pesante, ma ha perso il treno del digitale. Per risolvere questi scompensi, l'economia tedesca ha bisogno che il mercato statunitense si apra di più, ma le politiche di Trump si rivelano una doccia gelata su queste aspettative.

Sul versante della difesa, è ora in atto un ripensamento sulle modalità di riarmo della Germania, che fino a ieri assegnavano molto spazio e risorse agli F-35 americani a scapito dell'industria militare europea. Comprare velivoli da caccia era per molti aspetti uno stratagemma per «scambiare» concessioni di vario tipo con gli Usa. Ora tuttavia Trump mette in discussione l'impegno americano di fornitore di sicurezza sulla massa continentale eurasiatica, e Berlino ricalibra le sue politiche di riarmo e influenza quelle di tutta Europa. A cambiare non sono solo i saldi di finanza pubblica e le regole sull'indebitamento - cioè quanto si spende e come si finanzia la spesa - su cui si registra addirittura una presa di posizione della Bundesbank, ma la «lista della spesa» - cioè dove si spende.

Merz, prima ancora della vittoria elettorale, ha ammesso che il rapporto transatlantico è compromesso, e che l'Europa deve rendersi indipendente il prima possibile da Washington. Gideon Rachman, prima firma di politica estera del quotidiano britannico *Financial Times*, non esita ormai a definire gli Usa come un «avversario» di Ue e Regno Unito. L'ipotesi che Starlink

potesse staccare i suoi servizi all'Ucraina per ridurla a più miti consigli è stata un brusco segnale d'allarme per tutti i partner degli americani, le cui infrastrutture digitali e di sicurezza dipendono in larga misura da colossi tech o della difesa a stelle e strisce. Da questa constatazione deriva un triplice corollario.

Primo: il riarmo tedesco e Ue soddisfa esigenze diverse, dalla creazione a tappe forzate di capacità bellica alla stimolazione di un super-ciclo dell'industria militare per compensare il declino di altri comparti (leggi: automotive e siderurgico).

Secondo: soluzioni alternative a quelle americane verranno esaminate con crescente attenzione, e privilegiate ogni qual volta possibile. Per l'Italia, che è parte del programma Gcap per la realizzazione di un super-caccia di sesta generazione assieme a Giappone e Regno Unito, non è necessariamente una cattiva notizia. Per inciso: non c'è da invidiare Londra, che deve contemperare il tradizionale rapporto simbiotico con gli Stati Uniti e la comunità di difesa e intelligence dei Five Eyes, e la necessità di stringere i rapporti con Bruxelles e Berlino.

Da non sottovalutare poi sarà il ruolo della Turchia. Per un verso Ankara segnala crescente nervosismo per l'equazione strategica trumpiana, in cui il Paese non è contemplato ed

è anzi vissuto con insofferenza, e per altro verso si propone per rafforzare le credenziali di difesa europee, ancora deboli.

Terzo e ultimo corollario: farà scuola l'esperienza israeliana di personalizzazione degli F-35. Nel 2009, Tel Aviv avanzò una richiesta di personalizzazione di questi caccia multiruolo, che inizialmente fu respinta dagli Stati Uniti. Israele voleva integrare si-

stemi di guerra elettronica flessibili, prodotti localmente, per affrontare le specifiche minacce regionali senza dipendere da fornitori stranieri. Inoltre, desiderava utilizzare munizioni prodotte nei propri confini. Nonostante le iniziali difficoltà, Israele è riuscito ad affermare la sua linea. La produzione degli F-35 «Adir» include oggi componenti realizzati da industrie israeliane, come il casco sviluppato da una joint venture tra Elbit Systems e Rockwell Collins, e le ali prodotte da Israel Aerospace Industries. Sul piano della semantica politica, questa personalizzazione sarà presentata come un'opportunità per rafforzare la cooperazione tecnologica e coltivare l'industria europea. La realtà è molto più cruda: nessuno al di qua dell'Atlantico è più sereno all'idea che il «telecomando» sia in mano americana. Vale per la difesa così come per moltissimi altri settori, a partire dal digitale. ■

* Esperto di scenari strategici, fondatore di Policy Sonar

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Si chiama Klotho il gene regolatore della vecchiaia che promette di farci vivere meglio e più a lungo. Una scoperta che potrebbe essere alla base di nuovi farmaci.

di Maddalena Bonaccorso

Siamo sempre più un popolo di anziani e, grazie alla scienza e ai suoi progressi, rischiamo ormai di vivere anche troppo a lungo. Diciamo «troppo» perché se questi anni in più che ci vengono regalati e garantiti da buone cure, farmaci sempre più innovativi e assistenza ospedaliera di ottimo livello (l'Italia, secondo l'ultimo rapporto Ocse, vanta una delle più alte aspettative di vita dell'Unione europea) non equivalgono ad anni di effettivo benessere e di autosufficienza, allora arrivare a 90 anni, o anche di più, non risulta poi un grande affare.

In questo scenario riscuote enorme interesse il settore della medicina anti-aging e rigenerativa, cioè di tutto ciò che si può fare nel campo della salute e della prevenzione per ritardare gli effetti dell'invecchiamento e del decadimento fisico, mentale e cognitivo. «La gerontologia, quella classica che si occupa di curare le patologie dell'anziano, esiste da una vita» spiega il neuroendocrinologo Ascanio Polimeni, direttore di Regen4Life Research Group. «Adesso però la nuova tendenza è la gero-science, la scienza dell'invecchiamento che studia come prevenire le patologie legate all'età cercando di modificare

La proteina Klotho tiene a bada lo stress ossidativo e l'infiammazione cellulare

**Se una
pro
ci allunga
la vita**



**Nel 2023
l'aspettativa
di vita media
in Italia ha
raggiunto
gli 82,7 anni**

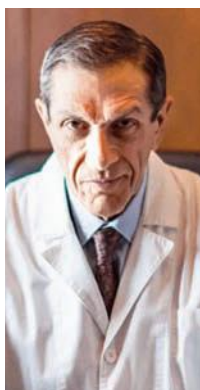
t e i n a

Getty Images, Shutterstock

i percorsi e i meccanismi biologici della senescenza: non solo con l'obiettivo di favorire il benessere dei pazienti, ma anche con quella di abbattere i costi sociali legati a malattie croniche tipiche della terza e quarta età. La ricerca, nel campo delle molecole con forza geroprotettiva, ha avuto una grande accelerazione».

Uno degli elementi fondamentali di questa branca della medicina è la proteina Klotho, un gene regolatore dell'invecchiamento che, tra le altre proprietà, ha il compito di «attivare» le cellule staminali, ridurre lo stress ossidativo e tenere a bada l'infiammazione. Le è stato dato il mitologico nome di una delle tre Parche, le figlie di Zeus che decidevano il destino degli esseri umani, proprio perché il suo livello nel nostro organismo sembrerebbe essere direttamente collegato al benessere e all'aspettativa di vita: chi ha alti livelli di Klotho potrebbe, quindi, vivere più a lungo e in migliore salute.

«La proteina Klotho» prosegue Polimeni «viene prodotta nel nostro organismo dal cervello, dai muscoli ma soprattutto a livello dei reni: la sua principale funzione è quella di proteggere il funzionamento renale, ma svolge un'azione benefica su tutti gli organi. Potrebbe essere un'autentica chiave di volta



«Adesso la nuova tendenza è la geroscienza per curare gli anziani»

Ascanio Polimeni
neuro-
endocrinologo

Quanto ci costa l'invecchiamento mondiale

Invecchiare bene non è solo una questione di benessere personale e qualità della vita dei singoli e delle loro famiglie, ma anche una importante questione di prevenzione globale e, soprattutto, di contenimento dei costi legati all'invecchiamento e alle malattie che gravano pesantemente sulla collettività: costi che stanno diventando sempre più ingenti con l'allungarsi della vita. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, infatti, oltre il 70 per cento delle malattie che affliggono la popolazione mondiale (per esempio diabete, patologie cardiovascolari e neurodegenerative, ipertensione e obesità) sono direttamente correlate a stili di vita errati. Un esempio per tutti è quello dell'Alzheimer, per cui sono stati stilati 14 fattori di rischio evitando i quali si può ritardare l'esordio della malattia o attenuarne i sintomi più pesanti, consentendo più anni di vita attiva e autosufficiente. Tra questi fattori troviamo il fumo, l'obesità, la diminuzione di vista e udito (prevenibili e curabili con interventi di cataratta, con lenti idonee e apparecchi acustici) e l'isolamento sociale. Proprio per discutere e affrontare le nuove sfide legate all'invecchiamento e soprattutto per elaborare strategie di prevenzione si terrà a Milano dal 21 al 29 marzo il *Milan Longevity Summit - Scienza e pratiche per vivere più a lungo e in salute* che vedrà la presenza dei maggiori esperti e studiosi del settore, tra cui il medico giapponese Shinya Yamanaka, premio Nobel e pioniere della medicina rigenerativa, che condividerà i risultati delle sue ricerche in relazione alla longevità. (M.B.)

nella lotta all'invecchiamento: negli esperimenti sui topi è stato dimostrato che gli esemplari che avevano un alto livello di questa proteina apparivano più giovani, molto più attivi e con il pelo più lucido dei topolini con livelli inferiori di Klotho».

Non è tutto, perché un importante studio pubblicato su *Nature Aging* ha dimostrato che un'unica somministrazione di proteina ai macachi anziani con perdita della memoria permetteva loro di ottenere subito risultati migliori nei test cognitivi. «Questi studi potrebbero aprire le porte a importantissime scoperte nel campo delle neuroscienze, perché non c'è motivo di pensare che gli effetti sull'uomo siano molto diversi» afferma ancora il direttore di Regen4Life. «Per conoscere quali siano i nostri livelli di Klotho si può fare un semplice test sul sangue o nelle urine. Il suo dosaggio ci serve come marker di età biologica, anche per monitorare gli stili di vita del paziente e quindi aiutarlo nel modificare le cattive abitudini che lo spingono a un invecchiamento più veloce e a maggiori rischi di patologie invalidanti».

Anche perché purtroppo, al momento, agire sugli stili di vita è l'unica cosa che possiamo fare, dato che Klotho rimane quasi solo una questione di fortuna: chi ne ha «di natura» in abbondanza può essere più ottimista riguardo a un invecchiamento sano e appagante, chi non ce l'ha può solo aspettare. La sua somministrazione, infatti, è consentita solo negli Stati Uniti, ed esclusivamente come cura in pazienti che presentino insufficienza renale. Sono però in corso indagini sia osservative che cliniche che potrebbero aprire la strada a quella «pillola della longevità» che l'umanità insegue da anni: studi che, oltre a concentrarsi su Klotho, stanno anche valutando la funzione gero-protettiva di alcuni farmaci contro il diabete, come gli inibitori dell'assorbimento del glucosio (per esempio, la metformina) così come i celebri Ozempic e Wegovy, utilizzati per dimagrire. «Nell'attesa che la scienza faccia un decisivo passo in avanti, sia sulla proteina Klotho che su altre molecole con azione anti-invecchiamento e su formulazioni farmaceutiche innovative» conclude Polimeni «possiamo cercare di migliorare il nostro stile di vita facendo più movimento, e mettendoci a dieta».

Sperando che arrivi, anche per la vecchiaia come per l'obesità, quella super pillola che ci consentirà una straordinaria vita da centenari. O anche di più. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

10 VINI ECCELLENTI + 4 BONTÀ ALIMENTARI + IL SERVIZIO 12 PIATTI IN VETRO OPALE



Confezione **BENVENUTO IN TAVOLA** (cod. 15218)

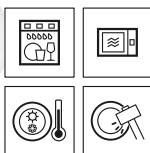
• **IL SERVIZIO
12 PIATTI
IN VETRO OPALE
BORMIOLI ROCCO**



Con le loro linee curate
e la superba lavorazione,
questi piatti ultrasensibili
saranno il complemento
ideale per la vostra tavola!

6 PIATTI FONDI
Ø cm 24

6 PIATTI PIANI
Ø cm 25,5



Prodotto disponibile
fino ad esaurimento scorte.

**RICEVI COMODAMENTE
GRATIS A CASA TUA**

**COMPRI AL PREZZO
DEL PRODUTTORE**

**QUALITÀ GARANTITA
E CERTIFICATA**

**SODDISFATTO
O RIMBORSATO**

BUONO D'ORDINE DI BENVENUTO riservato solo ai nuovi clienti - Spedire in busta chiusa a: **GIORDANO VINI C/O ACCETTAZIONE CMP TORINO - VIA REISS ROMOLI 44/11 - 10148 TORINO**

☐ **Sì**, inviatemi N. ☐ (max. 2) confezioni **BENVENUTO IN TAVOLA** (Cod. 15218) composta da:
10 Vini Giordano (75 cl) + 4 Specialità Alimentari + il Servizio 12 PIATTI BORMIOLI ROCCO IN VETRO OPALE.
Pagherò € 39,99 per ogni confezione + CONSEGNA GRATIS (risparmio € 17,50 di spedizione).

Quantità massima 2 confezioni: ordini e quantità aggiuntive devono essere approvati dall'azienda. Salvo diversa indicazione le bottiglie sono da 75 cl. Tutti i vini contengono **solfiti**. Ingredienti, **allergeni** e dichiarazioni nutrizionali sono consultabili sul sito www.specialita.giordanovini.it.

NOME*																						
COGNOME*																						
VIA*																						
N. CIVICO*											CAP*						PROV.*					
CITTÀ*																						
FRAZIONE																						
PRESSO																						
TEL. FISSO*																						
CELLULARE*																						
E-MAIL*																						

INDICA LA TUA DATA DI NASCITA (la vendita di vino è riservata ai maggiori di 18 anni):

CONTRATTO DI VENDITA - Il presente contratto è stipulato tra Giordano Vini S.p.A. e il consumatore. Il contratto è concluso ed esecutivo quando il Cliente restituisce firmato il presente modulo. **Prodotti, caratteristiche, prezzi, spese:** prezzi dei beni comprensivi di Iva e ogni altra eventuale imposta. **Consegna:** entro 30 giorni da conclusione contratto. **Diritto di recesso:** il Cliente potrà esercitare il diritto di recesso entro n. 30 giorni dal ricevimento prodotti, senza oneri, comunicandolo con: (i) dichiarazione esplicita di recesso all'e-mail dirittorecesso@giordanovini.it o a Giordano Vini S.p.A. - Servizio Clienti Giordano - telefono: numero verde 800-900.321; (ii) modulo tipo di diritto di recesso (www.giordanovini.it/informazioni/recesso). Ritiro merce presso Clienti a carico di Giordano. **Rimborso prezzo dei prodotti ordinati e spese consegna**, entro n. 14 giorni dal momento in cui Giordano ha ricevuto richiesta di recesso. **Contratto di vendita integrale su www.giordanovini.it.**
In caso di esaurimento di un prodotto, ne invieremo un altro con requisiti uguali o superiori. La merce viaggia a rischio dell'azienda. Le immagini dei prodotti hanno scopo illustrativo e possono variare. Se desidera fattura ordini al N. Verde 800900321. Giordano Vini S.p.A. - Società con Socio Unico e soggetta all'attività di direzione e coordinamento di Italiane Wines Brands S.p.A.



GIORDANO

BUON VINO, BUONA VITA.

Speciale Benvenuto



TUTTO A

39,99€

CONSEGNA GRATIS

ORDINA SUBITO!

Numero Verde
800 900 321
LUNEDÌ-VENERDÌ: ore 8-21 | SABATO ore 8-18

COMUNICA IL CODICE: **6538**

www.giordanovini.it/6538

Tagliare lungo la linea tratteggiata

MODALITÀ DI PAGAMENTO

OFFERTA 6538 VALIDA FINO AL:
30.04.2025

- ☐ **CONTRASSEGNO AL CORRIERE** al ricevimento del pacco
- ☐ **BOLLETTINO POSTALE** allegato al pacco, entro 30 giorni dal ricevimento.
- ☐ **BONIFICO BANCARIO** entro 30 giorni dalla ricezione del pacco a favore di GIORDANO VINI SPA - IBAN: IT 39 X 03069 22504 10000010660
- ☐ **CARTA DI CREDITO:**

☐ VISA no Electron ☐ CARTASì ☐ AURA ☐ MASTERCARD /TARGA ☐ AMERICAN EXPRESS



NUMERO CARTA DI CREDITO
CVV* cod. 3 cifre sul retro carta **SCADE IL*:**

NOME E COGNOME TITOLARE DELLA CARTA*

CONSEGNA **SPESA DI CONSEGNA € 17,50** **CONSEGNA GRATIS**

per contributo fisso spese di spedizione qualunque sia l'importo e il numero di prodotti ordinati

CONSEGNA AL PIANO da richiedere al momento dell'acquisto: ☒ **SÌ** aggiungo € 1,49 per la consegna al piano

CONSENSO PRIVACY **Inquadra qui e leggi l'informativa completa**

L'informativa sul trattamento dei dati personali, completa e regolarmente aggiornata, è disponibile sul nostro sito all'indirizzo www.giordanovini.it/privacy.

• Desidero essere contattato in modo personalizzato in base ai miei interessi, i miei acquisti, le mie abitudini di consumo e le mie preferenze: ☒ **SÌ** ☐ **NO**

• Accanto alla comunicazione dei miei dati a terzi per il loro utilizzo autonomo per finalità promozionali tramite e-mail, SMS, telefono e altre forme di comunicazione elettronica: ☒ **SÌ** ☐ **NO**

DATA DELL'ORDINE*

FIRMA*

Il numero di telefono e la firma sono obbligatori per la spedizione dell'ordine. In caso di pagamento con la Carta di Credito deve firmare il Titolare della Carta.



QUANDO LA DIFESA VA ALL'ATTACCO

**Enzo Lo Giudice
è stato sì l'avvocato
di Bettino Craxi**

durante il crollo della Prima repubblica. Ma, con la passione della politica e una forte sensibilità civile, è stato soprattutto un testimone critico delle scorciatoie imboccate dalla giustizia in quella stagione drammatica. Un libro racconta i retroscena - da Cuccia a D'Alema - a cui ha assistito. E ne ripercorre il pensiero, più che mai attuale.



di Giorgio Gandola

«**S**alutami quel comunista di tuo padre». A parlare è Bettino Craxi in esilio ad Hammamet e il destinatario del saluto è il suo avvocato Enzo Lo Giudice, colui che lo affianca, lo difende e con lui sta battagliando contro gli intoccabili del pool di Mani pulite

durante la rivoluzione giudiziaria, negli anni della «società civile» in piazza con cappio e monetine. Quel giorno alla fine del secolo breve lo statista confinato in Tunisia aggiunge: «È l'ultimo comunista sulla terra. Siamo rimasti solo io e lui ad aver letto *Il Capitale*. E ad averlo capito. Io in un senso, quello giusto. Lui nell'altro. Addio!». Il Sol dell'avvenire sta tramontando, il destino dello statista socialista

si sta per compiere nella dimora di route El Fawara, la Storia interverrà a rimettere al suo posto la cronaca.

Venticinque anni dopo, quello spaccato di vita italiana torna a bussare grazie al libro-verità firmato da Salvatore Lo Giudice, il figlio di quel padre, il postino di quell'addio, l'allora giovane testimone di un legame destinato a trasformarsi nel paradigma del rapporto fra l'imputato eccellente e il suo legale-confessore. S'intitola appunto *L'ultimo comunista* (Luigi Pellegrini Editore), scritto con il giornalista Francesco Kostner, ed è un prezioso memoriale sotto forma di intervista, intrecciato con una biografia che prende il via nella Calabria profonda degli anni del Dopoguerra, con documenti inediti e voci fuori campo. Per dire, quella del documentario *Il popolo calabrese ha rialzato la testa*, di Marco Bellocchio, è del poliedrico Enzo.

Lo Giudice è stato un totem di Tangentopoli, uno dei primi a coglierne l'essenza ambigua, quando «invece di cercare le prove i magistrati cercavano i reati». Nato a Paola (Cosenza) nel 1934 (dov'è morto nel 2014), è stato protagonista per più di mezzo secolo dei più importanti processi penali celebrati in Italia e si è sempre definito un militante. Come spiega il figlio Salvatore, che ha ereditato toga, scienza e conoscenza, «ha tratto il senso della professione ricercando la soluzione dei problemi della giustizia sociale, che il diritto non risolve». Tra i fondatori del Psiup - il Partito socialista italiano di unità proletaria - con Aldo Brandirali, d'ispirazione maoista in contrasto con il più grande partito comunista dell'Occidente, fece parte di una classe dirigente calabrese ancora oggi influente. Scrive Salvatore: «Fra i tanti che ho sentito spesso nominare ci sono Linda Lanzillotta, Michele Santoro, Barbara Pollastrini, Renato Mannheimer, Marco Bellocchio, Antonio Polito, Giuliana Del Bufalo, Nicola Latorre».

Qui sotto, Bettino Craxi (1934-2000) durante una seduta del processo di Mani pulite, a Milano, nel 1993. Sullo sfondo si intravedono il pm Antonio Di Pietro (a sinistra) e l'avvocato Enzo Lo Giudice (al centro).



Mosso da passione irrefrenabile per la politica, alla fine degli anni Sessanta Enzo Lo Giudice si fece conoscere per alcuni gesti che andavano molto oltre la filosofia marxista: la protesta dei contadini che murarono la giunta comunale di Isola Capo Rizzuto dentro il municipio con calce e mattoni (il sindaco aveva deciso di assegnare le terre ai suoi amici e non ai braccianti), e l'occupazione di notte delle case popolari di Paola. «Un'azione concreta contro un'ingiustizia clamorosa, di famiglie con bambini che abitavano in baracche senza servizi mentre queste case costruite da anni restavano vuote perché i partiti se ne contendevano le assegnazioni».

Questo era l'Enzo Lo Giudice che arrivò a Milano. Spiegava ai giovani di studio «Voi non fate gli avvocati, siete avvocati!», spingendo sul valore della vocazione. E non poteva temere le spallate al diritto di toghe ruggenti come Piercamillo Davigo e Antonio Di Pietro, il teorico della «corruzione ambientale». Durante Tangentopoli, a un simile approccio dogmatico rispondeva: «Processare il fenomeno invece del fatto reato è il germe di un'inchiesta, è la fine dello stato di diritto. Secoli di civiltà giuridica distrutti in nome della demagogia cieca, violenta». Per ricordare qualche tempo dopo: «Il processo di piazza sostituì quello nelle aule prima ancora che cominciassero le indagini. E la sentenza di condanna sarebbe stata emessa dal popolo, non in nome del popolo, prima ancora di cominciare il dibattito».

Era il nodo del caso Craxi, allora raccontato nel pamphlet *Le urne e le toghe*. Un approccio modernissimo, che continua a illuminare le storture della giustizia, già apparecchiate in tutta la loro chiarezza 25 anni fa. La biografia contiene anche pepite storiche di valore. «Chi non aiutò il leader socialista a farsi operare in Italia fu il governo D'Alema, lo stesso che aveva appena concesso l'asilo

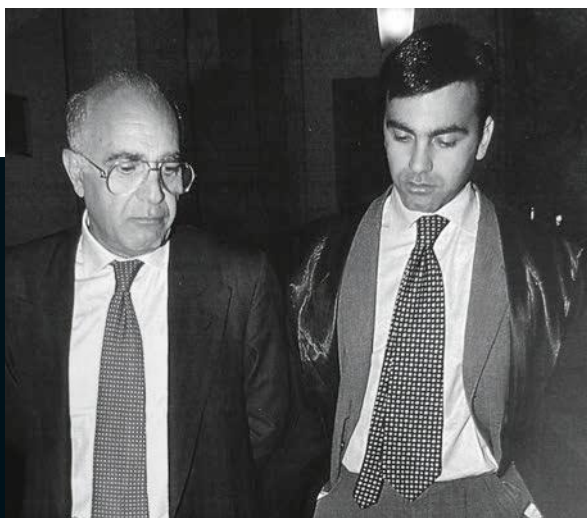


al leader curdo del Pkk, Abdullah Öcalan, mettendolo in fuga su un aereo dei servizi». Per questo la famiglia disse no quando furono offerti i funerali di Stato.

Ma la vicenda più singolare riguarda Enrico Cuccia, il gran visir della finanza. Scrive Salvatore Lo Giudice: «Craxi mostrò a mio padre un bigliettino di auguri di Cuccia datato 1989 in cui era riportata una significativa frase di Goethe che alludeva a «una nuova epoca». E gli rivelò di aver incontrato più volte Cuccia, il quale gli espresse le preoccupazioni di ambienti americani che pronosticavano l'imminente crisi del sistema italiano, post muro di Berlino, pesantemente gravato dal debito pubblico e dalla corruzione. Cuccia gli parlò di una svolta politica per gestire il passaggio dal vecchio al nuovo evitando il caos. Mio padre percepì che era stata

prospettata al leader l'opportunità di farsi interprete politico di questo piano. Ma Craxi non raccolse la sollecitazione».

Un grande avvocato testimone della Storia, un libro che diventa una finestra sul presente. Con giudizi che somigliano a sentenze. Il giudice? «Dev'essere soggetto solo alla Costituzione. Invece nel nostro Paese il processo penale è riuscito a selezionare il quadro politico, a mettere fuorilegge i partiti storici, a cancellare i delitti dei nuovi potenti non scelti dal popolo. Il giudice tecnico, il giudice per mestiere, è stato il protagonista di tanto scempio della democrazia. E il carcere è servito più del suffragio universale». L'imputato? «Chi incappa nella giustizia penale è al massimo della sua fragilità e va maneggiato con cautela. È un uomo in



Nell'altra pagina,
un ritratto di Enzo
Lo Giudice (1934-2014).
Qui a fianco è insieme
al figlio Salvatore,
autore del libro
L'ultimo comunista.
Enzo Lo Giudice.
Politica, diritto, libertà.
(Luigi Pellegrini editore,
264 pagine, 18 euro)
scritto con il giornalista
Francesco Kostner
(sotto, la copertina).
A sinistra, Enrico Cuccia
(1907-2000).



**UN
GRANDE
AVVOCATO
TESTIMONE
DELLA
STORIA,
UN LIBRO
CHE
DIVENTA
FINESTRA
SUL
PRESENTE**

balia di un uomo». Il pubblico ministero? «Il magistrato che dimentica questo finisce per considerare normale il suo potere eccezionale e perde il solo modo che ha per distinguersi dall'aguzzino». I giornali? «Ridotti a meri bollettini giudiziari».

Nell'*Ultimo comunista* ci sono anche lungimiranti risposte ai grandi quesiti di oggi. Per esempio su carcerazione preventiva e separazione delle carriere. Su quest'ultima, architrave della riforma del ministro Carlo Nordio, Lo Giudice era freddo. «Il nostro Paese non ha bisogno di riformare le forme, perché esse ci sono già». Poi la stiletta sulla sostanza: «Se un pm vale, è onesto e capace, e svolge con competenza la sua difficilissima funzione rispettando i valori fondamentali dell'ordinamento, nessuno dall'esterno lo può delegittimare. Se è un mediocre o un meschino si delegittimerà da solo».

Nel libro c'è un passaggio interessante anche sul passato del Guardasigilli, che spiega le radici del livore della sinistra postmarxista per l'ex magistrato di Venezia. «Avendo indagato a fondo sul vecchio Pci» afferma Nordio «posso dire che l'espressione "questione morale" è impropria, ambigua. Perché è stata usata da un partito che non aveva nessuna legittimazione a dare lezioni di moralità, tenuto conto che il Pci veniva finanziato dall'Urss, ovvero da un Paese nemico. Neanche Enrico Berlinguer aveva la patente di moralità, visto che i soldi al partito arrivavano da Mosca. Non esistevano partiti migliori e partiti peggiori; in questo senso Craxi aveva ragione».

Infine c'è il lungo colloquio insonne dell'ultima notte ad Hammamet, durante la quale Enzo Lo Giudice si convince che «Bettino ha subito la più turpe delle ingiustizie, l'offesa e l'aggressione alla sua libertà. Mi aveva chiesto di difenderla anche a costo della sua vita. Ma è stato lui che l'ha difesa meglio». Oggi quella tomba guarda il mare, rivolta verso l'Italia. ■

Ansa (2), Contrasto

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Arthur Rimbaud all'età di 17 anni (1871), nel celebre ritratto scattato da Étienne Carjat. Il poeta era nato nella cittadina francese di Charleville-Mézières, nel 1854, e morì a Marsiglia, dopo essere tornato dall'Africa, nel 1891. Tra le sue opere più importanti, la poesia *Il battello ebbro* (1871), il poema in prosa *Una stagione all'inferno* (1873), i testi di *Illuminazioni* (1886).



La sparizione di RIMBAUD

di Francesco Borroni

«**D**alle sue labbra esce un lamento perpetuo». È una maschera di dolore quella di Arthur Rimbaud nell'ottobre del 1891, mentre giace in ospedale a Marsiglia, dove morirà di lì a poco, il 10 di novembre, divorato da un tumore che gli ha già consumato una gamba. La sorella Isabelle è al suo capezzale in sostituzione della madre, che non si presenta. Lei le scrive di continuo, forse per occupare il tempo, lettere quasi morbose (raccolte in *Mio fratello Arthur*, che torna ora in libreria per Elliot): «Prima di tutto i suoi dolori non smettono mai, e nemmeno la paralisi del braccio. [...] Di notte, quando dorme, fa dei sogni spaventosi e al risveglio è talmente irrigidito da non riuscire a compiere alcun movimento [...]. Da quando gli è tornata la calma, piange sempre. Non crede più che, se dovesse vivere, resterà paralizzato: illuso dai medici, si aggrappa alla vita, alla speranza di guarire; ma poiché si sente sempre molto male e ora, per la maggior parte del tempo, si rende conto del proprio stato, comincia a dubitare di quel che gli dicono i medici».

E ancora: «La gamba sinistra è sempre fredda e tremante, con parecchio dolore. L'occhio sinistro è mezzo chiuso. A tratti ha palpitazioni cardiache che gli tolgono l'aria. Mi dice che quando si sveglia sente bruciare la testa e il cuore, e ha sempre fitte dolorose al petto e alla schiena, sulla sinistra». Che

sia questa, «la stagione all'inferno» e non quella che diceva di avere trascorso nell'Europa cristiana, così odiata e rinnegata?

La sorella, forse entrata nel suo personale paradiso artificiale, attribuisce ad Arthur una conversione da moribondo: «Mia cara mamma, Dio sia benedetto mille volte!», scrive entusiasta. «Domenica ho provato la più grande felicità che ci possa essere al mondo. Non è più un povero infelice disgraziato che sta per morire vicino a me: è un giusto, un santo, un

martire, un eletto! La settimana scorsa, i cappellani erano venuti a vederlo due volte; li aveva ricevuti, ma con tale spossatezza e scoramento che non avevano osato parlargli della morte. Sabato sera, tutte le suore hanno pregato insieme affinché faccia una buona morte. Domenica mattina, dopo la messa solenne, sembrava più tranquillo e in piena coscienza: uno dei cappellani è tornato e gli ha proposto di

**I giorni finali del
più innovativo tra i poeti**
- nelle memorie della
sorella ora in libreria -
ne illuminano la figura.
Il talento precoce, l'opera
geniale, la vita nomade. E
la scelta di lasciare tutto
per l'Africa. Seguendo la
bussola dell'inquietudine.

confessarsi; e lui ha acconsentito! Quando è uscito, il prete mi ha detto, guardandomi con un'aria turbata, un'aria strana: «Ma cosa ci ha raccontato, bambina mia? Suo fratello ha la fede. Ha la fede, e anzi non ho mai visto una fede di tale forza».

Davvero difficile a credersi. Perché Rimbaud ad altro era devoto. Si era donato ad Apollo, figlio prediletto di Zeus e amante dei poeti, padre di Orfeo e guida delle muse. Dio solare della creazione equilibrata e dell'artificio.



Sopra, la cena immaginaria di artisti francesi nel quadro *Angolo del tavolo*, dipinto da Henri Fantin-Latour nel 1872. A sinistra, il poeta Paul Verlaine con, accanto, un giovanissimo Arthur Rimbaud.

Ma Apollo ha anche un lato più oscuro, svelato a suo tempo dall'antropologo Marcel Detienne. È anche dio sanguinario che brama sacrifici, che aspira voluttuoso il profumo delle carni che bruciano. E quelle di Arthur, alla fine, marcivano sull'altare. Apollo non lo aveva abbandonato: lo aveva preteso per sempre. Del resto il dio, come scrive Marco Maculotti ne *L'Angelo dell'abisso* (*Axis mundi*) è pure divinità apocalittica, «rappresenta il momento di rivelazione, di fine di un ciclo e di rinnovamento».

E non era forse un'apocalisse quella di Rimbaud? Anzi, un «Kali yuga», un abisso nero prima del passaggio di un ciclo: egli vedeva la modernità, ne bramava le rivoluzioni non soltanto politiche (fu giovanissimo e battagliero sostenitore della Comune parigina, per dire), ne desiderava la forza sovvertitrice. Nella celeberrima lettera inviata a Paul Demente il 15 maggio 1871, egli si era dichiarato «veggente». Era il tocco di Apollo che, spiega Maculotti, è «divinità oracolare, figura che media tra gli dei e gli uomini,

portando messaggi divini attraverso le sue profezie». Il messaggio da consegnare per tramite di Rimbaud raccontava del trionfo apollineo nelle metropoli, del mondo nuovo che avanzava e avrebbe spazzato via quello antico. Ad Arthur, angelo della sovversione, il compito di diffondere il verbo e procurarsi altre visioni. Come? Lo spiega lui stesso: «Mediante un lungo, immenso, e ragionato sregolamento di tutti i sensi». Il colore è quello dell'assenzio, il puzzo quello dell'alcol. È una forma di ascesi, quella di Rimbaud, ma inversa. Obbliga prima a perdersi e poi a ricostruirsi nuovo, da solo, in un nuovo ordine.

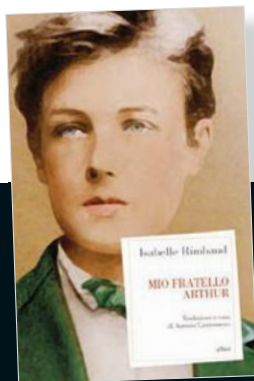
In questo senso, Arthur è una sorta di messia blasfemo, un Parsifal al contrario: ancora bambino è gettato nel mondo adulto per sconvolgerlo, è impuro e per niente folle anzi determinato. Come Parsifal, figlio di una madre divorante. Vitalie Cuif, madame Rimbaud, aveva sposato un ufficiale di carriera, un padre evaporato che Arthur vedrà giusto il tempo di farsene traumatizzare. Nasce nel 1894, a Charleville, con un fratello maggiore in seguito raggiunto da due sorelle, Vitalie e la già citata Isabelle. Così lo scrittore



Isabelle Rimbaud

Mio fratello Arthur

Il libro di ricordi e pensieri sul fratello di Isabelle Rimbaud (1860-1917) nella traduzione e cura di Antonio Castronuovo, è in uscita da Elliot edizioni (120 pagine, 18 euro).



Yves Bonnefoy descrive la genitrice terribile: «Una figura energica, guidata da una fede venata di bigotteria, e amante, peraltro, se si deve credere alle straordinarie lettere del 1900, dell'annientamento, della morte. Non posso citare, nonostante il suo ritratto lo esiga, quei costanti entusiasmi per l'inumazione o l'esumazione. Diciamo soltanto che a 75 anni si fa calare dai becchini nella sua tomba, tra Vitalie e Arthur morti, per una pregustazione della notte».

Rimbaud fugge presto, deve consegnare il messaggio di Apollo e si fa profeta satanico. I suoi canti sono bestemmie, in *Sangue cattivo* glorifica l'idolatria e celebra l'amore del sacrilegio, respinge Cristo e i suoi rappresentanti. Dalla campagna arriva, bambino perverso, tra i grandi poeti di Francia adorando Charles Baudelaire. Conosce Paul Verlaine, che è adulto e sposato ma se ne innamora. I due si prendono, si lasciano, si ritrovano. Gli amici gelosi dicono che Arthur sia pronto per il riformatorio, lui fa di tutto per indisporli e sconvolgerli. Vagabonda, partecipa a insurrezioni, finisce in galera e si fa soccorrere e poi ricomincia. Con Verlaine fugge in Belgio, poi li ritroviamo a Londra. Arthur nella capitale inglese trova la sua dimora: vi vede la modernità squadrata, ne respira la grandezza demonica. Di nuovo si fa rapire da Verlaine, i due insieme sperimentano lo sconvolgimento di tutti i sensi. Cercano, come gli antichi gnostici o i tantristi, la salvezza attraverso il peccato: ottengono solo il secondo. Meglio: Arthur raggiunge le *Illuminazioni*, ma non cambieranno del tutto il mondo, soltanto l'arte. A un certo punto Verlaine, snervato tra il giovane e feroce amante e la moglie che lo rivuole, perde la testa, compra una pistola e gli spara. Due colpi: tanto basta per correre dagli sbirri a denunciare, e l'amante finisce in galera per lunghi mesi. È l'apoteosi della dissoluzione. Arthur, Parsifal satanico, beve assenzio nella sua coppa graalica e sforna capolavori. «Io sono colui che soffre, che si è ribellato», proclama. Il poema in prosa *Una stagione all'inferno* è del 1873: la pubblicazione la paga la madre - temuta strega che saltuariamente si fa complice. Ma il conto non è del tutto saldato, 500 copie restano al tipografo.

Ed ecco che Arthur inizia a sparire. Apollo presenta infine il conto. La ribellione della poesia finisce, è svuotata di significato. Egli ha toccato vette inesplorate, si è accomodato fra i giganti della storia, ha creato una poesia nuova e sperato di cambiare il



mondo attraverso le parole: in questo è stato precursore di tanti e anche recenti esperimenti.

Ma il mondo non cambia con gli artifici e prima o poi va affrontato. Arthur rinnega la poesia che lo ha immortalato: gli resta di diventare adulto, di confrontarsi con la vita al di fuori della dissoluzione, e non gli riesce. Vagabonda per l'Europa, nord e sud, nel 1879 dichiara a un amico di aver smesso di scrivere e un anno dopo è in Africa. Si fa commerciante di poco successo, è un outsider, un marginale. Gravita malamente intorno ad Aden, tenta imprese disperate, si accompagna a esploratori di cui non raggiunge la grandezza, fallisce nel tentativo di vendere armi al ras Maconnèn, che diverrà padre di Hailé Selassié. È un turbine, un affannarsi senza senso e senza scopo la sua esistenza. Apollo che lo aveva strappato a una madre strega lo abbandona nelle fauci acuminate della natura più oscura. Conosciuto Apollo, Arthur aveva frequentato Dioniso, è finito nel ventre di Kali.

Il veggente non sente più, è perduto. Il tumore lo riporta nella terra che detestava, lo confina nell'ospedale di Marsiglia dove lo veglia Isabelle che se lo immagina cattolico. Apollo è divinità che pretende sacrifici, persino quello del suo angelo abissale. ■

Una delle rarissime immagini di Rimbaud a Harar, in Etiopia, nel 1883. Il poeta arrivò nell'allora Abissinia nel 1880. Rimase in Africa fino al 1891.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peter Thiel, il

Peter Thiel, 57 anni, è uno dei più importanti esponenti della Silicon Valley. Ha fondato PayPal (sopra, l'insegna della compagnia per i pagamenti digitali). Il suo patrimonio è stimato in 20 miliardi di dollari.



mistico della Silicon Valley

Imprenditore dalle intuizioni geniali (ha fondato PayPal) e dai sodalizi vincenti (con il vice presidente Usa J.D. Vance) teorizza una supremazia della **tecnologia** («Se avesse avuto il controllo, si sarebbe evitato l'11 settembre, dice). Ora è il suo momento.

di Elena Frigenti - da New York

La democrazia? Qualcosa di non compatibile con la libertà. Le elezioni? Niente che possa migliorare lo stato delle cose. La fede cristiana? Storicamente la più importante dell'Occidente, ma indebolita dall'ideologia woke che l'ha resa troppo attenta a poveri, deboli e bisognosi con quel suo essere «sempre dalla parte della vittima». Il Verbo di Peter Thiel, l'imprenditore-filosofo più potente della Silicon Valley e l'entità dietro all'ascesa politica del vice presidente degli Stati Uniti J.D. Vance, è un misto di libertarianesimo, ortodossia cristiana con venature millenaristiche sui futuri destini del pianeta e fiducia assoluta nella tecnologia.

Co-fondatore di PayPal insieme a Elon Musk, primo investitore esterno di Facebook, tra i «padri» di Palantir Technologies, società specializzata in piattaforme digitali per la raccolta e l'analisi dei dati, Thiel non è soltanto una delle cento persone più ricche al mondo, l'uomo da oltre 20 miliardi di dollari (quasi 21 miliardi e mezzo di euro) per la rivista *Forbes*.

La sua visione della società, e del ruolo della digitalizzazione, sta plasmando le strategie imprenditoriali di Silicon Valley, ed è arrivata fino a Washington, influenzando il pensiero e l'agenda politica dell'America contemporanea, che

secondo gli osservatori più allarmati si sta consegnando ai tecnocrati.

Thiel attira giudizi insieme positivi e spietati: per Musk è una «mente strategica negli investimenti, fondamentale nel successo di PayPal». Adesso i due sono in sintonia sulla visione di uno Stato libero da controlli e limiti burocratici, accomunati dall'idea che dev'essere l'agenda di Big Tech a dettare la politica interna e internazionale degli Stati Uniti.

Ma il loro rapporto non è sempre stato facile: nel Duemila, a pochi mesi dall'entrata di Musk in PayPal, fu lo stesso Thiel a farlo fuori dal board mentre il futuro tycoon di Tesla era in viaggio di nozze con la prima moglie Justine. «All'inizio ero furioso» ha confessato Musk anni dopo. «Ho avuto anche pensieri omicidi. Ma poi ho pensato che sia stata la mia fortuna: altrimenti chissà per quanto ancora avrei fatto lo schiavo dentro PayPal. Naturalmente, se fossi rimasto, sarebbe diventata una compagnia da trilioni di dollari».

Un altro signore della Silicon Valley, Mark Zuckerberg, ammira Thiel e lo considera il suo mentore. «La lezione più preziosa? Capire che, in un mondo che cambia in fretta, il peggior rischio è non correre nessun rischio». Thiel e Zuckerberg pensano anche che sia arrivato il momento di chi è nato tra il 1981 e 2012, Millennial e Generazione Z: «Scommetto

che avremo un presidente Millennial entro il 2032», prevede il ceo di Meta.

Ma non mancano le voci critiche. Reid Hoffman, co-fondatore di LinkedIn, fin dal primo sostegno a Donald Trump, ha bollato Thiel come un «problema per Silicon Valley». Per Gawker Media, portata in tribunale da Thiel per una causa legale che ha decretato la bancarotta del sito, è un «miliardario vendicativo». E il giornalista Franklin Foer, nel suo libro *World Without Mind* lo ha descritto una «figura che incarna il lato oscuro del potere delle Big Tech», e la sua idea libertaria estrema «pericolosa per la democrazia».

Al di là delle interpretazioni e andando alla fonte, la pietra angolare del Thiel-pensiero è questa: viviamo ai tempi dell'Anticristo. La società è in un continuo processo apocalittico, succube di una tendenza innata alla violenza e al caos. «Basta pensare alle tragedie di Hiroshima e Nagasaki» ricorda. La minaccia nucleare, o di un nuovo attacco terroristico su



Tra politica e tecnologia. I personaggi che sono stati o sono vicini a Peter Thiel. A sinistra, Mark Zuckerberg di Meta. Sopra, il vice presidente degli Stati Uniti, J.D. Vance. Nell'altra pagina, il magnate Elon Musk, oggi a capo di Doge, il dipartimento della amministrazione Trump per l'efficienza burocratica.

larga scala analogo a quello dell'11 settembre, «sono incombenti e reali». Come prevenirli? Lasciando che la tecnologia assuma il controllo. «L'assenza di una simile soluzione ai problemi della società» aveva detto a un seminario alla Kennedy School of Government di Harvard, «ci fa affrontare le crisi nella maniera più aggressiva». Secondo l'imprenditore, «l'11 settembre si poteva evitare se la tecnologia avesse avuto il controllo delle informazioni. Invece, dopo gli attentati l'unica risposta è stata attaccare l'Afghanistan».

Ma dal 2001 molte cose sono cambiate, e la visione di Thiel di un governo decisionista, liberato dai vincoli della macchina burocratica sembra avverarsi. Stando a stime non ufficiali, Musk e il suo Doge, il nuovo dipartimento per l'efficienza governativa, avrebbero già tagliato oltre 100 mila dipendenti pubblici.

Thiel nasce nel 1967 a Francoforte, figlio di un ingegnere che per motivi di lavoro doveva muoversi spesso: Stati Uni-

ti, Africa, di nuovo in America, nel 1977 i Thiel si stabiliscono intorno a San Francisco quando Peter ha già frequentato sette scuole elementari diverse. Giovane prodigio negli scacchi e in matematica, da liceale ammira il presidente repubblicano Ronald Reagan per la capacità di «dare le risposte giuste a tutte le domande».

Iscritto a Filosofia a Stanford, critica le perplessità dell'ateneo, secondo lui troppo «politically correct», sull'aprire una biblioteca dedicata a Reagan. Così nell'87 fonda la *Stanford Review*, rivista studentesca conservatrice e libertariana di cui è stato il primo direttore. Una volta laureato, frequenta la Stanford Law School e poi lavora in uno studio legale di grido a New York, il Sullivan & Crowell. «I sette mesi e tre giorni più tristi della mia vita», confesserà in seguito. «Ero troppo competitivo per quel tipo di lavoro».

Nel 2003 la svolta, personale e pro-

fessionale. Con Stephen Cohen, John Lonsdale e Alex Karp fonda la Palantir Technologies (se ve lo state chiedendo: sì, il nome viene dalle sfere di cristallo del *Signore degli Anelli* che danno la chiavovveggenza) e fa *coming out*. La notizia della sua omosessualità, condivisa con pochi amici e colleghi, fa il giro in fretta, lasciandogli una punta di amarezza. «Incredibile quanta importanza si dia ancora a questi dettagli sulla vita delle persone».

Fuori dal coro, Thiel ha sempre avuto l'aura del predestinato. Da Stanford alla Silicon Valley, alla dominante visione liberal preferisce l'idea di un mondo dove sopravvive il più forte, e avere concorrenti è da deboli. La devozione all'intelligenza delle macchine gli apre le stanze della politica, creandogli connessioni utili per far passare il suo credo: non si può e non si deve regolamentare la tecnologia se si vuole che operi per il bene

comune. Nel 2012 appoggia Ted Cruz, aiutando l'avvocato texano ultraconservatore a diventare senatore, carica che ricopre tuttora. Due anni dopo l'idea di una politica opposta alla burocrazia federale prende forma, e Thiel ne è il motore.

In totale disaccordo con l'allora presidente Barack Obama, considerato un pericoloso comunista nonostante Palantir abbia firmato accordi molto vantaggiosi con il governo americano per il controllo e l'analisi dei dati sensibili, Thiel vuole assicurarsi che la classe politica sia al-

lineata alla sua visione di ordine mondiale. Nel 2016 appoggia pubblicamente la candidatura di Trump, fino ad allora tiepido verso l'hi-tech, considerato troppo liberal. Ma il nuovo presidente capisce che l'alleanza con Thiel va cementata, e gli lascia carta bianca.

Grazie al patto con J.D. Vance, Thiel adesso ha l'appoggio incondizionato di Donald Trump sulla deregolamentazione del settore Tech

Così l'ultradestra americana si rafforza e si struttura: fioriscono le pubblicazioni che diffondono il Thiel-pensiero, salgono alla ribalta nuovi teorici e nuovi politici, tra cui J.D. Vance. Come spiega James Pogue, autore e inviato della rivista *Vanity Fair*, «la nuova destra si era popolata in fretta di giovani laureati, scrittori emergenti, podcaster e gente che postava anonimamente su Twitter». In questa nuovo humus, che promette la riapertura delle fabbriche chiuse dalla delocalizzazione, si batte per la libertà di espressione e vuole il muro al confine con il Messico, si forma Vance, appoggiato da Thiel nel 2023 alla sua corsa per senatore. Un patto che garantisce poi a Vance di essere scelto come vicepresidente, e a Thiel di avere l'appoggio incondizionato di Trump sulla deregolamentazione del settore Tech.

Il cerchio si è chiuso. Come nota un altro giornalista, Dave Weigel, «è il partito di Peter Thiel adesso». I fatti sembrano dare ragione a questa tesi. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA





di Vittorio
Sgarbi

Nella seconda parte del ritratto dedicato a questo protagonista italiano del Novecento, emerge tutta la forza delle sue opere: il loro valore è assoluto, filosofico, prima che estetico. Attraversano il tempo con un «passo» che è solo dei grandi.

Dopo le grandi avanguardie della prima metà del secolo e dopo i grandi artisti del secondo Novecento, indicati in tre personalità come Lucio Fontana, Alberto Burri e Domenico Gnoli, ebbene, dopo di loro l'unico artista di statura universale, il cui carattere si indica attraverso l'autorità e la sacralità delle sue opere, è Gino De Dominicis. Dietro alla sua opera, vive un personaggio - come ho scritto già nella prima parte di questo suo ritratto - che sembra ad essa complementare; e questo vale per Giorgio De Chirico, Balthus e Alberto Giacometti, per esempio, non per molti. Il nostro è un tempo di figure che a partire da Oscar Wilde fino a Federico Fellini e, appunto, a De Dominicis, sono qualcosa che riguarda il loro corpo, visto come una dimensione quasi cristologica, una sorta di divinità del loro essere, un carisma.

Quando mi chiedono come penso la morte, io rispondo che non vorrei morire, pensando poi alla condizione che quando sarò morto non lo saprò, non avrò consapevolezza di esserlo. Ci sono però dei precedenti, in quanto almeno un uomo è risorto e almeno una donna è stata assunta in cielo con il corpo; questo mi rassicura sul fatto che possa toccare anche a me. Nell'antichità, anche Empedocle, che

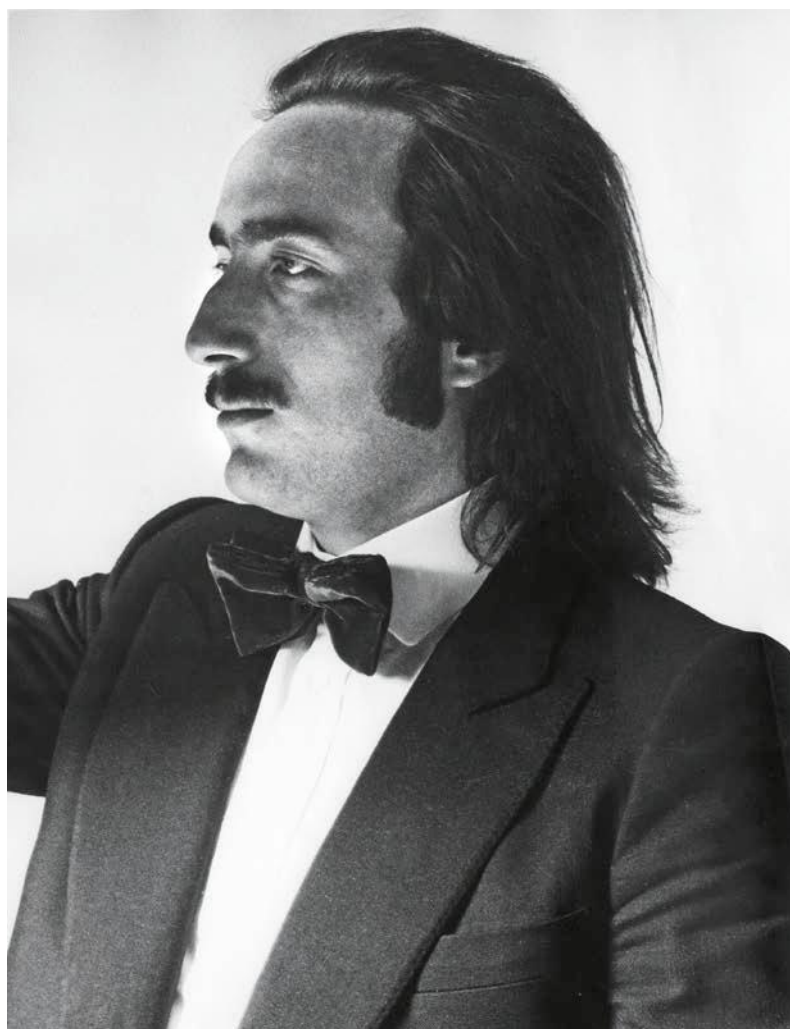


non si sa se caduto nell'Etna come indica Diogene Laerzio o elevato al cielo, ha voluto in qualche modo dissimulare la sua morte. Abbiamo avuto poi persone che sono volute sparire per non dare nessuna certezza di dove siano finiti, come il fisico Ettore Majorana e l'economista Federico Caffè, suggerendo così una possibile immortalità. Ebbene, di De Dominicis abbiamo un dato analogo. Il dato oggettivo ci dice che è morto, ma la sua scomparsa è stata nascosta nelle pieghe di una condizione non definita, tanto da non poterlo dire veramente morto. Infatti, è come se avesse voluto giocare un teorema dell'immortalità, dandosi apparentemente per morto e non facendo sapere dove sia finito il suo corpo, creando il mistero di una vera sparizione.

Tutti questi elementi inducono a riflettere sull'artista, poiché De Dominicis si è espresso come un filosofo, che invece di scrivere le sue tesi le ha indicate attraverso il linguaggio pittorico; quindi un uomo il cui pensiero si cala nelle opere e di cui la dimensione filosofica, e persino religiosa, è prevalente su quella estetica o artistica. Nelle sue opere non esiste nessuna componente legata al tema del «moderno», né tanto meno a quello del «contemporaneo».

Quando si verificano alcuni fenomeni dell'arte, c'è sempre una specie di necessità a ripetere e riprodurre che conduce gli artisti a fare qualcosa che è nell'aria da tempo: ebbene, nulla di quello che ha fatto De Dominicis può essere situato nell'aria di un tempo o all'interno di un movimento. Lui è l'impulso di quel movimento, promotore di quanto accade attraverso una posizione che non si accoda, tanto meno si accomoda al gusto dominante.

COSÌ DE DOMINICIS DIMOSTRA IL TEOREMA DELL'IMMORTALITÀ



Archivio Elisabetta Catalano / Mondadori portolio

De Dominicis è stato l'unico artista del suo tempo a concepire l'opera d'arte come assoluto, assumendosi come sintesi di una storia memorabile di cui lui, «nano sulle spalle dei giganti», era il punto di arrivo. Ecco il suo risalire ai Sumeri, ecco le tre stelle a otto punte come le decorazioni auree indossate dalla regina di Pu-Abi nelle tombe reali di Ur, ecco Urvasi e Gilgamesh alla ricerca dell'immortalità. Ecco l'aspirazione a un'arte senza tempo che non debba testimoniare altro che sé. Tutto questo convive con il gusto del paradosso, perfino la memorabile esposizione di un ragazzo down alla Biennale di Venezia del 1972, invitato da Francesco Arcangeli e Renato Barilli a esporre nella sezione Opere e comportamento, per testimoniare la sua «seconda soluzione d'immortalità». Provocazione? No. Così come l'*Asta in equilibrio* (1971), la *Mozzarella in carrozza* (1970), il grande scheletro denominato *Calamita cosmica* (1990); e la sua immagine fiera, moschettiere e dandy, come appare nel ritratto fotografico di Elisabetta Catalano.

Chi guarda le opere di De Dominicis, sia quelle che hanno apparenza di pitture, sia quelle che sono quasi sculture o stanno nello spazio, ieratiche e con questi colori puri di grande unità e compattezza, ha la sensazione di vedere qualcosa che non dialoga con Boetti, che non dialoga con l'arte povera, che non dialoga con la transavanguardia: sta per conto suo, sta per se stesso e in questo senso la sua estetica è profondamente legata a una riflessione sull'identità, l'unicità e l'inequivocabile di essere De Dominicis.

In questa condizione non può permettersi di

avere a che fare con nessuno, è un cacciatore solitario, un uomo che vive in un deserto e possiede una visione che non può condividere con altri che con sé stesso. Come negare, del resto, che avere dinanzi De Dominicis vuol dire avvertire uno che sente la sua vita come un'opera d'arte e la recita, in modo non diverso da D'Annunzio o da Wilde.

Quando la vita prevale sulla forma, c'è la realizzazione di un teorema che ti trasforma in un'opera d'arte vivente; quando la vita prevale sulla forma vuol dire che non hai bisogno di essere niente e ciò che si è va oltre qualsiasi ruolo assunto o recitato.

Nessun artista può sostenere alla pari il confronto con Giotto o con Caravaggio. De Dominicis, sì. E nell'opera d'arte l'artista non conta, può non esistere, può essere senza nome. Non conosciamo l'autore dei bronzi di Riace, ma le opere parlano per lui, e combattono contro il tempo, e lo vincono, dovunque siano. De Dominicis ha scritto: «Ho fatto 1.500 opere e ne ho esposte cento. L'arte non ha bisogno, per esistere, di essere vista».

Un dandy moschettiere

Gino De Dominicis (1947-1998) in un ritratto scattato dalla fotografa Elisabetta Catalano, nel 1973. A sinistra, il documento video della performance *Tentativo di volo*, realizzata da De Dominicis nel 1970, che è stata definita una metafora della vita e dell'arte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OggiXDomani

grafica Gtower Studio

**DAL 17
AL 23
MARZO**

5^A DIGITAL WEEK

LA PRIMAVERA È LA
STAGIONE GIUSTA PER
INIZIARE A CAMBIARE
I NOSTRI SPAZI... UN
CASSETTO ALLA VOLTA!
TROVERAI PROGETTI DA
COPIARE, SOLUZIONI
SMART E PRODOTTI
UTILI RACCONTATI DAI
CREATOR CF STYLE



**CASA
facile**

IL MAGAZINE CHE ARREDA CON TE

SEGUICI TUTTI I GIORNI

SUI NOSTRI SOCIAL E SUL SITO



www.casafacile.it

@CASAFAECILE



Piaceri

STILI

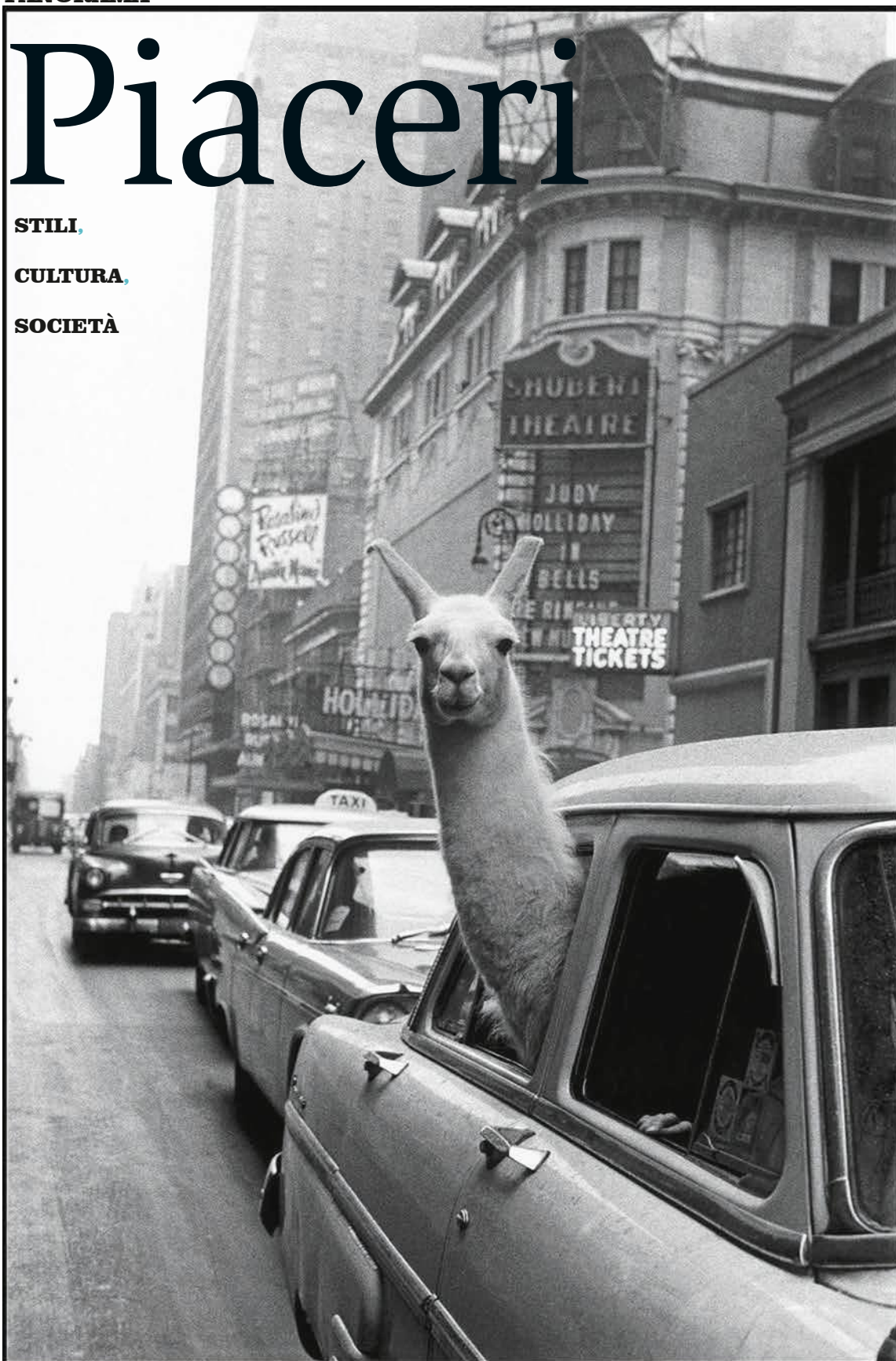
CULTURA

SOCIETÀ

AD AOSTA

Inge Morath, lo show è il mondo

Un lama che spunta da un'auto... Sembrerebbe un fotomontaggio, in realtà non lo è affatto. L'esemplare ritratto si chiamava Linda, aveva partecipato a uno show televisivo e usciva dal finestrino di un taxi perché lo stavano riportando a casa. A immortalarlo, nel 1957, la fotografa austriaca Inge Morath (Graz, 1923 - New York, 2002), prima fotogiornalista donna dell'agenzia Magnum. A lei, il Centro Saint-Bénin di Aosta dedica una monografica (sino al 16 marzo) di oltre 150 scatti, racconto per immagini della sua carriera dagli esordi accanto a due mostri sacri come Ernst Haas ed Henri Cartier-Bresson ai suoi principali reportage di viaggio. (R.F.)



**Val
di Fassa**

**Offre 150 piste
panoramiche adatte
a principianti,
famiglie con bambini,
fino agli sciatori più
esperti o abbonati
alle acrobazie.
Visittrentino.info**



L'ULTIMA NEVE

La primavera all'orizzonte non spegne il desiderio di sciare, di esplorare la montagna e le sue meraviglie ancora ricoperte di bianco. In Italia o nelle vicine Francia, Spagna e Svizzera molti impianti rimarranno aperti nelle prossime settimane, proponendo esperienze dedicate a chi cerca un brivido. O solo un po' di relax.

LaThuile

di Marco Morello

Non è ancora troppo tardi, non è il tempo della malinconia, del rimpianto per non aver sciato abbastanza, per non aver goduto appieno, o affatto, del candore della montagna, di quella pace bianca che combina lentezza e adrenalina, riflessione e movimento.

Anche se la primavera è all'orizzonte, ad alta quota la neve resiste morbida e tenace. È una tentazione a cui cedere, un modo per ribellarsi al calendario, rifiutarne il naturale evolversi, rimanere fedeli alle liturgie dell'inverno. I luoghi per

onorare il culto delle discese oblique, degli chalet profumati di legno, del conforto di cibi fumanti dopo le avventure nel gelo, abbondano tra l'Italia e le vicine Francia, Spagna e Svizzera. Sono per imbranati e quasi professionisti, abitudinari incalliti o cercatori di approdi elevati non scontati, per famiglie e sì, per nostalgici giovani adulti: secondo uno studio realizzato da Airbnb, i ragazzi tra i 18 e i 29 anni non si discostano troppo dai classici preferiti dai genitori.

Tornano volentieri nelle mete del cuore e dell'infanzia come Livigno, Bormio, Cortina (dove si sente già il richiamo delle Olim-



piadi del prossimo anno) oppure Madonna di Campiglio.

La signora del Trentino è viva anche dopo il tramonto, tra cene chic e romantiche «pellate» sotto le stelle: tutti i giovedì, fino al 3 aprile, si può sperimentare il fascino dello sci alpinismo in notturna, accompagnati da una guida alpina. Si parte dal centro del paese e si raggiunge un rifugio dove assaggiare il meglio dei sapori locali.

Anche a marzo, tra i boschi sull'Alpe Tognola, sopra San Martino di Castrozza, di mercoledì all'aperitivo si arriva in motoslitta. Non è l'unica sorpresa: il bancone del bar è fatto di neve ed

Plan
de Corones



LA THUILE

In Valle d'Aosta, il comprensorio Espace San Bernardo propone 82 piste e uno skipass per raggiungere La Rosière, in Francia. Lathuille.it

PLAN

DE CORONES

Fra le tante attività da provare nella regione dolomitica c'è lo sleddog, una gita su una slitta trainata da husky siberiani. Kronplatz.com/it

OBereggen

Una base comoda per esplorare l'area sciistica dell'Alto Adige è il Maria Adventure Family Hotel & Lodge. Hotel-maria.it



Obereggen

è illuminato dalle fiaccole. Mentre in Val di Fassa, ogni venerdì fino al 28 marzo, si partecipa al «Weekly ski-tour», un'esplorazione della zona sugli sci accompagnati dai maestri delle scuole di Canazei, Campitello, Pozza, Vigo e Moena. Due i requisiti necessari: avere almeno 16 anni e la capacità di affrontare senza difficoltà le piste rosse.

Spostandosi in Valle d'Aosta, il comprensorio sciistico La Thuile rimarrà aperto fino al 21 aprile. Al cospetto di sua maestà il Monte Bianco, gli impianti dell'Espace San Bernardo offrono una vastità di discese, oltre 150 chilometri in totale, più il brivido di sconfinare in modo inconsueto, raggiungendo il territorio francese con gli sci ai piedi, sentendosi intrepidi.

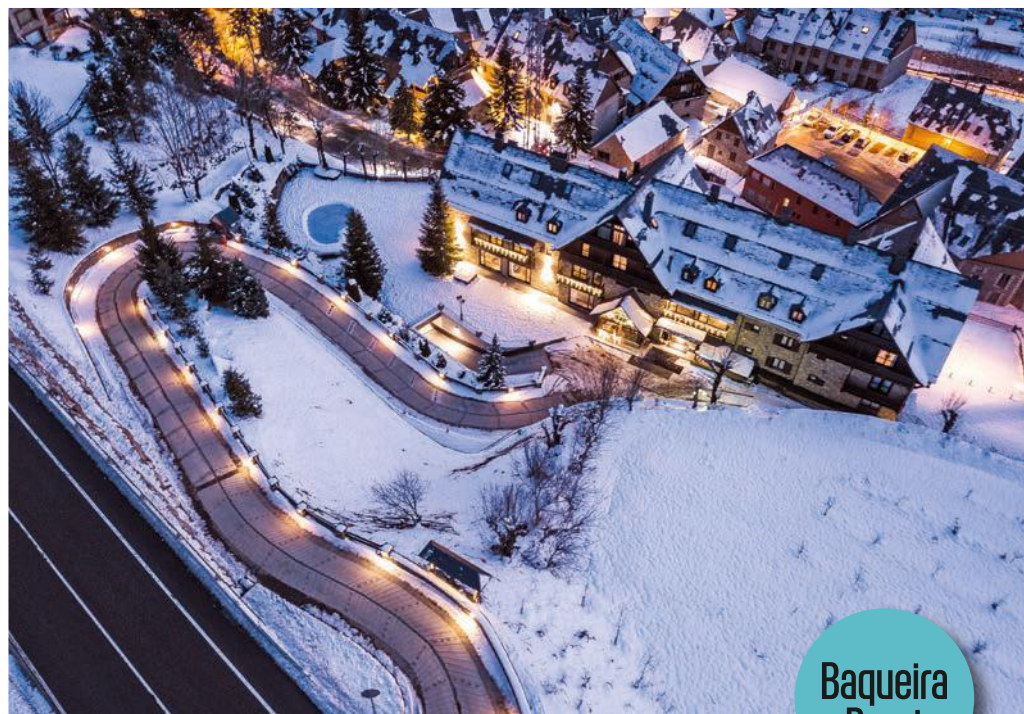
Quasi quanto le regine della velocità, le protagoniste della Coppa del Mondo femminile di sci alpino, che dal 13 al 15 marzo si cimentano con la mitica pista «3-Franco Berthod», la più ripida d'Italia con il suo picco del 76 per cento di pendenza. I tentativi d'emulazione delle campionesse sono aperti ai coraggiosi. Nella stessa scia di temerarietà, si può provare lo snowkite, per surfare sulla neve cavalcando il vento, oppure l'heliski, per atterrare in elicottero in aree più esclusive, meno battute.

Anche in Alto Adige, nella regione dolomitica Plan

de Corones, non mancano le attività originali, dedicate sia agli sportivi che alle famiglie. Impossibile resistere alla lingua penzoloni degli husky siberiani, che oltre a essere teneri sono instancabili corridori. Scortano bambini e adulti sulle slitte tra parchi naturali, passi e altri scorci di natura immacolata.

L'appuntamento è a San Vigilio, mentre in Valdaora, fino al 18 marzo, viene organizzata una gita su una carrozza trainata da cavalli con un sottofondo di campanelli. La sensazione è di vivere una favola e, in caso di freddo, ci sono calde coperte per ripararsi. Chi invece preferisce puntare sulla forza delle gambe e la spinta dei polmoni, nei dintorni dell'area sciistica principale di Plan de Corones ha a disposizione 162 chilometri di piste da sci di fondo con diversi gradi di difficoltà.

Rimanendo in provincia di Bolzano, si raggiunge l'area di Obereggen, dove i bambini sciano gratis fino agli otto anni. A Nova Ponente, vicino agli impianti di risalita, si trova il Maria Adventure Family Hotel & Lodge, con numerose esperienze per i più piccoli e pacchetti ad hoc pensati per loro, anche a fine marzo e aprile, così da lasciare ai genitori del tempo libero di qualità. In posizione appartata rispetto alla struttura principale, dedicati a chi cerca il massimo della privacy, ci sono dieci nuovi appartamenti realizza-



Baqueira Beret

BAQUEIRA BERET

Stazione sciistica sui Pirenei, la principale della Spagna. Si dorme al Meliá de Tredós per il suo stile da chalet. [Melia.com](https://www.melia.com)

PONTRESINA

Villaggio svizzero con splendidi alberghi come il Grand Hotel Kronenhof, con spa panoramica che permette di godere la vista delle montagne da una vetrata immensa. [Kronenhof.com](https://www.kronenhof.com)



Pontresina

ti con materiali eco-compatibili, caratterizzati da interni eleganti e accoglienti. Tra le escursioni consigliate quella verso il lago di Carezza, a soli nove chilometri, protetto da un fiero scudo di alberi.

Infine, uscendo dall'Italia, ci si può immergere nel glamour spagnolo salendo

sui Pirenei fino a Baqueira Beret, stazione sciistica sopra la Catalogna che sfiora la Francia, frequentata dalla famiglia reale.

La neve rende ancora più poetiche le chiese e le casette costruite in legno. Lo stesso materiale protagonista nel Meliá de Tredós, dove anda-

re a scaldarsi di fronte al camino che arde nel salone principale o accomodarsi a tavola per assaggiare specialità tipiche ricostituenti, su tutte la Olla aranesa, un misto rovente di carne, verdura e legumi.

In alternativa, ci si mette in costume da bagno nella magnifica spa del Grand Hotel Kronenhof, a Pontresina, in Engadina, Svizzera.

La forma è ispirata alla prua di una nave, l'architettura culmina in enormi vetrate da cui ammirare il paesaggio stando a mollo in piscina o sdraiati su un lettino. È un cortocircuito stagionale, un mescolare le carte del tempo: si saluta l'inverno dando il benvenuto alla primavera con un look estivo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOVE UN VIAGGIO VALE IL DOPPIO

Il marchio di alberghi Ibis mette in fila alcune idee per unire la scoperta di una città a certi imperdibili eventi: due esperienze con una partenza sola.

di Marco Morello

Attesissimo, specie da chi è riuscito a trovare un biglietto, è il ritorno degli Oasis. Le tappe più simboliche del tour saranno quelle di luglio a Manchester, la loro città. Un mese prima, a giugno, c'è il *Primavera Sound* di Porto, con un ricco cartellone di artisti, o il *Food Zurich*, che trasforma Zurigo nel fulcro della gastronomia mondiale, mentre ad agosto il festival *Fringe* invade Edimburgo con spettacoli e performance artistiche.

Sono alcuni degli appuntamenti previsti per i prossimi mesi che permettono di vive-

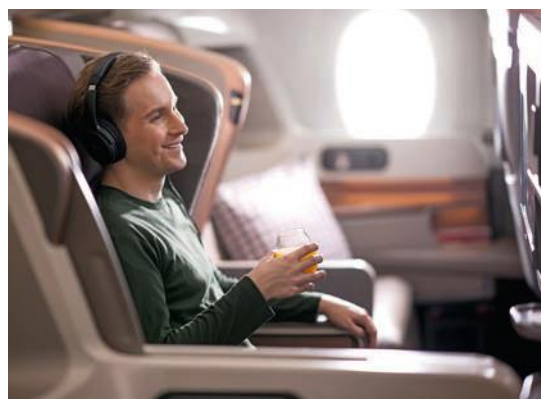


In alto, un'area comune dell'Ibis Manchester Centre 96 Portland Street, in posizione strategica vicino la stazione. Qua sopra, l'Ibis Amsterdam Centre. La città olandese ospiterà ad agosto oltre diecimila barche durante l'evento nautico Sail.



re due viaggi in uno: scoprire una destinazione e partecipare a un'esperienza. A mettere in fila alcune idee per una fuga doppia è il marchio di alberghi Ibis, dopo aver lanciato un sondaggio da cui emerge che il 31 per cento delle persone intende viaggiare di più nel 2025 rispetto al 2024 e il 22 per cento è disposto a spendere cifre maggiori. Dunque, è pronto a sostenere i costi dei biglietti d'ingresso a una manifestazione accanto a quelli per gli aerei e le notti in albergo. Un'emozione al quadrato è un ottimo investimento. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Business class di Singapore Airlines è disponibile nella tratta fra Milano e Barcellona.

VERSO LA MOVIDA, CON STILE

Stravolti da notti infinite di musica e tapas, si può rientrare in Italia schiacciando un pisolino su una poltrona che diventa un vero letto. Impazienti di fare il check-in nel proprio hotel prima di fiondarsi ad ammirare le architetture di Gaudí, ci si gode un servizio a cinque stelle nel viaggio verso la Spagna. Andare o tornare da Barcellona non è mai stato così comodo: fino al 22 giugno, per tre giorni a settimana (il mercoledì, il giovedì e la domenica), Singapore Airlines collega Milano

con la città catalana proponendo vari livelli di servizio, come nelle tratte intercontinentali: l'Economy, la Premium economy e la Business class. Quest'ultima è la più interessante delle tre perché offre un livello di comfort superiore rispetto alle solite Business europee, che di regola garantiscono giusto il posto accanto libero e poche altre coccole. Così, si ha un assaggio del lusso tra le nuvole a tariffe contenute rispetto ai voli a lungo raggio.

ERMANNO SCERVINO



FERRARI

PRADA





GIORGIO ARMANI

CONVERSAZIONI OLTRE LA

MODA

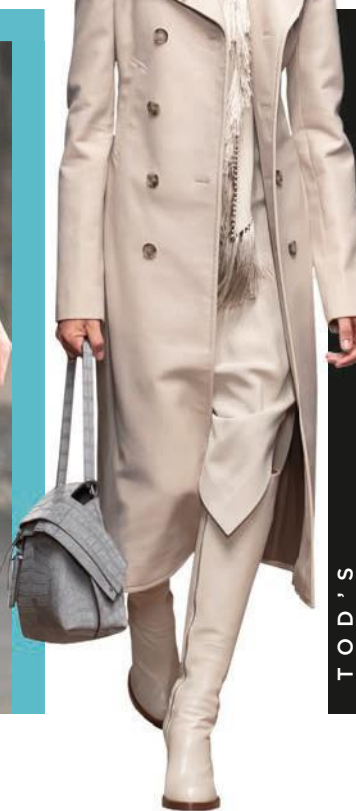
Il valzer delle poltrone dei direttori creativi, il risiko dei brand da acquisire, le logiche dei mercati e della finanza. Si è parlato di tutto tranne che di vestiti durante la fashion week milanese. Le collezioni per l'autunno inverno 2025-2026, comunque, sono all'insegna di una nuova concretezza.



DSQUARED



GUCCI



TOD'S

di Antonella Matarrese

Non si parla più di vestiti. E tanto meno di tendenze, parola desueta già da tempo e ormai abolita perfino nello striminzito vocabolario degli influencer esperti di moda. Nei parterre delle sfilate di presentazione delle collezioni milanesi di prêt-à-porter per l'autunno inverno 2025-2026 si è discusso di tutto, tranne che di abiti.

D'altro canto il macro clima di incertezza generale si riflette anche nel micro mondo del fashion system, perché, alla fine, tutto ruota intorno all'economia, al business, ai Paesi emergenti che non emergono più, ai mercati fermi un po' ovunque. Compresi quelli della Cina, della Corea, di Hong Kong che avevano fatto sognare i grandi gruppi e che ora hanno rallentato drasticamente la loro bulimica passione per lo shopping, come dimostrano soprattutto le vendite online in crollo del 44 per cento.

I temi da passerella allora diventano altri e sembrano inseguire, per quanto sia possibile, le logiche delle strategie di mercato, o meglio ancora, quelle criptiche della finanza.

Partono così le elucubrazioni sul perché del licenziamento di Sabato De Sarno, ex direttore creativo di Gucci, speso a 10 giorni dalla sfilata con una lettera di formali ringraziamenti e un assegno di buona uscita che andrebbe dai 10 ai 18 milioni di

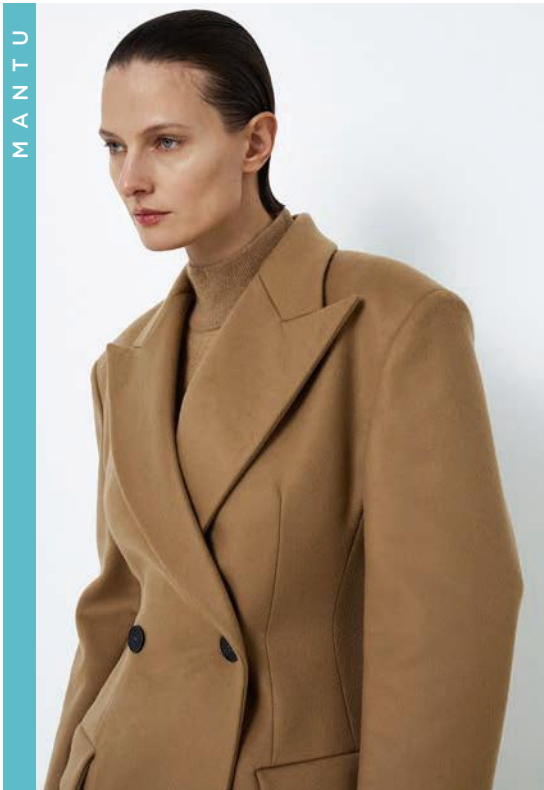


LORO PIANA

ALESSANDRO ENRIQUEZ



euro, dipende dalle fonti, anzi dai rumors. Per non parlare dei designer, ormai ex anche loro, di Jil Sander, Lucie e Luke Meier, che Renzo Rosso, presidente del gruppo OTB, proprietario del marchio, ha salutato a fine sfilata con tanto di ringraziamenti per «l'eccellente lavoro svolto». E intanto, tra un défilé e l'altro, circolano i nomi dei papabili sostituti: si fanno quelli di Hedi Slimane, che qualcuno vuole da Gucci, altri addirittura da Armani; di Anthony Vaccarello, direttore creativo di Saint Laurent, che vanta potenziali nomination in vari prestigiosi uffici stile. E dove andrà Maria Grazia Chiuri,



MANTU



BRUNELLO CUCINELLI



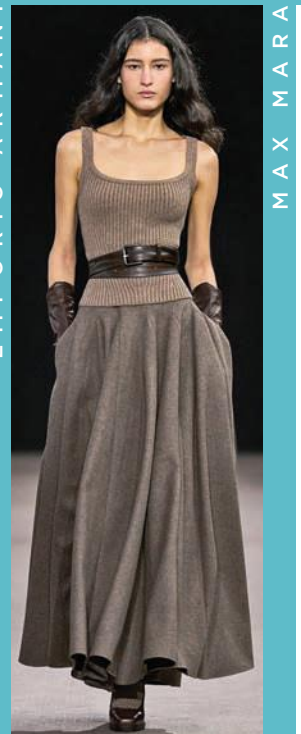
ETRO



GEOX



EMPORIO ARMANI



MAX MARA



ora che la maison Dior ha più ampie mire espansionistiche? C'è chi la vorrebbe da Fendi, brand che ha festeggiato i suoi 100 anni di vita, ma orfano di un direttore creativo, e chi invece scommette su un progetto personale, visto che madame Chiuri ha comprato il Teatro della Cometa, «un gioiello d'arte da 246 posti, alle pendici del Campidoglio».

E poi, altro che valzer delle poltrone, arriva la notizia bomba: Bertelli, ovvero Prada compra la Versace. Così, a riflettori spenti, a conclusione della fashion week, un altro tema prende il sopravvento sui vestiti, sull'estetica del

prossimo inverno 2025-2026, sulla moda.

Le voci si rincorrono, la Borsa si infiamma e le cifre si moltiplicano, fermandosi per il momento a 1,5 miliardi di euro: questa pare la somma che Prada sarebbe disposta a pagare a Capri Holdings, società che aveva acquisito Versace nel 2018 per 1,83 miliardi di euro. Per il momento la trattativa è ancora in corso e non è dato di sapere se ci sarà o meno la creazione di un polo del lusso italiano a bilanciare il primato francese.

Quello che però è certo, perché emerso dalle passerelle milanesi, è un bisogno di concretezza che solo un

MARCO RAMBALDI



ICEBERG



SANTONI



K - WAY



TWINSET



HUI

bel caldo cappotto, magari lungo fino ai piedi, con spalle segnate e chiusura classica a doppio petto, può dare.

E per i momenti di leggerezza basta un mini abito da sfoggiare magari con lo stivale, dopo una giornata di lavoro in pantaloni dal piglio maschile, ampi, comodi, di taglio sartoriale. L'importante è la scelta della materia prima, il tessuto. Vero argomento e cruccio di queste collezioni che hanno riportato il focus, come spesso avviene in momenti difficili, proprio sulla sostanza di cui sono fatti gli abiti: le lane, i velluti, la maglieria, i filati, le sete, le pelli e le pellicce, anche quelle sintetiche purché rispettose dell'ambiente. Insomma, qualità, identità del brand e giusto prezzo: ecco gli argomenti da cui ripartire. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Erica Orsini - da Londra

Ma quanto era bello essere un ventenne tra gli anni Ottanta e il Duemila? A pensarlo, a Londra, non sono soltanto i protagonisti in vena nostalgica di quei decenni, ma anche i giovanissimi, che riscoprono una storia a loro lontana, ne indossano l'abbigliamento e ne suonano la musica.

La capitale britannica è tutta un fiorire di mercatini vintage, mostre a tema e spettacoli di strada che richiamano prepotentemente alla ribalta la cultura, i volti e i suoni di quei tempi, fucina di trasgressione e creatività, nonché di una nuova visione della vita.

Se non vi bastassero i sondaggi recenti che raccontano come il 90 per cento dei giovani britannici ritengano che il periodo a cavallo del millennio sia tornato di moda e che i terribili «Noughties» (2000-

2010), sia stato il decennio più eccitante in cui crescere, basta fare un giro tra Trafalgar e Leicester Square. Negli spazi improvvisati per gli artisti di strada suonano band di ragazzini con la cresta punk o in abiti anni Ottanta/Novanta che intonano le canzoni simbolo di allora.

A offrire un assaggio di questo nuovo trend ci pensa la splendida mostra antologica appena inaugurata alla National Portrait Gallery *The Face Magazine: Culture Shift*, dedicata alla rivista iconica britannica *The Face*, che dagli anni Ottanta fino al Duemila ha, non solo documentato, ma anche indirizzato, il gusto della gioventù britannica e non solo. In mostra più di 200 stampe di 80 fotografi, tra cui Sheila Rock, Stephane Sednaoui, David LaChapelle, Juer-gen Teller. Copertine, ritratti e filmati raccolti con un minu-

A Londra la GenZ vuol tornare agli anni Duemila

Il 90 per cento dei giovani britannici pensa sia stata la migliore epoca in cui crescere. Una mostra alla National Portrait Gallery ne rievoca colori, espressioni e anima pop.



zioso lavoro di ricerca, che offrono uno spaccato dell'atmosfera a forte creatività respirata allora a Londra e dintorni. La rivista, che cessò le pubblicazioni nel 2004, è stata rilanciata cinque anni fa, sia nel cartaceo che online, ma è soprattutto al suo passato che molti, i giovani in particolare, guardano con interesse. Gli under-30, portati ai concerti

dei cantanti e delle band amate dai loro genitori, ma anche certi sedicenni, irresistibilmente attratti dai tempi in cui ad infrangere le regole si pagava ancora un prezzo, nostalgici verso epoche di tormenti, ma ancora non oppresse dalla paura del futuro e dall'assenza di speranze. Da un'immagine all'altra, riuscirebbe più facile dire chi manca piuttosto

Alcune immagini esposte a Londra alla National Portrait Gallery per la mostra *The Face Magazine: Culture Shift*, dedicata alla rivista iconica britannica *The Face* che tanto ha influenzato i giovani degli anni a cavallo del Duemila.

che chi non appare, immortalato in alcune delle fotografie più belle e dissacranti di decenni di moda, musica e cinema anglosassone.

Ma ancora più interessanti dei ritratti di David Bowie, Madonna o Kate Moss, sono gli scatti rubati alla vita della gente comune, istantanee di un'esistenza faticosa e frenetica, vissuta all'insegna dell'eterna dicotomia tra classico e moderno che nessuno come gli inglesi sa coniugare. Alla National Portrait Gallery la mostra è aperta fino al 18 maggio, ma ancora in tema di arti visive, creatività e ritorno a questo ieri che affascina senza inquietare, anche il centro d'arte londinese The Lightroom, a dieci minuti di cammino dalla stazione di King's Cross, offre sempre spunti interessanti. Fino ad aprile è aperta *Vogue: Inventing The Runway*, magica e visionaria esperienza immersiva nella storia delle sfilate di moda, vista attraverso le interviste e i racconti dei suoi protagonisti, dagli albori fino al presente che mai come oggi attinge alle proposte della rivoluzione creativa degli anni Duemila.

In questo campo è tutto un fluire di corsi e ricorsi, non si butta via nulla, si prende in prestito per guardare avanti.

A visitarla vanno tutte le generazioni, madri e figlie in vena di confronto generazionale, adolescenti con la mini-

gonna della nonna, ragazzi emo/punk che da capo a piedi mischiano con disinvoltura passato e presente, alla ricerca di una propria identità fatta di tendenze stratificate.

Prima di approdare nel grande salone spoglio che prende vita di continuo, mentre su tutte le sue pareti, soffitto compreso, vengono proiettate immagini in movimento, si passa dal backstage ricreato ad arte, dov'è palpabile, fra trucchi e specchi, la frenesia del minuto prima, dell'ultimo ritocco prima dell'entrata in scena, in quel mondo effimero che lavora sul l'immagine, fattura miliardi ed è sempre stato anche riflesso della società e delle sue trasformazioni.

Ad accompagnare per mano, a raccontare l'evoluzione di un fenomeno partito nell'intimità dei piccoli saloni dell'haute couture e diventato evento a sé, spettacolo nello spettacolo, la voce ispirata di una Cate Blanchett perfetta per questo ruolo insolito. Qui lo sguardo al futuro non manca, ma sorprende sempre quanto le intuizioni di designer unici, da Vivienne Westwood ad Alexander McQueen, da Paul Smith a Galliano, abbiano ancora tanto da raccontare. Buon viaggio a ritroso dunque, nella Londra dei Boomer e dei Millennial, che non conosceva il politicamente corretto e non si può immaginare il sollievo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



© DAVID PARRY (3)



© STÉPHANE SEDNAOUI

A woman with blonde hair, wearing a dark military helmet and a green uniform, stands with her arms crossed. A vintage camera is attached to her hip. The background is a dark, textured wall.

**Do il volto alla modella
di «Vogue» diventata
mito della fotografia**

In queste pagine, la locandina e l'attrice
Kate Winslet, protagonista del film
Lee Miller, al cinema dal 13 marzo.

Il premio Oscar **Kate Winslet** racconta a *Panorama* il nuovo film di cui è protagonista: *Lee Miller*, storia dell'unica donna che riuscì a testimoniare con le immagini il massacro nei campi di sterminio nazisti.

di Francesco D'Errico

«**U**n giorno ho comprato un tavolo antico che aveva adornato la cucina della casa del pittore e mercante d'arte Roland Penrose, e scoperto che lì vi avevano mangiato personaggi come Max Ernst, Man Ray e Pablo Picasso, ma anche e soprattutto Lee Miller, quando aveva conosciuto Roland prima di sposarlo. E così mi sono chiesta perché nessuno avesse mai girato un film su di lei. Forse è perché era stata troppe cose: modella, poi fotografa di moda e arte, e infine corrispondente di guerra. Ho pensato che fosse giunto il momento di colmare questa lacuna e dedicare una pellicola a una delle più importanti donne e artiste del Novecento».

Kate Winslet, 50 anni il prossimo ottobre, un premio Oscar per *The Reader* e sette candidature, interprete indimenticabile in quasi ogni film in cui è apparsa (da *Titanic* e *Holy Smoke* a *Se mi lasci ti cancello*, *Revolutionary Road* e molti altri ancora), spiega cosa l'ha spinto a realizzare, da attrice e produttrice, il biopic *Lee*



Miller, in uscita il 13 marzo al cinema, che fin dal titolo si concentra sulla figura di una donna eccezionale: appunto Lee Miller (1907-1977).

«Ha vissuto così tante vite che il primo passo è stato decidere su quale momento concentrarsi», continua Winslet. La scelta è stata quella di sorvolare sulla sua giovinezza da musa di Man Ray e concentrarsi sul suo lavoro di fotografa di guerra, che assume

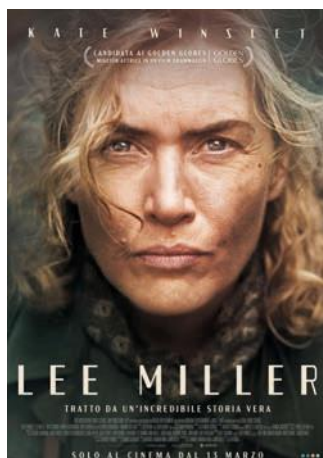
un rilievo storico di enorme importanza data la capacità di Miller di superare le barriere che impedivano alle donne di andare al fronte a fotografare i soldati impegnati nella Seconda guerra mondiale, arrivando a essere (con la sua macchina Rolleiflex) una delle pochissime a immortalare il massacro compiuto dai nazisti nei campi di concentramento di Dachau e Buchenwald.

Nel film, Lee Miller (Winslet) racconta la propria vita a un giovane giornalista (Josh O'Connor) che vuole conoscere le storie dietro i suoi reportage di guerra. La donna, dopo aver spiegato l'incapacità globale di prevedere la folle svolta bellica di Hitler, si immerge nei racconti dal fronte.

La descrizione degli accadimenti, tra cui i bombardamenti della cittadina francese di Saint-Malo, la liberazione di Parigi e il lungo viaggio nella Germania sconfitta, si intrec-

cia al racconto della sua storia d'amore con Penrose (Alexander Skarsgård). La narrazione prosegue con il suo rapporto di amicizia col fotografo del magazine *Life* David Scherman (Andy Samberg) e la ricerca dei suoi vecchi amici francesi, finiti risucchiati nell'invasione nazista, tra cui spiccano la giornalista Solange D'Ayen (Marion Cotillard) e la modella Nusch Eluard (Noémie Merlant).

Ma la parte più avvincente è l'incontro con le vittime della violenza, oltre a quello con soldati, generali, reduci dei campi, fino alla visita negli appartamenti del Führer. «Mi pareva impossibile che la sua figura fosse stata dimenticata» racconta Winslet. «E così ho cercato di avvicinarmi a lei il più possibile per poterla incarnare al meglio. Ad aiutarmi è stato Tony, il figlio di Lee Miller, che ho conosciuto nel 2015





Sopra, Kate Winslet in una scena del film *Lee Miller*. Sotto, l'attore Andy Samberg interpreta il collega fotografo della Miller per il magazine *Life*, David Scherman.

e che mi ha raccontato di aver scoperto il lavoro della madre dopo la sua morte, quando un giorno è andato in soffitta e ha trovato 60 mila negativi che lei aveva chiuso a chiave. Lee Miller soffriva di disturbi da stress post traumatico, per tutti gli orrori cui aveva dovuto assistere e quindi essere suo figlio non è stato facile. Per questo dovevo trovare un modo di farli dialogare attraverso questo film. Io e Tony siamo diventati amici e così, vedendo la macchina fotografica di Lee, leggendo le sue lettere al marito o ad Audrey Withers, direttrice di *Vogue* per cui era corrispondente di guerra, me l'ha fatta conoscere meglio e reso possibile calarmi nei suoi panni. Il resto lo hanno fatto i costumi dell'epoca: quando ho indossato per la prima volta la replica della sua uniforme di guerra, ho sentito che potevo renderle giustizia».

Lee è non soltanto il ritratto di una donna tenace e di talento («Quando si metteva



in testa di fare una cosa, come andare al fronte, non c'era alcun modo di fermarla» dice Winslet), ma anche un film che sottolinea l'importanza fondamentale del lavoro dei fotoreporter nella società.

Perché la testimonianza diretta e il racconto di eventi drammatici e consente di ricostruire la storia e di discernere non solo tra buoni e cattivi, ma soprattutto tra verità e menzogna. Una funzione ancora più importante in un'epoca di intelligenza artificiale,

fake news e post-verità.

Per questo Winslet e la regista Ellen Kuras, qui al debutto nel cinema dopo la regia di tante serie tv («Mi pareva la persona perfetta, siamo amiche dai tempi in cui aveva diretto la fotografia di *Se mi lasci ti cancello*» dice l'attrice), hanno scelto di costruire la vicenda attorno ad alcune delle foto iconiche scattate dalla corrispondente di guerra.

«Una volta scritta la sceneggiatura» spiega la protagonista, «abbiamo cercato negli archivi gli scatti che si adat-

tassero ai momenti chiave. Un esempio: le immagini in cui Miller a Lipsia documentò come le famiglie naziste si suicidarono prima di essere catturate».

«C'è una foto molto famosa che ritrae la figlia del borgomastro, una ragazzina di 15 anni, immortalata così da vicino da sembrare una bambola. Lo scatto straziante e devastante di una bambina costretta dal padre a togliersi la vita».

Naturalmente, tra tante immagini forti, come quello di una donna accusata di essere una cospirazionista rasata a zero e umiliata in una pubblica piazza, non poteva mancare quella storica in cui Lee, una volta arrivata negli appartamenti di Hitler, si fece scattare entrando nella sua vasca da bagno. E infine le testimonianze catturate nell'inferno dei campi di concentramento.

«Il suo lavoro era potente e coraggioso» conclude Winslet «ed è questo che lo rendeva unico: lei rifiutava di nascondere la verità sulle atrocità del regime nazista. A Dachau invece di scattare fotografie da lontano, Lee si arrampicò su un treno pieno di cadaveri, si mise in mezzo a loro e fotografò i volti dei medici dell'esercito americano che guardavano dentro. Voleva mostrare l'orrore di ciò che era accaduto e l'impatto che aveva sulle persone. Perché a casa la gente non sapeva».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'OROLOGIO CHE CELEBRA I VALORI DEL RUGBY

La maison Breitling prosegue la sua collaborazione con il campionato «Sei Nazioni» come Official Timekeeper, con un modello «Chronomat GMT» in edizione limitata.

di Fabrizio Rinversi

Il «Sei Nazioni» è il campionato internazionale di rugby più antico. Le sue origini risalgono al 1883, data in cui ha iniziato la sua espansione fino a raggiungere l'attuale format a sei squadre: Italia, Francia, Galles, Inghilterra, Irlanda e Scozia, il meglio del rugby europeo. Il campionato si struttura in tre tornei di gioco annuali, suddivisi tra settore maschile, femminile e U20 e, oltre alle sfide sportive sul campo, attraverso le unioni e federazioni dei Paesi partecipanti, si impegna per lo sviluppo e promozione del rugby a tutti i livelli.

In ambito maschile, quest'anno il campionato è cominciato lo scorso 31 gennaio, con il primo turno di incontri, per concludersi il 15 marzo. L'Italia, splendida sorpresa nel 2024, guidata dal talento tecnico-tattico del tecnico Quesada, sta continuando a dimostrare il suo valore, avendo ottenuto, al momento in cui scriviamo, una vittoria con il Galles e sconfitte con Scozia e Francia, dando comunque filo da torcere agli avversari.

Breitling, per la quarta stagione consecutiva è Official timekeeper del torneo e partner manifatturiero di esclusivi modelli per tutte le sei compagini nazionali. Questi rientrano nella collezione Chronomat Six Nations, in edizione limitata.

Nel 2025, per la prima volta, annovera anche



Chronomat Automatic GMT 40 Six Nations, in acciaio, da 40 mm, impermeabile fino a 20 atmosfere. Personalizzato con le «livree» delle sei squadre partecipanti al torneo, presenta la lunetta girevole unidirezionale, con gli iconici cavalieri. La versione italiana, con quadrante azzurro, prevede, sul fondello, il logo della Federazione italiana rugby: 250 pezzi, 5.950 euro.

versioni «solotempo» da 32 mm, create per un polso più sottile e motivate da una sempre maggiore considerazione del rugby femminile.

Unitamente alla citata variante da donna, la casa ha lanciato, per l'occasione, il «Chronomat Automatic GMT 40 Six Nations», confermando la scelta per una collezione espressiva di sportività versatile, adatta all'uso nei cieli, sulla terra e in mare. Nello specifico, il modello, nella versione «Italia» (la nazione di riferimento è riportata, a contrasto, al 6), in acciaio da 40 mm (spessore di 11,77 mm), impermeabile fino a 20 atmosfere, con la ghiera girevole unidirezionale connotata dagli iconici cavalieri ai quarti, prevede un fondello avvitato con, inciso, lo stemma della Federazione italiana rugby e l'indicazione della serie limitata a 250 pezzi.

Dotato dell'affidabile calibro automatico Breitling 32 (28.800 alternanze/ora, 42 ore di riserva di carica e certificazione COSC), in grado di visualizzare un secondo fuso orario, e con bracciale Rouleaux rastremato, presenta, inevitabilmente, un quadrante azzurro con texture che alterna finiture spazzolate orizzontali e opache, ispirate alle strisce del campo da rugby. ■



© RIPRODUZIONE RISERVATA

SUPERFAN

QUELLI CHE PER I LORO IDOLI
SPENDONO UNA FOLLIA

di Gianni Poglio

Li chiamano «superfan» ma potremmo tranquillamente definirli «heavy buyer» (grandi spendenti). Sono ragazzi e ragazze ma anche *young adults* di tutto il mondo che, per soddisfare le proprie passioni musicali, spendono ogni anno l'80 per cento in più dei loro coetanei.

Intendiamoci i fan con la effe maiuscola esistono da sempre, sono quelli che prima dell'era digitale organizzavano carovane di auto per seguire i concerti del proprio idolo in tutta Europa, che stampavano in ciclostile

le fanzine, ovvero giornalotti underground, spesso in bianco e nero, che riportavano tutte le curiosità, le news e le scalette dei concerti dell'artista o delle band di riferimento. Ma dimentichiamo questa narrazione romantica, e veniamo al presente.

I super fans sono il nuovo irresistibile oggetto del desiderio dell'industria discografica e del music business in ogni suo comparto. In primo luogo perché sono tanti: una ricerca effettuata dalla società Luminare negli Stati Uniti ha quantificato nel 20 per cento la quota dei su-

Acquistano «biglietti gold» per accedere al retropalco dei concerti e incontrare le popstar. Si abbonano a costosi servizi premium per ascoltare novità in anteprima e altre audio follie. Per questo sono diventati la nuova miniera nel business del settore.





perfans tra gli ascoltatori abituali di musica. Indipendentemente dall'artista che fa battere i loro cuori e li spinge a mettere mano al portafoglio, i super fans hanno una fondamentale caratteristica in comune: vogliono di più.

«They want more», devono aver ripetuto come un mantra, negli ultimi tempi, i dirigenti delle major della musica. Al superfan non basta una piattaforma digitale di streaming su cui ascoltare fino allo sfinimento le canzoni e gli album dell'artista adorato. Vuole un servizio streaming fatto su misura che gli consenta di ascoltare prima di tutti gli altri i nuovi brani, remix inediti, interviste e contenuti video mai visti prima.

Insomma, una corsia preferenziale che lo differenzi dalla massa degli ascoltatori medi, quelli che usano lo streaming come una colonna sonora di sottofondo in ogni momento della giornata. Non è dunque un caso che le piattaforme di contenuti musicali digitali si stiano velocemente organizzando per fornire a questi insaziabili consumatori abbonamenti super premium dedicati. Un trattamento «di riguardo» rispetto ad una domanda sempre più incalzante che al momento non trova un'offerta adeguata.

C'è poi un altro dettaglio che non è sfuggito ai responsabili marketing delle etichette discografiche: il superfan, straordinariamente

attivo sui social, sviluppa un senso di appartenenza fenomenale a tutte i club digitali dedicate all'artista preferito.

Un dettaglio di non poco conto, che lo trasforma in un formidabile strumento promozionale gratuito. È una nuova figura, quella del fan attivo, che vuole partecipare alla promozione degli eventi e dei dischi, che desidera avere un ruolo che va oltre quello dell'appassionato tradizionale, che si sente in missione per conto del suo idolo.

Per il superfan il livello di coinvolgimento verso l'oggetto della sua passione dev'essere sempre almeno «Premium». Quando si mette all'ascolto a casa, ma soprattutto quando si tratta di andare ai concerti. E qui si apre un nuovo capitolo: i biglietti a prezzi salatissimi, quelli delle prime file che magari prevedono un «meet and greet» (l'incontro con il saluto alla star), foto, autografi e quant'altro e magari la possibilità di assistere alle prove pomeridiane pre show vanno esauriti in un attimo, molto prima dei posti più popolari.

Da qui l'esigenza di ampliare le aree «Gold» nelle platee dei live e di approntare mini salottini vip per ospitare il maggior numero possibile di appassionati seriali, quelli per cui non esiste un'opzione alternativa alla «prima classe».

È un fenomeno a due facce quello del superfan, che spesso è dedicato ai nomi più

In Corea del Sud il fenomeno dei superfans è straripante: nella foto, supporter dei BTS, band di K-pop. Sotto, Ulrich Schröder che a Lüchow, in Germania, ha realizzato il più ricco museo dedicato ai Rolling Stones.



famosi della scena pop, ma che in alcuni casi è invece follemente innamorato di artisti di nicchia, quelli che riempiono i piccoli locali e non gli stadi, e che con i proventi dei clic in streaming guadagnano poco o niente. Insomma, una benedizione.

Il fan «che più fan non si può» copre tutte le aree di mercato: acquista oggetti e gadget, meglio se in edizione limitata e numerata, e, nonostante l'attitudine digitale per ragioni anagrafiche, adora acquistare i monumenta-

li e scenografici cofanetti di vinili de luxe. Che poi espone in casa come oggetti di design, mentre continua ad ascoltare le canzoni in streaming.

Il fenomeno risponde anche a un'esigenza da parte del music business di monetizzare con la massima urgenza e in nuove forme di fronte all'ennesima sfida tecnologica: un tempo la minaccia più seria era la pirateria, oggi è l'intelligenza artificiale.

Per questo, mille artisti in-

gles, tra cui Annie Lennox, Kate Bush e Damon Albarn dei Blur hanno realizzato *Is This What We Want?*, un album completamente muto per contestare le modifiche proposte dal governo inglese alla legge sul copyright, che secondo gli artisti renderebbero più facile per le aziende di intelligenza artificiale acquisire dati protetti da diritto d'autore per allenare i loro modelli. In questo modo prolifererebbero ancor di più le canzoni fake create dall'ia con la dicitura «nello stile di», utilizzando linee vocali, giri di chitarra e passaggi ritmici creati da Beatles, Rolling Stones, Bob Dylan e Pink Floyd, per citarne alcuni.

«In un mondo che cambia velocemente e incessantemente perché la tecnologia si evolve senza sosta, i soldi girano in maniera vorticosa e alla fine tutti ci guadagnano qualcosa: non si capisce perché l'unico a non essere pagato dovrebbe essere proprio quel ragazzo che un giorno si è seduto al pianoforte e ha composto *Yesterday*...». Parola di Paul McCartney. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GETTY IMAGES (2), ISTOCK

Quel senso della vita che passa dal profumo

Da dieci anni produce fragranze speciali per il bucato e la casa, nate da una continua attività di ricerca e sviluppo. Per questo **la bergamasca Deolab con il suo brand Horomia** è diventata leader in Italia. Il segreto? Formule che non svaniscono, ma durano nel tempo.

di Maddalena Bonaccorso

Non più solo pulizia e morbidezza, ma esperienza sensoriale a tutti gli effetti. Parliamo di bucato, anzi di cura di vestiti e tessuti, tendenza che negli ultimi anni si è così evoluta dall'aver creato un fiorente mercato di profumatori: pensati per arricchire lenzuola, asciugamani, jeans e tutto ciò che indossiamo o utilizziamo per la casa con fragranze delicate ma durature, che non svaniscono in poche ore ma continuano ad arricchire i nostri capi come fossero dei veri profumi.

Leader italiano in questo mercato è l'azienda Deolab con il brand Horomia, fondata da Antonella Costa e Silvio Anesa, sposati nella vita e soci in affari: da dieci anni producono a Grassobbio, in provincia di Bergamo, linee di profumatori (non solo per il bucato ma anche per la casa) la cui peculiarità è garantire una profonda esperienza di benessere attraverso fragranze accuratamente studiate per affascinare e suscitare sensazioni intense e piacevoli.

«Nel 2011 abbiamo iniziato a pensare di produrre profumatori per bucato» spiega Anesa, presidente di Deolab «perché ci siamo resi conto che non c'era nulla di simile sul mercato, mentre a causa dell'inquinamento, dell'acqua non sempre pulita e anche dell'azione delle asciugatrici risultava sempre più difficile ottenere un bucato che profumasse davvero di pulito. Siamo partiti da zero, dal nostro garage: dopo due anni di ricerca e sviluppo, è nata la no-



stra prima fragranza: si chiama White, è fiorita, delicata ma molto persistente, ricorda i saponi di una volta». Il brand Horomia (il nome evoca Horus, dio del sole e della luna nell'Antico Egitto, la culla del profumo, con l'aggiunta di «mia» che indica una fragranza unica e quasi personalizzata) assieme a Profumel - pensata per il pubblico più generalista - e Horolux, realizzata in quattro fragranze esclusive di alta profumeria, si è classificata tra le 500 aziende italiane che hanno ottenuto il titolo di «leader della crescita 2024», per la maggior crescita di fatturato nel triennio 2019-

2022. «La nostra ricerca sulle materie prime è continua e accurata, ed è ciò che ci consente di puntare all'eccellenza» conclude Anesa. «Abbiamo 18 fragranze diverse, dal floreale al legnoso allo speziato, per accontentare tutti i gusti». Per un bucato che ci sappia riportare al passato, al sapone delle nonne, o ci spinga nel futuro alla ricerca di nuove e sempre più sofisticate profumazioni: e che sappiano, tutte, durare nel tempo. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA





IL TORMENTONE

BUONI CORSI

È arrivato secondo all'Ariston, rappresenterà l'Italia all'Eurovision dopo la rinuncia di Olly, intanto le sue canzoni sono già virali a livello globale su Spotify. A Sanremo Lucio Corsi ha cantato che voleva essere un duro, invece sta diventando una celebrity.

DEVA CASSEL



INSTAGRAM

ARRIVA LA «GATTAPARDA»

Deva Cassel (figlia di Monica Bellucci e Vincent Cassel) manda in tilt i paparazzi a Roma mentre passeggia col fidanzato e attore bolognese Saul Nanni, conosciuto sul set della serie Netflix più vista del momento: *Il Gattopardo*. «Nella vita come sullo schermo» hanno detto «siamo i nuovi Angelica e Tancredi». Beati loro.



1



2

1) EMMA STONE 2) HALLE BERRY 3) SELENA GOMEZ

L'IMPERATIVO DELLE STELLE È... BRILLARE

Divine sì, ma stellari. Quando i look teatrali non bastano più, l'imperativo categorico è brillare. **Demi Moore** (vedere l'articolo a pagina 97) l'ha preso alla lettera, merito di un abito su misura firmato Armani Privé da manuale di stile. E visto che la pioggia di cristalli iridescenti non bastava, ci ha aggiunto una cascata di diamanti di Chopard. *It's time to shine*, è tempo di brillare, anche per **Halle Berry**: il suo abito scultura era un po' effetto strobo, un po' «occhio ai vetri rotti». Punta sulla luccicanza raffinata **Emma Stone**, tra linee essenziali e cascata di lustrini cipria: basta poco (ma ci vuole molto buongusto), per splendere. Più wow di così non poteva essere **Selena Gomez**: l'attrice, strizzata in un abito con 16 mila cristalli color oro rosa, rievoca le dive della vecchia Hollywood. Scintillante.



3

IL «DATO» SEXY DELLA VITA



DOPO, SI LAVORA ANCHE MEGLIO

I periodi di pausa dall'ufficio dovrebbero aiutare ad abbassare i livelli di stress e sentirsi meglio con sé stessi. Negli Stati Uniti hanno intuito una strada molto efficace per aumentare il benessere: i «sex days».

Giorni specifici, feriali, dedicati a soddisfare i sensi. A quanto pare, funzionano: il 50 per cento degli impiegati che li ha sperimentati nota un aumento della produttività; i due terzi dei lavoratori si dice favorevole a provare la pratica; il 15 per cento gradirebbe che fossero pagati dalle compagnie, in quanto ne beneficiano anche loro.

Lo racconta un sondaggio condotto dal sito americano *ZipHealth* e ripreso dal quotidiano *New York Post*, che ricorda quanto il fenomeno sia l'evoluzione di un'abitudine già consolidata: il 14 per cento degli impiegati ammette di fare sesso sul posto di lavoro, un altro 12 per cento se lo concede quando è in smart working. Piacere e dovere sono un binomio inscindibile.



ANDREW GARFIELD



TIMOTHÉE CHALAMET

ARCOBALENO DI SMOKING



ÉDGAR RAMÍREZ

Più che rosso, il tappeto è arcobaleno. La sfida al rigoroso nero è appena cominciata e già fa discutere, almeno quanto il completo «giallo burro» firmato Givenchy e sfoggiato da **Timothée Chalamet** agli Oscar: la statuetta come miglior attore protagonista non l'ha vinta, quella per l'abito più discusso della notte, invece sì. Un'altra bordata ai toni solenni del red carpet l'ha tirata

Andrew Garfield, in total look marrone di Gucci: se cercava un modo per farsi notare, c'è riuscito. Ton sur ton anche per **Colman Domingo**, stavolta rosso, in doppiopetto custom Valentino con fusciasca e pantaloni neri. Ha scelto il blu il venezuelano **Édgar Ramírez**, protagonista di *Emilia Pérez*. Il flop del film agli Oscar l'ha incassato con stile: dentro uno smoking Brunello Cucinelli.



IL PADRE DELLA PINSA COMPIE 80 ANNI

La pinsa romana, leggera e digeribile, dalla forma ovale, croccante all'esterno e morbida all'interno, è stata creata nel 2001 da **Corrado Di Marco**, imprenditore esperto in derivati del pane. Quest'anno Di Marco di anni ne compie 80 e festeggia un successo globale, perché la sua pinsa viene prodotta nel nostro Paese e distribuita in oltre 70 nazioni. Durante le molte celebrazioni, una targa dedicata all'inventore è stata posta accanto all'ingresso del ristorante capitolino **La Pratolina**. È qui che la pinsa fu servita per la prima volta per valutare il gradimento del pubblico. Fu un successo. Il resto è una storia di gusto e farina.



Racconti indiscreti, dietro le quinte dei salotti vip

ACCADE A HOLLYWOOD

«Quello che non si vede alle serate degli Oscar, succede qui dentro», dice un cameriere del bar dello Chateau Marmont, l'hotel a cinque stelle sul Sunset Boulevard, a West Hollywood. Grande assente quest'anno è stato proprio il proprietario **André Balazs**, che negli anni Novanta, quando il castello cadeva a pezzi e non godeva più di buona reputazione, lo ha rilevato per un milione di dollari con la moglie di allora, **Katie Ford**, oggi ex, ma ancora sua socia. L'imprenditore ora divide la sua vita tra Los Angeles, Londra e New York e non perde mai una stagione degli Oscar, visto che l'albergo è amato dagli attori e le strette di mano in questo periodo possono valere milioni. Ma l'altro albergo, l'inglese Chiltern Firehouse, ha preso fuoco poco prima che lui s'imbarcasse sul volo e non ha potuto far altro che rimanere a presidiare lì, in attesa che le procedure burocratiche venissero smaltite. Ironia della sorte, proprio nella settimana in cui Balazs aveva aperto un club e un temporary bar di fianco allo Chateau Marmont, per festeggiare il lancio del suo libro. Tra gli attori presenti che ho visto io, per dire qualche nome, c'erano **Edward Norton**, **Matt Smith**, **Jeremy Strong**, **Justin Theroux** e la vincitrice dell'Oscar come attrice protagonista **Mikey Madison**. Il fiuto per gli affari però ha premiato lo stesso Balazs perché nei giorni degli Oscar, come non era mai successo prima, ha avuto ben due clienti importanti da accontentare con due feste esclusive e in contemporanea all'interno dell'hotel. Quella voluta da Netflix per il film *Emilia Pérez* nella lobby e nel giardino, e l'after party del produttore musicale **Jay Z**, organizzato nel garage dell'hotel e a cui arrivano tutti i grandi nomi di Hollywood. Per la prima festa Balazs pare abbia guadagnato un milione di dollari, per la seconda 500 mila, solo per l'affitto senza allestimento. Un gruzzolo sufficiente a rimettere in ordine i problemi dell'hotel di Londra, dice qualcuno.

OSCAR INARRIVABILI

Grazie al film *The Brutalist* è stata una grande stagione per l'attore **Adrien Brody**. E la statuetta come migliore attore protagonista è arrivata con tempismo eccellente, dopo anni in cui i copioni destinati al successo non arrivavano più al suo indirizzo. Pare che il legame con la stilista **Georgina Chapman**, ex moglie del potentissimo produttore di cinema **Harvey Weinstein**, condannato a 16 anni di carcere per violenze sessuali, sia stato decisivo. Di certo per i buoni consigli e qualche ottimo contatto, che lei ha messo in circolo meritandosi, alla serata degli Oscar, di nuovo la poltrona in prima fila al Dolby Theatre. Se lui sembra aver trovato pace, non vale lo stesso per le sue fan. Tra loro c'è la giornalista del Tg1 **Giorgia Cardinaletti** che a Los Angeles lo ha cercato per un'intervista ma non è riuscita a incontrarlo, e si è dovuta «accontentare» del suo personale successo sul red carpet.

DA CIPRIANI

Da quando l'anno scorso è stato inaugurato a Beverly Hills, **il ristorante Cipriani di Giuseppe, figlio di Arrigo**, è sempre pieno. Mentre assaggiavo un Bellini e arrivava in tavola il vitello tonnato - la pennellata di salsa tonnata è identica a quella dell'Harry's bar di Venezia - ho notato **Sasha Ponti** col marito produttore Edoardo, figlio di **Sofia Loren**, che lì sono di casa. La sera successiva, poi, subito dopo l'evento di Armani nella boutique di Rodeo Drive - dove ho incontrato e conversato con l'attore **Samuel Lee Jackson** - sono passata per un drink e ho visto arrivare l'attrice **Emma Stone** col marito **Dave McCary**. Li seguivano il regista di *A Complete Unknown* **James Mangold**, l'amministratore delegato di Walt Disney **Bob Iger** e il presidente della casa di produzione Searchlight Picture **Matthew Greenfield**. Più tardi si è unito al gruppo **Kieran Culkin** vincitore dell'Oscar come attore non protagonista del film *A Real Pain*. Tutti sono saliti al primo piano, nella sala «Il Socialista» e hanno tirato tardissimo con la musica della dj **Amazonica**.

RARI PAPARAZZI

Da quando le due agenzie di foto Splash News e Back Grid si sono fuse nell'unico colosso Shutterstock, agli eventi di Los Angeles si vedono meno paparazzi. «Con i social che ci rubano le foto non vale più la pena ammazzarsi di fatica», lamenta uno appostato davanti alla Soho House di West Hollywood. Ma secondo altri, ancora nel settore, quei pochi rimasti sono più pagati, anche grazie all'intelligenza artificiale che risale ai loro scatti pubblicati senza permesso, e consente all'agenzia di fare causa ai siti e alle pagine Instagram. I più determinati a rimanere sono i paparazzi messicani, molti altri si sono riciclati come driver di Uber.

Demi, manca l'Oscar ma sale sull'Olimpo



INOSSIDABILE

L'attrice americana Demi Moore, 62 anni, alla notte degli Oscar in cui non è stata premiata con la statuetta per il film *The Substance*.

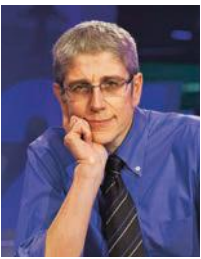
Il mitico Giovanni Trapattoni soleva dire: «Non dire gatto se non ce l'hai nel sacco». Ecco, se solo **Demi Moore** lo avesse ascoltato non avrebbe fatto quella faccetta in mondovisione tra lo stupito e l'inorridito all'annuncio che l'Oscar per la migliore attrice protagonista sarebbe andato a Mikey Madison nel ruolo di una prostituta nel vincente *Anora*. E non a lei, meravigliosa eroina in maxi cappotto giallo del film horror-glam *The Substance*. Il ruolo della vita ottenuto a 62 anni. Un argomento che forse a Hollywood è troppo di casa. Riavere l'agognata giovinezza a qualunque costo, anche se il prezzo è altissimo. Solo per la scena dove si guarda allo specchio prima di uscire per un appuntamento galante e si odia nel vedersi ormai vecchia e sfiorita ne avrebbe meritate 500 di statuette (quante volte l'abbiamo interpretata in bagno senza essere la Moore). E invece, a sorpresa, sul palco è salita una venticinquenne, neanche troppo bella, con un abito da ballo di fine corso. Sembrava di rivivere la trama del suo geniale film. La giovinezza che strappa la vita a chi la vita l'ha già vissuta. Che sciabolata, per dirla alla Davide Lacerenza. Ma per il senato social non ci sono dubbi: «È lei la vincitrice della statuetta», «È stato un furto», «Mi ha spezzato il cuore non vederla premiata», «Sono stato sveglio tutta la notte per vedere Demi Moore non premiata». E

c'è anche chi non

si trattiene e torna al palco dell'Ariston: «È un po' come il podio negato a Giorgia», «Non si può paragonare la Moore a una giovane attrice, che aveva tutta la vita davanti per vincere». Demi diva lo è stata veramente. Infanzia travagliata: tra madre alcolizzata che tenta il suicidio e lo stupro a 15 anni. Poi la trasformazione nell'attrice simbolo degli anni Ottanta e Novanta. Dall'indimenticabile *Ghost a Proposta indecente*. Capelli rasati a zero per *Soldato Jane*, la prima a posare nuda e incinta su una copertina. E infine in *Striptease* fu l'attrice americana più pagata di quegli anni. Poi la discesa nella droga, nell'alcol, il divorzio da Bruce Willis, mentre erano una delle coppie simbolo di quella Hollywood. E ancora il marito toy boy che la tradisce e la distrugge. Da vero Scorpione qual è rinasce dalle ceneri e si butta a interpretare un ruolo coraggioso. Vince il Golden Globe e la riscossa sembra a un passo. Nel sontuoso abito a sirena luccicante deve aver pure ripassato il discorso. Poi il buio, dicono che la notizia l'abbia distrutta. È salita in camera si è messa un accappatoio, ha ordinato due piatti di patatine fritte e ha scritto un messaggio di auguri alla vincitrice: «Non vedo l'ora di vedere cosa farai dopo». Cuoricino. A questo punto non possiamo che rivolgerci a Mikey Madison per avvisarla: non c'è niente di più pericoloso dei cuoricini di uno Scorpione. ■

(Terry Marocco)

©RIPRODUZIONE RISERVATA



*di Mario
Giordano*

C'è una grande novità sulla scena politica: Massimo D'Alema. Dopo aver lasciato il Parlamento (nel 2013), dopo essere stato trombato (nel 2018), dopo aver rinunciato al sogno del Quirinale, dopo essersi riciclato come imprenditore e soprattutto lobbista (fra l'altro anche di armi), dopo aver rimbalzato con disprezzo chi gli chiedeva pareri sulle vicende di palazzo («Ne sono fuori»), eccolo lì, anzi rieccolo: fra convegni, cortei e interviste tv, come ha notato Fabrizio Roncone sul *Corriere della Sera*, «è davvero di nuovo tra noi». Non ha perso l'arroganza né la saccenteria, ma fa un po' tristezza, come un Buffalo Bill della politica costretto a esibirsi al circo Barnum fra la donna cannone e il mangiatore di serpenti. C'era una volta Baffino. Adesso, al massimo, c'è Buffino.

«È la testa più pensante della sinistra. Ma anche della destra», disse di lui l'indimenticato Roberto Gervaso. Le ultime tracce lo davano alle prese con i respiratori senza marchio. Ce li fatti acquistare dai cinesi durante la pandemia e con la vendita di armi alla Colombia. «Noi stiamo lavorando perché? Perché siamo stupidi?», chiedeva al suo interlocutore nelle famose intercettazioni. E poi come al solito si rispondeva da solo: «No, stiamo lavorando perché siamo convinti che alla fine riceveremo tutti noi 80 milioni di euro». Poi aveva anche firmato un contratto di consulenza da cinquemila euro al mese per una compagnia aerea guidata da un uomo condannato per bancarotta. «Ei fu Líder Maximo», chiosò velenoso Salvatore Merlo sul *Foglio*. Irridendo l'ex premier che sembrava un Einstein della politica e che invece si è ridotto a vendere armi (finendo nei guai), a spaccare respiratori guasti (che sono stati respinti) e a occuparsi «di chissà quali altre patacche a 2.500 euro netti al mese». Dal Maximo Líder ai minimi termini, in fondo il passo è breve.

Romano di Roma, 76 anni ad aprile, figlio di un deputato del Pci, Massimo D'Alema ha cominciato a far politica quando ancora portava i calzoncini corti. A nove anni era già nei pionieri del Partito comunista: narra la leggenda che fu scelto per parlare davanti a Palmiro Togliatti che ne apprezzò le doti oratorie

e gli pronosticò una lunga carriera. Era il 1958. Giovanni XXIII doveva ancora diventare Papa, c'era il governo Fanfani II, lo scudetto lo vinceva la Juventus di John Charles e la Rai esisteva da appena quattro anni: D'Alema era già su un palco a parlare di politica. E, a quanto pare, non ha ancora smesso.

La prima poltrona nelle istituzioni la conquistò nel 1970, le sue prime trame politiche furono per la creazione della giunta romana del 1971. Nel 1984 andò in Urss a rappresentare il partito ai funerali di Andropov, segretario generale Pcus. È entrato in Parlamento nel 1987 e vi è rimasto fino al 2013, salvo un'interruzione di due anni in cui è stato all'Europarlamento. Ha fatto il presidente del Consiglio, il vicepresidente e il ministro degli Esteri. Del suo periodo a capo del governo si ricordano soprattutto due cose: il via libera ai bombardamenti della Serbia (insieme al suo vice che era Sergio Mattarella) e il via libera alla scalata Telecom da parte dei «capitani coraggiosi».

Fu in quell'occasione che nacque la famosa battuta: «Palazzo Chigi è l'unica merchant bank in cui non si parla l'inglese».

A sinistra, quando si chiede quali siano i meriti di D'Alema, c'è chi sussurra velenoso: «Ha fregato Prodi e Veltroni». In effetti, fregare Prodi e Veltroni è una benemerita non da poco, ma basta per giustificare quasi settant'anni di presenza sulla scena, dai pionieri del Pci alle ospitate di oggi nei talk show? Per il resto di D'A-

lema si ricordano l'amore per la barca a vela («Una passione che ti dà un insegnamento per la vita: se non curvi non vinci»), le scarpe da un milione e mezzo di vecchie lire («Ma sono fatte a mano...») e la tenuta La Madeleine in Umbria dove produce vino e olio («Questo ulivo secolare costa 1.500 euro...»). Tutto divertente, ma anche basta. Il mondo corre verso il futuro, noi non possiamo tornare agli ulivi secolari dell'ex Líder Maximo. Il problema è capire se è vera intelligenza quella artificiale. Non riprendere a chiederci se è vera intelligenza quella di D'Alema.

Eppure lui c'è. Interviene. E quando interviene pesa. All'estero i politici dopo essere diventati lobbisti, come Tony Blair o Gerhard Schröder, non fanno più politica. Anche Bill Clinton si è ritirato. D'Alema no. Lui si fa avanti fra convegni e talk show, cortei e presentazioni di libri, candidandosi a nuovo punto di riferimento della nuova sinistra. Evviva la novità: ce n'è bisogno nei palazzi nella politica, no? E dunque avanti, è l'ora di Massimo, il Rieccolo. In fondo è sempre stato un pioniere. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

UN ANNO DI NEWS, INCHIESTE, INTERVISTE E SCOOP



SCONTO SPECIALE
65%



EDIZIONE DIGITALE INCLUSA

Abbonati subito!

**1 ANNO
52 NUMERI**

€ 63,90 A SOLI

invece di € 182,00

+ € 5,10 di spese di spedizione per un totale di € 69,00 (IVA inclusa)

Inquadra il codice con il tuo smartphone e vai all'offerta!



Eventuali allegati cartati edibili non sono inclusi nell'abbonamento. Lo sconto è computato sul prezzo di copertina al lordo di offerte promozionali edibili. La presente offerta è valida fino al 31/12/2023. Per maggiori informazioni visita www.abbonamenti.it/gestite

www.abbonamenti.it/panorama2023

POSTA

Spedisci in busta chiusa a:
DIRECT CHANNEL SPA
C/O CMP BRESCIA - VIA DALMAZIA 13 - 25126 BRESCIA BS

TELEFONO

Chiama il numero **02 49572008**
Dal lunedì al venerdì
dalle ore 9:00 alle 19:00

PANORAMA | COUPON SPECIALE DI ABBONAMENTO

Sì, desidero abbonarmi o regalare un abbonamento per un anno a **Panorama** (52 numeri + edizione digitale inclusa) con lo **sconto speciale del 65%**. Pagherò quindi solo € 63,90+ € 5,10 di spese di spedizione per un totale di € 69,00 (IVA inclusa) invece di € 182,00

☐ **MI ABBONO** ☐ **REGALO L'ABBONAMENTO**

INDICO QUI I MIEI DATI: ▼ da compilare in ogni caso

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____ N. _____
CAP _____ Città _____
Prov. _____ Tel. _____

E-mail

▲ È importante inserire il tuo indirizzo e-mail, per poterti inviare i dati di accesso all'edizione digitale, tutte le comunicazioni relative al tuo abbonamento e le informazioni sui pagamenti.

INDICO QUI I DATI DELLA PERSONA A CUI REGALO L'ABBONAMENTO ▼

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____ N. _____
CAP _____ Città _____
Prov. _____ Tel. _____

NON INVIO DENARO ORA.

Pagherò in un'unica rata con bollettino di conto corrente postale che invierete al mio indirizzo

Se preferisci pagare con Carta di credito collegati a
www.abbonamenti.it/panorama2023

TAGLIARE LUNGO LA LINEA TRATTEGGIATA ✂

La presente informativa è resa ai sensi dell'art. 13 del Regolamento EU 679/2016 da Panorama s.r.l., con sede in Via Vittor Pisani 28 Milano, titolare del trattamento, al fine di dar corso alla tua richiesta di abbonamento alla rivista prescelta. Il trattamento dei tuoi dati personali si baserà giuridicamente sul rapporto contrattuale che verrà a crearsi tra te e il titolare del trattamento e sarà condotto per l'intera durata dell'abbonamento e/o per un ulteriore periodo di tempo previsto da eventuali obblighi di legge. Sulla base del legittimo interesse come individuato dal Regolamento EU 679/2016, il titolare, in contitolarià con tutte le società afferenti al Gruppo La Verità Srl come indicate nella versione estesa della presente informativa (i "Contitolari"), potrà inviarti comunicazioni di marketing diretto fatta salva la tua possibilità di opporsi a tale trattamento sin d'ora spuntando la seguente casella ☐ o in qualsiasi momento contattando il titolare e/o i Contitolari. Sulla base invece del tuo consenso espresso e specifico, i Contitolari potranno effettuare attività di marketing indiretto e di profilazione. Il titolare del trattamento ha nominato Direct Channel S.p.A., responsabile del trattamento per la gestione degli abbonamenti alle proprie riviste. Potrai sempre contattare il titolare e i Contitolari all'indirizzo e-mail privacy@directchannel.it nonché reperire la versione completa della presente informativa con l'indicazione specifica dei Contitolari all'interno della sezione Privacy del sito www.abbonamenti.it, cliccando sul logo della rivista da te prescelta, dove troverai tutte le informazioni sull'utilizzo dei tuoi dati personali, i canali di contatto del titolare del trattamento e dei Contitolari nonché tutte le ulteriori informazioni previste dal Regolamento ivi inclusi i tuoi diritti, il tempo di conservazione dei dati e le modalità per l'esercizio del diritto di revoca.

☐ Rilascio ☐ Nego il consenso per le attività di marketing indiretto
☐ Rilascio ☐ Nego il consenso per le attività di profilazione

Data | | | | | | | |



DA **194** ANNI

PRENDIAMO OGNI DECISIONE PENSANDO AL VOSTRO FUTURO

In quasi due secoli di storia, le nostre decisioni ci hanno permesso di crescere, consolidarci e affermarci in Europa e nel mondo come la grande multinazionale finanziaria italiana. In Italia, da sempre sosteniamo lo sviluppo economico e sociale, proteggiamo il risparmio, promuoviamo il nostro patrimonio storico e artistico e creiamo valore per clienti, azionisti, agenti e per l'intero sistema Paese. **Con i nostri 82.000 collaboratori e 165.000 agenti**, siamo un motivo di orgoglio per l'Italia intera. La nostra crescita si estende anche oltre i confini, **con 71 milioni di clienti nel mondo che ogni giorno ci rinnovano la loro fiducia**. Su queste basi solide, continuiamo a guardare avanti, costruendo il domani con impegno e responsabilità, passo dopo passo, giorno dopo giorno. Perché il vostro futuro è da sempre la priorità.

GENERALI. ITALIANA, INTERNAZIONALE, INDIPENDENTE.

